

# IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATAO NEL 1895

Progetto Informazione • Mensile della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea • Anno XXV n. 2 - 09.03.2025  
Via Tarabochia, 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - [ilavoratoreprc@gmail.com](mailto:ilavoratoreprc@gmail.com) • Reg.Trib.TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 • Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi  
Ci trovi anche sulla pagina facebook: *Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst* (e-mail: [federazione@rifondazionecomunistatrieste.org](mailto:federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)) • S.I.P.

“...I ricchi nell’economia della nazione sono oggimai i potenti nello Stato e usano e abusano del loro potere per la maledizione delle famiglie proletarie.

Lo sviluppo del capitalismo li spinge ad estendere ed eternare la loro signoria di dominio e di sfruttamento sui propri connazionali, coll’impossessarsi al di là dei mari di altre terre e di altri popoli “barbari” e “semibarbari”. Il grido della “più grande patria” diviene la parola d’ordine della politica borghese. Nuovi domini della signoria di classe borghese devono venir conquistati dall’esercito, e ottenuti dalla diplomazia. La aspirazione a sempre nuove colonie conduce a rinchiuder sempre nuovi figli del popolo nelle caserme; e levar l’ultimo soldo di tasca a lavoratori e lavoratrici col rincaro artificiale dei viveri, prodotto da sempre nuovi dazii e imposte!

Ma la fine della follia degli armamenti da cui sono presi i cosiddetti Stati civili, non può essere che una di queste due: o il lento dissanguamento dei popoli per i crescenti gravami dei sempre crescenti armamenti, o la grande guerra mondiale, che ammuccia cadaveri a montagne, fa scorrere fiumi di sangue, e ritorna alla patria eserciti di ammalati, di mutilati, di infermi...” (Clara Zetkin, *Saluto augurale*, 1912)

Più la guerra dura, più vanno smentendosi le belle parole dietro le quali si cercava di nascondere agli occhi del popolo il carattere capitalistico della guerra (...), di conquista capitalistica, di conquista del mercato mondiale...” (Clara Zetkin, *Alle donne socialiste di tutti i Paesi*, 1914)

Entrambi gli articoli di Clara Zetkin, pubblicati in *La Difesa delle lavoratrici*, possono essere letti, insieme ad altro prezioso materiale, nel volume di Mirella Scriboni *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2008, pp. 15

## In questo numero speciale a 32 pagine:

- **Dossier sul Giorno del ricordo**
- **C’è un futuro per la Siria?** di Marino Andolina
- **Referendum sul lavoro e sulla cittadinanza: pratichiamo la Costituzione della Repubblica** di Daniele Dovenna
- **Il Che è vivo** di Alma Masè
- **Notizie dal XII Congresso di Rifondazione Comunista, e molto altro...**

*Nel prossimo numero, che uscirà a ridosso del 25 aprile, pubblicheremo materiale intorno alla Festa della donna, particolarmente importante quest’anno (con lo slogan “l’otto tutto l’anno”), all’80° della Liberazione, alle manifestazioni pacifiste/antimilitariste e al pensiero contro la guerra.*

## MIGRANTI E MIGRAZIONI ZONE ROSSE, LIBERTÀ E SICUREZZA

di Igor Kocijančič

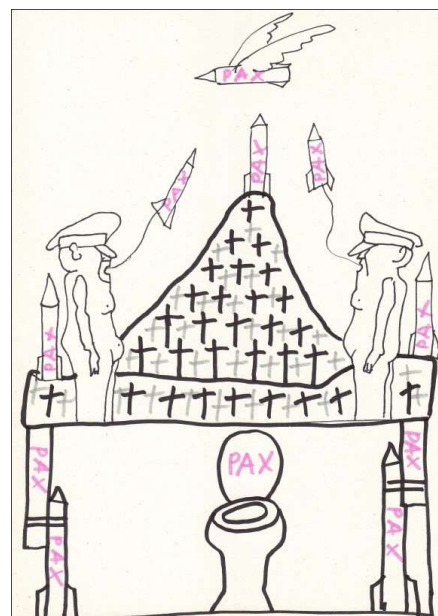
Ciò che a sinistra chiamiamo deriva securitaria corrisponde più a meno a quello a cui stiamo assistendo nella nostra città a seguito di alcuni episodi di scontri e risse susseguite frequentemente in un periodo di tempo relativamente breve tra gruppi di giovani, in prevalenza minori stranieri non accompagnati, che hanno destato immediatamente una forte risonanza mediatica e innescato le immancabili disquisizioni sul profondo senso di insicurezza di cittadine e cittadini in alcune determinate zone della città. A dire il vero l’episodio clou - la fatidica goccia che ha fatto traboccare il vaso - è stato uno scontro pomeridiano in Largo Barriera Vecchia tra due gruppi di stranieri adulti, che sembra si trattasse di un regolamento di conti nell’ambito dello spaccio di stupefacenti.

È stato probabilmente proprio quell’episodio, oltre ai precedenti già citati, a indurre le autorità preposte all’istituzione delle cosiddette “zone rosse”: porzioni di città presidiate da nutriti contingenti “interforze” (polizia, carabinieri, guardia di finanza) in assetto antisommossa, a tutela dell’asserita libera e sicura circolazione di cittadine e cittadini. Non si tratta di niente

di nuovo, se pensiamo che fin dall’undici settembre 2001 era iniziata a livello planetario un’induzione di massa vera e propria introdotta dal mantra “niente sarà più come prima” e dall’esplicazione della necessità - imposta dalle nuove circostanze - di dover rinunciare a quote di libertà individuale in cambio di maggiore controllo con un aumento esponenziale della presenza di persone in uniforme e armate di tutto punto, sempre a garanzia della sicurezza e dell’incolumità individuali.

*continua a pag. 2*

spazio pierrri



Da allora ci siamo gradualmente abituati, fino ad assuefarci, alla presenza costante di militari in mimetica a presidio di obiettivi cosiddetti sensibili, ad un aumento spropositato di tutori dell'ordine in equipaggiamento pesante alle manifestazioni di piazza, alle ronde di veicoli militari lungo il confine per "il contrasto dell'immigrazione clandestina", fino al ripristino dei controlli ai valichi confinari, disposti anch'essi temporaneamente per asserite ragioni di sicurezza e di contrasto al terrorismo. Da più di un anno i confini (anche quelli interni alla cosiddetta Area Schengen) sono controllati da personale delle varie forze di polizia e dell'esercito dislocato da altre regioni del Paese, per il quale lo Stato, oltre a dover corrispondere le indennità speciali dovute, si sta accollando anche il costo di vitto e alloggio fuori sede: si tratta di una considerevole lievitazione di costi a carico della collettività che viene verosimilmente compensata togliendo risorse all'istruzione, alla protezione sociale, alla sanità e anche comprimendo la spesa in alcuni settori che necessiterebbero di maggiori finanziamenti, ad esempio le politiche di accoglienza e di integrazione per richiedenti asilo e minori stranieri non accompagnati. Infatti, non può essere casuale che le varie criticità riguardanti i migranti richiedenti asilo e i minori stranieri siano sensibilmente aumentate dal momento in cui è stata drasticamente diminuita (primo Governo Conte con Salvini ministro dell'interno) la spesa nell'ambito dell'accoglienza, tagliando proprio quei servizi (corsi di lingua, percorsi di formazione professionale, ecc.) che sono essenziali per favorire l'integrazione degli stranieri nel tessuto sociale. Tutto ciò non ha provocato solo un depauperamento dei servizi, ma ha costretto gli enti gestori a dover diminuire il numero degli operatori e la qualità dei servizi erogati. Oggi ai richiedenti asilo si danno sostanzialmente tre pasti al giorno e un tetto sulla testa, ma se lo Stato non investe in progetti di qualità e servizi si ritrova a dover ripiegare e spendere in deterrenza e repressione.

Per tornare alle recenti vicende che hanno riguardato la nostra città si può ritenere che le zone rosse, stilando un primo bilancio di fase, non abbiano prodotto grandi risultati. Al contrario, nei giorni immediatamente successivi vi sono stati alcuni altri episodi proprio "a margine" della zona rossa (la rapina ai danni di un'anziana e l'ennesima rissa

con accoltellamento) che hanno dimostrato come anche un ingente dispiegamento di forze possa essere inutile. Sapendo che è del tutto irrealistico pensare a presidi di controllo del territorio fissi e continuati, sarebbe forse il caso di riconsiderare alcune delle scelte compiute e chiedersi come migliorare la situazione. Se la situazione risulta peggiorata rispetto a due o tre anni fa, malgrado siano diminuiti gli arrivi (sia da sbarchi che dalla rotta balcanica), significa che il sistema di accoglienza andrebbe adeguato e elevato qualitativamente, anche perché, alla fine, bisognerebbe davvero fare un confronto di contabilità onesta tra quanto si sta spendendo in azioni di deterrenza fin qui del tutto inefficaci o in progetti di deportazione delle persone verso Paesi terzi (emblematico il fallimento dei centri di permanenza temporanea in Albania).

Il governo ha recentemente fatto sapere che nel 2024 gli arrivi di migranti richiedenti asilo sono ulteriormente diminuiti in confronto con il 2023. Ciò che si evita accuratamente di dire, però, è che nel triennio 2018 – 2021 sono stati complessivamente 131.000 gli stranieri entrati nel nostro Paese, mentre sono stati ben 497.000 gli italiani costretti a emigrare. Si tratta prevalentemente di giovani donne e uomini istruiti ai quali il governo, al netto dello slogan "prima gli italiani", non è in grado di offrire opportunità e ragioni per rimanere.

Oggi è sicuramente impopolare parlare di adeguamento qualitativo delle politiche di accoglienza: sembra però che le cittadine e i cittadini di Trieste, pur percependo un senso di insicurezza sempre maggiore, non siano affatto entusiasti né tranquillizzati dal fatto di dover camminare in un centro città che da Piazza Unità a Piazza Goldoni, da Largo Barriera Vecchia a Piazza Garibaldi, suscita più inquietudine che conforto. E rimanda a tutti noi un'immagine distopica della realtà che può sembrare peggiore di quanto sia effettivamente. È bene sapere che dietro a tutto ciò c'è un disegno politico, ci sono responsabilità precise ed esecutori a vari livelli e che l'opinione pubblica è incline a credere a tutto quanto viene propinato senza farsi troppe domande.

Per fortuna non tutte le coscienze sono sopite. Anche nella nostra città ogni tanto c'è chi tenta di squarciare la cappa di perbenismo sterile imperante e di contrastare gli effetti perversi del pensiero

unico. Il nuovo centro "Spazio 11 – sala di attesa solidale", recentemente inaugurato dalla Caritas diocesana in Via Udine, va in tale direzione e oltre che riaccendere speranze, dà anche ulteriore motivazione a chi non si rassegna a subire l'ignavia istituzionale.

---

## **SINDACO DI TRIESTE E SEGRETARIO COMUNALE FDI CONTRO L'ACCOGLIENZA: PAROLE E ATTI FUORI POSTO** *(redazione)*

Leggiamo con indignazione le ennesime parole fuori posto del sindaco di Trieste, Dipiazza, e del segretario comunale di Fratelli d'Italia, Giacomelli (Il Piccolo, 23.02, l'intera pag. 23). A commento-corollario di una notizia che poteva essere tragica (l'intossicazione di 8 profughi afgani nell'area di Porto vecchio, dopo aver inalato monossido di carbonio dormendo attorno a un falò per scaldarsi ma che, per fortuna, non rischiano la vita), il sindaco di Trieste non trova altro che minacciare l'ennesimo sgombero (non sa fare che questo, nella più totale insipienza politica e amministrativa); mentre Giacomelli se la cava con una battutina sul centro di via Udine di cui era stata annunciata l'apertura: l'esponente di FdI afferma che, se il vescovo "parla alle anime, noi ci rivolgiamo ai cittadini" - ed è vero, Giacomelli e il suo partito neo-trumpiano non si rivolge alle "persone" ma solo a quella sottocategoria che ne sono i "cittadini" - una piccola parte dei quali ha eletto la giunta che governa -malissimo- Trieste. Precisiamo che il centro di via Udine non è un "centro per migranti", come in modo tecnicamente e volutamente scorretto si dice, anche per far salire il livello dell'inutile allarme sociale, ma una "sala d'accoglienza solidale" per poter dar riparo a chi non trova posto nel sistema pubblico dell'accoglienza. Questa "sala" è stata poi inaugurata il 24 febbraio scorso grazie a volontari della Caritas diocesana di Trieste, di *Donk\** e con il sostegno di *Unhcr*-Agenzia ONU per i Rifugiati, con il contributo della Fondazione CRTrieste. La struttura è operativa

dalle 19.00 alle 7.30; al momento può accogliere fino a 70 persone.

Per miseri calcoli elettoralistici Di-piazza e Giacomelli e per ancora più misera ideologia continuano a negare accoglienza a persone sofferenti. Essi non rappresentano Trieste, e Trieste non è rappresentata da questi personaggi. Ci sentiamo vicini, invece, a chi l'accoglienza la fa sul serio e che così commenta ulteriori parole del Sindaco (riportiamo il comunicato ICS del 27 febbraio): "L'area del Porto Vecchio, dove molti migranti trovano riparo per necessità, è indubbiamente pericolosa. Le autorità hanno il dovere di segnalare chiaramente i rischi con adeguati avvisi agli ingressi. Ciò che invece non è ammissibile è sanzionare chi vi si rifugia a causa dell'abbandono istituzionale. Le dichiarazioni del Sindaco Dipiazza sui DASPO urbani per i richiedenti asilo senza accoglienza che trovano riparo in Porto Vecchio sono giuridicamente infondate e moralmente inaccettabili: colpiscono persone che subiscono l'inerzia delle istituzioni. ICS ricorda che – salvo rare eccezioni – coloro che occupano tali spazi sono richiedenti asilo abbandonati in violazione delle normative vigenti (d.lgs 142/2015). Non solo hanno il diritto di agire in giudizio contro questa violazione, ma se sono costretti a rifugiarsi in aree interdette, la loro condotta rientra nello stato di necessità (art. 54 c.p.) e non può essere sanzionata. È invece punibile – in particolare nel caso di sanzioni ingiuste contro le vittime – la condotta di chi, avendone la responsabilità legale, non ha garantito l'accoglienza a chi ne ha diritto. Come già in passato, ICS si attiverà in tutte le sedi affinché la legalità sia rispettata e le vittime di abusi siano tutelate."

Pensiamo che l'attuale classe dirigente della città e della Regione FVG sia inadeguata agli obiettivi che un'amministrazione minimamente decente dovrebbe essere in grado di porsi e di raggiungere: è questa classe dirigente la vera nemica della *sicurezza*. Ed è ora di mandarla a casa, con una forte reazione democratica ai continui orrori che ci riservano, e con il voto (quando sarà il momento). Rifondazione Comunista c'è, nella mobilitazione a fianco delle persone migranti, sostenendo concretamente le associazioni -laiche o religiose- che se ne occupano, e a fianco di lavoratrici e lavoratori (cioè di "cittadine/i"...), derubate/i del lavoro da imprenditori di pessimo livello e da una classe politica complice del furto: è la stessa lotta.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo questa importante presa di posizione di Sinistra in Comune/Levica e di tutto il centro-sinistra (I Circostrizione).



Per il Gruppo Consiliare Sinistra in Comune/Levica, I Circostrizione amministrativa (Altipiano Ovest)  
Il consigliere: Roberto Cattaruzza. La lettera è stata firmata da Mariagrazia Villi, Febe Sillani, Alessandro Starc e Pavel Vidoni. Trieste, 20.02.2025.

Egregio sig. Sindaco,

è notizia di questi giorni che lunedì prossimo aprirà nella nostra città un nuovo centro per l'accoglienza dei migranti.

Una struttura attraverso la quale si cercherà di dare un minimo di assistenza alle persone attualmente costrette a dormire per strada alla mercé del freddo e degli elementi oppure, nel migliore dei casi, negli stanzoni fatiscenti dei magazzini abbandonati del porto vecchio, fra macerie e topi, nel costante timore di essere oggetto delle attenzioni di una delinquenza spicciola e disperata. Si tratta spesso di piccoli delinquenti emarginati anch'essi e che in fondo altro non sono che il prodotto dei problemi mai affrontati negli anni e lasciati marcire, oppure frutto di scelte dettate dalla fretta, dalle pressioni esterne e dalla volontà di togliersi dai piedi un impiccio. Scelte come, ad esempio, quella di spostare i migranti nell'ex ostello di Campo Sacro/Božje Polje, in una struttura da sistemare in fretta e furia, lontana dal centro cittadino, priva di servizi necessari come i collegamenti fognari, inadeguata per i numeri ai quali si voleva destinare, ed insufficiente per i collegamenti con il centro. Una scelta destinata non ad affrontare in maniera organica la questione ma soltanto ad allontanare i migranti dallo sguardo dei cittadini, in pratica un nascondere la polvere sotto il tappeto.

L'apertura del nuovo centro in via Udine è soltanto una goccia nel mare della disperazione, un gesto compiuto dalla Caritas Diocesana assieme all'agenzia ONU e all'associazione DonK. E un forse piccolo gesto ma di grande risonanza e valore in questa città, un gesto che rompe il muro del rifiuto e del silenzio di tanti rappresentanti istituzionali locali e non.

In questi giorni, leggendo un libro dello scrittore triestino Paolo Rumiz, mi è capitato di leggere una sua citazione dall'*Eneide* di Virgilio, di quegli esuli troiani che secondo i miti qui trovarono rifugio e, sempre secondo la mitologia cara alla destra italiana, furono i fondatori di Roma.

Un passo che sembra scritto oggi, questo:

"Ma che popolo è questo? Che barbara patria / permette una simile usanza? L'asilo della sabbia ci negano; / fan guerra, ci vietano di por piede sul lido" (è la voce di Enea, profugo di guerra, precisa lo scrittore).

Potrebbe essere questa, anche la voce di uno qualsiasi di quei poveri esseri umani relegati a sopravvivere fino allo sfratto istituzionale nell'ex Silo di via F. Gioia, una voce che molti fra i comuni cittadini, ma soprattutto fra coloro che li amministrano non ha trovato ascolto.

Il mio augurio e la mia speranza sono che quel gesto possa finalmente contribuire a rimuovere quel muro di rifiuto e indifferenza eretto dalla politica locale nei confronti del problema dell'accoglienza. Che possa finalmente spingere a dare ascolto a coloro che chiedono si affronti in maniera seria senza falsi pietismi, o solo con la cieca repressione, ma con la volontà di costruire qualche cosa di utile per coloro che arrivano e per coloro che qui sono nati e vedono quotidianamente peggiorare la qualità della vita in città.

**\*SE CARITAS E UNHCR SONO CONOSCIUTE, MERITA RICORDARE CHE DonK Humanitarian Medicine (DonK HM), già Don Kisciotte, è un'associazione di volontariato socio-sanitaria, indipendente e apartitica, che offre assistenza sanitaria gratuita a tutte le persone, sia stranieri sia italiani, cui non è garantito l'accesso alle cure mediche. Nonostante il Servizio Sanitario Nazionale offra assistenza sanitaria gratuita per gli indigenti e i richiedenti asilo in condizioni di urgenza, esistono ancora dei vuoti temporali in cui queste persone non hanno accesso alle cure mediche di base.**

Vedi:

<https://lnx.donk-hm.org/chi-siamo-donk-hm-associazione/>.

## AGIRE LOCALMENTE

### DIRITTO ALLA CASA IN FVG, RIFORME E PROPOSTE di Renato Kneipp – SUNIA Trieste

La maggioranza che amministra il Friuli-Venezia Giulia intende avviare una rivisitazione della normativa regionale in materia del diritto alla casa. L'ultima legge regionale, che è del 2016, apportò una vera e propria riforma organica delle politiche abitative, compreso il riordino delle ATER, alla quale anche le Organizzazioni Sindacali diedero il

proprio contributo, pur non condividendo tutti i contenuti.

Da alcuni mesi l'Assessore regionale alle Infrastrutture e al Territorio ha promosso degli incontri con vari soggetti, comprese le Organizzazioni Sindacali di categoria. L'obiettivo di questi incontri è quello di illustrare le principali modifiche, ma anche di poter avere informazioni e utili suggerimenti da chi, come il SUNIA, è quotidianamente a contatto con le esigenze abitative delle/dei cittadine/i. Il confronto che si è svolto lo scorso 18 febbraio ha evidenziato l'intenzione dell'Assessore nell'intervenire con modifiche sostanziali su alcune parti importanti della norma vigente, mentre su altre in modo marginale. Le principali riguardano le riduzioni del numero dei Tavoli territoriali sulla casa, che attualmente sono 18, come le Unioni Territoriali istituite dopo la cancellazione delle Province e soprattutto l'ipotesi di demandare alle quattro ATER la gestione dei Tavoli Territoriali. Allo stesso tempo si profila l'eliminazione della Commissione regionale sulle politiche socio-abitative che, nella norma del 2016, avevano il compito di raccogliere le proposte di tutti i Tavoli Territoriali e consegnare alla Giunta regionale le priorità sulle quali destinare le risorse. Rispetto a queste proposte, il SUNIA ha espresso la propria non condivisione partendo dalla constatazione che affidare alle ATER anche questa responsabilità sia una forzatura, considerando le difficoltà che queste hanno già oggi nel gestire l'ordinarietà. Come non viene condivisa l'eliminazione della Commissione regionale sulle politiche socio-abitative, mentre sarebbe necessario far funzionare l'Osservatorio regionale sulle politiche abitative che, pur prevista dall'attuale norma, non è mai stato effettivamente operativo.

Il SUNIA e le altre sigle sindacali, dopo aver dichiarato la piena disponibilità nel continuare il confronto, si sono altresì impegnate a produrre delle proprie proposte. Proposte che, se trovassero condivisione da parte dell'Assessore, potrebbero sicuramente contribuire a individuare politiche meno propense a sostenere l'acquisto ma maggiormente orientate ad aumentare il numero di alloggi da destinare all'affitto soprattutto pubblico, che però sia "privato, duraturo e calmierato", limitando il proliferare di quelli brevi.

Ricordiamo infine che a marzo dovrebbe partire il nuovo bando per gli alloggi ATER. Il SUNIA è a disposizione per eventuali chiarimenti e per dare assistenza nella presentazione delle domande.

La sede del SUNIA è in via Ponderes, 8  
Tel.: 040-7606180; indirizzo e-mail:  
sunia.trieste@gmail.com

## DUE ESPOSTI CONTRO IL TRASLOCO DEL BURLO A CATTINARA

di Paolo Radivo

Il Coordinamento Salviamo il Burlo e la pineta di Cattinara ha presentato il 18 febbraio 2025 due corposi esposti: uno alla Procura della Repubblica di Trieste e uno alla Corte dei Conti del Friuli-Venezia Giulia. Ad entrambe chiede di:

- 1) fermare lo sbancamento dell'ex pineta di Cattinara e inibire il taglio di alberi e arbusti nel parcheggio dipendenti e nel piazzale degli autobus;
- 2) fare in modo che non si costruisca in tale area il nuovo Burlo (con parcheggio sotterraneo e due strade laterali), ma si lasci l'ospedale materno-infantile in via dell'Istria, completandone la ristrutturazione e l'ampliamento in corso;
- 3) far risarcire la distruzione della pineta piantandovi alberi tipici della boscaglia carsica e offrendoli alla fruizione pubblica e scolastica;
- 4) far piantare subito nel polo ospedaliero di Cattinara almeno parte del verde compensativo promesso e far istituire rapidamente il «Parco urbano di Montebello».

Alla Procura il Coordinamento chiede:

- 1) se nel comprensorio ASUGI di Cattinara l'avvenuta distruzione di 474 alberi (296 nella pineta, 15 nel parcheggio dipendenti, 42 nella Zona Sud, 104 nella Zona Ovest e 17 nella piazzetta) e di 75 arbusti (33 nella Zona Ovest, 31 nella Zona Sud e 11 nella piazzetta), oltre che di un numero imprecisato nell'area a monte di via Rio Storto, l'avvenuto consumo di suolo vegetale per costruire sia il parcheggio sud-ovest con due strade interne sia il padiglione servizi inter-aziendali con autosilo,

strada d'accesso, rotatoria e viadotto, per ampliare il depuratore fognario e per realizzare la relativa strada d'accesso, l'imminente sventramento dell'ex pineta e la successiva eliminazione di ulteriori 76 alberi (62 nel parcheggio dipendenti e 14 nel piazzale dei bus) e 15 arbusti (nel parcheggio dipendenti) per edificare il nuovo Burlo Garofolo con autosilo sotterraneo, rotatoria d'accesso e due strade laterali, la mancata messa a dimora delle essenze compensative promesse, nonché l'inquinamento atmosferico, acustico e vibrazionale derivante dai cantieri abbiano già arrecato e stiano per arrecare un danno climatico-ambientale (naturalistico, atmosferico, acustico, vibrazionale, viabilistico, paesaggistico...) e sanitario ai residenti di Cattinara e dei rioni limitrofi, agli alunni e al personale della scuola media Sveti Ciril in Metod e della scuola elementare Fran Milčinski, del nido d'infanzia comunale Bosco magico e del nido d'infanzia inter-aziendale ASUGI-Burlo Gino Tosolini, al personale, ai pazienti e ai visitatori dell'ospedale di Cattinara, ai frequentatori della parrocchia della Santissima Trinità, al personale e agli acquirenti degli esercizi commerciali, ai frequentatori della zona e in definitiva alla città intera;

- 2) se la commissione di questi danni, autorizzata senza un computo dei benefici ecosistemici della pineta, senza adeguate motivazioni nel parere della Soprintendenza favorevole al suo abbattimento, senza la verifica dell'eventuale presenza di alberi monumentali, senza una quantificazione attendibile della vegetazione sostitutiva, senza un documento di fattibilità delle alternative progettuali, senza uno studio sulle ricadute nocive del traffico indotto, senza chiarezza circa la totalità o parzialità del trasloco del Burlo, circa l'esatta collocazione dei suoi 5mila metri quadrati aggiuntivi a Cattinara e circa il futuro del complesso di via dell'Istria, esorbiti dalla discrezionalità della Pubblica amministrazione nelle scelte urbanistiche, venga meno al principio di ragionevolezza nell'equo bilanciamento degli interessi e pregiudichi valori tutelati dall'ordinamento

giuridico italiano, europeo e internazionale quali ambiente, salute, biodiversità, ecosistemi, clima, paesaggio e animali, disattendendo in particolare gli articoli 9, 32 e 41 della Costituzione, la Legge 14 gennaio 2013, n. 10, il Decreto 23 ottobre 2014, la Legge regionale 23 aprile 2007, n. 9, l'art. 191 del Trattato sul Funzionamento dell'Unione europea, gli articoli 35 e 37 della Carta europea dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, gli articoli 2, 6, 8 e 13 del Trattato CEDU (Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo), la Direttiva 2010/75/UE, il Parere del Comitato economico e sociale europeo sulla «Giustizia climatica» (2018/C 081/04), il Regolamento (UE) 2018/841, il Green deal europeo, il Regolamento (UE) 2021/1119, il Regolamento (UE) 2024/1991 sul ripristino della natura, la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la Convenzione di Århus, il Protocollo di Kyoto, l'Accordo di Parigi, la relativa giurisprudenza della Corte costituzionale, del Consiglio di Stato, della Corte di Giustizia dell'Unione europea e della Corte europea dei Diritti dell'Uomo, nonché il principio di legalità, buon andamento, efficienza ed economicità dell'azione amministrativa sancito dall'articolo 97 della Costituzione.



Conferenza stampa Comitato Burlo Cattinara 22.02 2025 (redazione)

Alla Corte dei Conti il Coordinamento chiede se tale condotta sia legittima e se il cospicuo investimento di denaro pubblico tanto nell'acquisizione, adeguamento e riutilizzo di nuovi edifici e aree verdi per il Burlo in via dell'Istria e nella ristrutturazione edilizia, impiantistica e funzionale della sede storica quanto nell'abbattimento a Cattinara di alberi e arbusti, nella sottrazione della pineta alla popolazione e alle scuole, nel consumo di suolo e nell'edificazione del nuovo Burlo (con

autosilo, rotatoria e due strade laterali), senza messa a dimora del verde compensativo promesso, senza chiarezza circa la totalità o parzialità del trasloco, circa l'esatta collocazione dei 5mila metri quadrati aggiuntivi per l'IRCCS a Cattinara e circa il futuro del comprensorio di via dell'Istria, costituisca sana gestione patrimoniale-finanziaria e corretto uso delle risorse pubbliche o al contrario spreco di soldi e beni pubblici, con violazione di valori tutelati dall'ordinamento giuridico italiano, europeo e internazionale e con danni a terzi.

## BURLO: COME SI UCCIDE UN'ECCELLENZA...

Marino Andolina e Gianluca Paciucci  
Rifondazione Comunista-Trieste

Tutto il centrodestra, e non solo, celebra entusiasta la fine dell'esperienza di quello che è stato il Burlo Garofolo. Tra qualche anno -i lavori finiranno nel 2030 con spese che sicuramente si gonfieranno ulteriormente...- avremo un nuovo ospedale pediatrico mutilato di servizi, come i trapianti di midollo, che ne esaltavano la specificità. Altri servizi saranno distribuiti al di fuori dell'edificio principale con promiscuità tra bambini e adulti. C'è poco da celebrare. I colpevoli ed i complici di queste scelte possono solo sperare che l'elettorato tra qualche anno abbia la memoria corta, ma anche se allora fossero puniti al momento del voto, la pediatria nazionale avrebbe subito un danno irreversibile. L'accenno dell'Assessore regionale Riccardi, contenuto in un'intervista al Piccolo del 28 febbraio ("...in questo quadro le proteste e le denunce dei Comitati non hanno aiutato...") ci sembra frutto di una antiquata mentalità politica che vede nella partecipazione un ostacolo da rimuovere. Per noi invece è il sale della democrazia.



Cumuli di terra nell'ex pineta di Cattinara (foto Paolo Radivo)

## TRIESTE: INVERNO DEMOGRAFICO E ALTRI PROBLEMI

di Marino Calcinari

1. L'Italia, insieme a Grecia, penisola Iberica e Giappone, è uno dei Paesi in cui il fenomeno della denatalità è già in atto. Anzi in crescita. A Trieste, il processo di invecchiamento è più evidente che altrove e l'età media supera di quasi tre anni la media nazionale. Le cifre, reperite all'anagrafe parlano chiaro: in data 30/6 /2024, nella fascia d'età compresa tra i 0-9 anni, si registrano a Trieste 12.991 bambini; 7861 dai 10 ai 14; dai 15 ai 24 anni contiamo 17.775 unità; over 65, tendenzialmente pensionati, 56.896 unità. Dunque: un'età media abbastanza alta con, in età senile, quasi il 40% della popolazione (nella fascia d'età compresa tra i 50 e i 65 anni abbiamo 47.840 persone) e circa 20mila ultraottantenni. E se è vero che il capoluogo di Regione è primo per il Patrimonio Museale (secondo il Sole24 Ore) e al 12° posto quanto a qualità della vita, è anche vero che si trova al 107° posto per indice di solidità. Nessuna meraviglia se il prof. De Rita parli, nell'ultimo rapporto CENSIS, di "malinconia sociale". Dobbiamo preoccuparci o diamo solo credito a falsi allarmismi se esprimiamo la nostra indignazione per lo stato di cose presente?
2. No, purtroppo, perché è arrivato qualche mese fa dall'Ufficio Studi della CGIA di Mestre il report sull'attuale situazione del sistema pensionistico, che impietosamente disvela la realtà di un quadro in cui si evidenziano più pensioni che stipendi, giovani che lasciano il territorio e molta fragilità sociale; un Mercato del Lavoro (MdL) frastagliato, disconnesso e fragile: quanti lavoratori sono efficacemente tutelati o a quanti viene regolarmente applicato un CCLN? La preoccupazione per la tenuta dell'assetto sociale, economico, produttivo, la svalorizzazione del lavoro e le irrisolte questioni del rilancio del settore industriale nel capoluogo regionale sono fatti evidenti. Vogliamo vedere la situazione di Trieste? Nel quadro regionale solo Pordenone e Udine hanno un numero di occupati che

supera i pensionati (136mila contro 121mila a PN, 228mila contro 226 mila) mentre a Gorizia questi ultimi sono più di un migliaio rispetto agli occupati. A Trieste siamo in equilibrio (ma forse “equilibrio” non è il termine esatto) con 99mila occupati e 99mila pensionati. La CGIA però evidenzia: 1) come al Sud si paghino più pensioni che stipendi o salari; 2) che nel 2028 usciranno dal MdL circa tre milioni di lavoratori/lavoratrici, di cui due milioni solo al Nord; 3) la crisi demografica non mostra inversioni di tendenza; 4) il più recente aggiornamento di queste cifre (dati ISTAT di maggio 2024) dava 23,9 milioni di occupati; 5) mancano i dati aggiornati INPS. Intanto cresce il fenomeno dei BnB fai da te o case vacanze per i turisti (oltre settemila in città, ma abusivi circa 2-3mila secondo Federalberghi ( da “Il Piccolo” del 25/11/24). Su questo quadro il segretario della CGIA Renato Masson ha fatto rilevare recentemente come “con tanti pensionati e pochi operai e impiegati, la spesa pubblica non potrà che aumentare, mentre le entrate fiscali sono destinate a scendere, e questo trend nel giro di pochi anni minerà l’ equilibrio dei nostri conti pubblici. Per invertire la tendenza dobbiamo aumentare la platea degli occupati facendo emergere i lavoratori in nero e aumentando i tassi di occupazione di giovani e donne che in Italia continuano a rimanere i più bassi d’ Europa. Ma appunto occorrono politiche vere per il lavoro (dignitoso, tutelato e regolamentato), non simulazioni di esso. A Trieste di politiche in tal senso se ne vedono poche.

3. Siamo al capolinea o è possibile un altro itinerario? Servirebbe avere un quadro completo e aggiornato della situazione sociale a Trieste, dal Mercato del Lavoro ai cantieri aperti, dalle fabbriche al terziario, dalle produzioni di nicchia, alle strutture socioassistenziali, dalle case di riposo all’ entertainment, dal mercato nero alla mafia edile e alla microgeografia degli appalti, attraverso un lavoro di mappatura, per poter intervenire. Per costruire un progetto, avere un programma. Certo le organizzazioni sindacali intervengono e svolgono compiutamente il loro ruolo, ma un programma politico con una visione di futuro proprio non c’è. Infine è anche

vero che valori e numeri, statistiche o percentuali, servono poco se non vengono tradotti in adeguata proposta politica (per cui i cittadini, i partiti, le associazioni, i tanti comitati di quartiere che si sono formati in città possano far valere le loro ragioni) e per le istituzioni recepirne l’urgenza e la praticabilità non dovrebbe essere difficile ma se l’interesse privato del sindaco e dei ceti sociali che lo sostengono terziario, commercio, servizi, rendita impongono altre priorità, e il fenomeno dell’overtourism è la cartina di tornasole, la situazione non potrà che peggiorare.

4. Si è sedimentata negli ultimi anni, dopo le privatizzazioni del settore pubblico, una cultura effimera di tipo postberlusconiano, la Trieste da bere fatta da B&B, dehors, alberghi di lusso, centro storico vetrinato, luccicante, gentrificato, la cultura mercificata e ostentata come orpello decorativo a simulazione di una cultura che non è comprensione o conoscenza della storia complessa e multietnica della città ma una squallida “offerta di mercato” ; si privilegia la logica dell’overtourism, mentre nei quartieri popolari si chiudono i consultori, si privatizzano gli asili nido, si lascia che chiudano gli uffici postali, si “razionalizza” la presenza dei servizi e delle strutture sociosanitarie sul territorio, si abbattano alberi ed ecosistemi come la Pineta di Cattinara per inutili cementificazioni ospedaliere e, pure in assenza di una effettiva domanda sociale, si erigono megaimpianti sportivi, rotonde, centri commerciali (il prossimo in area Ex Fiera di Montebello!), ipermercati e-di più-, si liberalizza l’uso del suolo pubblico a tutto vantaggio dei redditieri e imprenditori delle costruzioni e del commercio nonché della grande distribuzione. In compenso si lasciano i cittadini, residenti e/o migranti, o chi vive nelle periferie, senza assistenza né servizi, talvolta anche senza una bottega di alimentari, perché la “qualità della vita” sembra sia esigibile solo altrove. Una scelta “di classe” si potrebbe dire, senza tema di essere smentiti.

5. Così non si vede (o si fa finta di non vedere) l’insorgenza di altri fenomeni. Parliamo di ordine pubblico? Non preoccupa nessuno il fatto che il capoluogo di regione è diventato un hub di

raccolta e smistamento della nuova rotta europea del traffico di droga? O sono “pericolose” e deprecabili solo le risse e la microcriminalità? Non è che quando aumenta il divario sociale questi fenomeni siano non causa ma conseguenza di un degrado e fenomeni che precipita dall’alto? Forse Dipiazza ignora che da ben prima però questa attività aveva preso piede non solo qui ma più estensivamente in tutta la vasta area nordorientale dell’Adriatico. Non pensava che, data la sua particolare posizione strategica, su Trieste sarebbero pervenute le rotte occidentale sudamericana (cocaina) e quella afghana (eroina)? Ma, viene da chiedersi: solo adesso e solo ora si viene a scoprire che la nostra città è diventata un hub dell’economia illegale e centro di spaccio di eroina e cocaina? Come si tutelano i giovani e come si colpisce questo traffico, o va bene così? Ci si stupisce come a seguito di un improvviso calo di prezzo sul costo di queste sostanze e altre consimili ci sia un surplus da immettere sul mercato e quindi crescano l’attività illegale e le zone d’ombra che ne offrono lo smercio? Secondo un’indagine condotta dal quotidiano “La Repubblica” la nostra città pare quindi essersi sostituita al porto di Gioia Tauro come più affidabile (e conveniente, certo dal punto di vista geografico) punto d’approdo del traffico di stupefacenti. Il sindaco Dipiazza non ha niente da dire? Certo che un conto è essere la città dei “cocai” (gabiani), altra cosa è scoprire di essere diventati la città della coca...

6. Riteniamo pertanto che, se l’attuale Giunta Comunale non dovesse farsi carico è la città, sono i quartieri popolari che possono e devono reagire, perché l’ inverno demografico che si è abbattuto sulla città non è caduto dal cielo, ma risale ai tempi di Illy e a quella politica di privatizzazioni che trasformò in senso regressivo le potenzialità economiche del suo tessuto produttivo, economico, culturale e scientifico; e le politiche di valorizzazione e riscoperta delle potenzialità portuali sono state merito di Zeno D’ Agostino, non di chi c’ era prima. Non torniamo al passato, guardiamo avanti, diamoci da fare. Il tempo è adesso.

## SUL GIORNO DEL RICORDO

(redazione)

Ogni anno il 10 febbraio si celebra un confuso e aggressivo "Giorno del Ricordo", cui danno il loro contributo le più alte cariche istituzionali. Questa celebrazione è basata su un radicale negazionismo: viene nei fatti negato l'orrore nazifascista (le truppe naziste occupanti la nostra Regione vengono sempre più spesso presentate come difensori della civiltà, anche in diffusissimi film di non eccelsa qualità), grazie alla antistorica equiparazione tra "svastica e falce e martello" (parole del ministro Nordio), cioè tra oppressori e liberatori; ma viene anche negato, in parallelo, ogni orrore compiuto in nome della democrazia "occidentale" (colonialismo, schiavismo, bombardamenti terroristici, guerre "giuste", lager). Sappiamo che anche le "liberazioni" (come ogni guerra patriottica e/o civile) portano con sé lutti e drammi, e -ripetiamo- noi non neghiamo nulla di ciò che è stato ricostruito con capacità di indagine e di distinzione, ma rovesciare su chi l'ha subita le responsabilità della guerra portata dal nazifascismo è da irresponsabili.

L'obiettivo concreto è celebrare la cosiddetta "civiltà italiana", nell'ambito di quella "occidentale", anche quando ferocemente occupa terre altrui (siamo entrati nel 90° anniversario della conquista italo-monarchico-fascista dell'Etiopia) e per farlo bombarda, ammazza, stupra. Tutti crimini impuniti, i "nostri", a cominciare da quelli commessi nei Balcani. Il passo ulteriore è dire che Mussolini ha combattuto guerre giuste, forse "umanitarie"? Il negazionismo di tutto ciò è spaventoso in quanto si è ormai insinuato nella mentalità collettiva e ha prodotto ignoranza e offese alla memoria: studenti di ogni parte d'Italia ormai conoscono la contorta versione dei fatti delle "foibe", ma nessuno/a saprebbe collocare Rab/Arbe, le località dei crimini italo-monarchico-fascisti in Jugoslavia o quelle dei crimini effettuati nel Corno d'Africa.

Le parole di Nordio, Fedriga e Di-piazza sono state piene di livore, e totalmente prone alla nuova versione dei fatti proposta da nazionalisti e fascisti: non più "barbarie slava" ma "barbarie comunistitina" anche contro gli slavi non comunisti. Da anni sui loro giornali stanno facendo circolare questa lettura che vorrebbe cancellare più di un secolo di

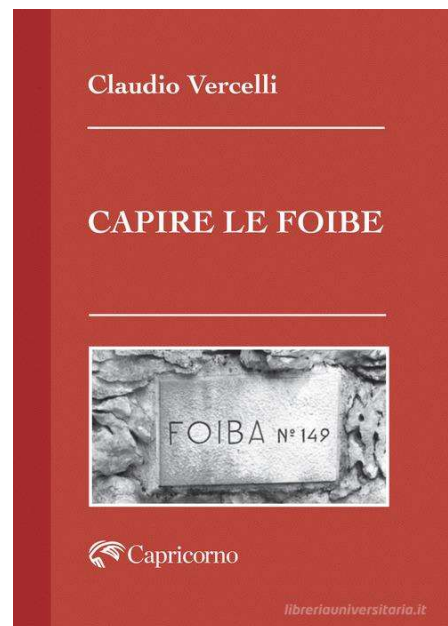
squallido antislavismo primario, in realtà ancora attivo e ben alimentato. Ricordiamo la *Lettera ai Dalmati* (14 gennaio 1919) di Gabriele D'Annunzio, vate che la giunta triestina ha voluto celebrare con una (brutta) statua in Piazza della Borsa: "Il croato lurido si arrampicò su per le bugne del muro veneto come una scimmia in furia, e con un ferraccio scalpello il Leone alato (...) Quell'accozzaglia di Schiavi meridionali che sotto la maschera della giovane libertà e sotto un nome bastardo mal nasconde il vecchio ceffo odioso..." Potremmo riempire pagine e pagine di frasi come queste, e denunciare comportamenti anti-slavi, questi sì, odiosi, con punte di violenza inenarrabili. Ma oggi la versione, e da diversi anni a questa parte, sta cambiando. Gran lavoro ideologico della destra sorretto dalla fragilità complice di parti considerevoli della sinistra. Di D'Annunzio e del becero nazionalismo si prende gioco il geniale film *Fiume o morte!* (2025, 112') di Igor Bezinović.

Noi di Rifondazione Comunista (unico partito, insieme al PCDI, a votare contro la legge istitutiva del Giorno del Ricordo, nel 2004) crediamo che si sia raggiunto un limite estremo, nell'inganno – però non sono contenti, vogliono fare di più. Ma ribadiamo che -siamo stufo di ripeterlo- persino quella legge affermava di voler indagare anche sulle "più complesse vicende del confine orientale", non per approvare o condannare acriticamente ma per conoscere: e su questo, poi, preparare un presente onorevole di convivenza, pace e solidarietà. Quella legge viene invece usata come arma politica per giustificare gli orrori odierni e trattare gli avversari come ripugnanti nemici, "infoibatori" e -ultim'ora- "antisemiti".

Non ci stiamo: noi, non negazionisti, ci battiamo e ci batteremo sempre contro il negazionismo di Stato che ha il suo culmine nel Giorno del Ricordo, situato ignobilmente vicino alla Giornata della Memoria. E lo facciamo e faremo con un'infinita, profondissima *pietas* nei confronti di tutti i civili che hanno subito brutalità/uccisioni/esodi forzati prima, durante e dopo la Seconda guerra mondiale, nel mondo, in Europa, nelle zone di confine tra Italia e Jugoslavia, e nel cuore di quest'ultima (anche *pietas* retroattiva, per quando questa è mancata, anche nel nostro campo, *pietas* politica); e in nome della *ricerca storica*\* che è l'unica capace di decostruire la falsa narrazione egemone per proporre un'altra

basata sul riequilibrio dei torti e delle ragioni, e sul rispetto della verità. A "firmare" la Costituzione, nata sulla spinta del movimento resistenziale e altissimo esito di quei terribili anni, è stato Umberto Terracini: non certo un infoibatore, non certo un antisemita ma, semplicemente, un comunista, un antifascista. Noi a questo siamo fedeli, contro chi sta distruggendo, e cioè negando, questa Costituzione e la nostra democrazia.

\*Segnaliamo un buon contributo riepilogativo di Claudio Vercelli, *Capire le foibe*, Capricorno, Torino, 2025, pp. 158. Libri che riteniamo importanti sono stati, negli ultimi anni, il saggio di Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma, 2020, pp. 355 e quello di Mila Orlić, *Identità di confine. Storia dell'Istria e degli istriani dal 1943 a oggi*, Viella, Roma, 2023, pp. 212.



### 10 GENNAIO 1947, TRATTATO DI PACE DI PARIGI: UNA PAGINA DI STORIA DA RICORDARE

di Marino Calcinari

Il 10 febbraio 1947 venne firmato non solo il testo che stabiliva alcune disposizioni che coinvolgevano l'Italia, da una parte, le potenze vincitrici dall'altra, ma venivano indicate anche le linee guida che stabilivano o che avrebbero dovuto stabilire la costituzione del Territorio Libero di Trieste. Ma ci fu poco da

fare, l'Italia era tra le nazioni sconfitte in quell'immenso orrore che fu la Seconda guerra mondiale, in quanto alleata della Germania nazista: non poteva certo bastare la Resistenza, importante perché fondativa della Repubblica che sarebbe nata su basi democratiche, per cancellare un ventennio di oppressione nazionalista e quindi per pietire soluzioni assolutorie o giustificatrici per i guasti che il fascismo aveva prodotto sul confine orientale. Era impensabile qualsivoglia forma di benevolenza o comprensione nei riguardi di quelle classi dominanti che avevano non solo portato l'Italia in guerra, ma che erano inoltre responsabili di quella degenerazione di civiltà che poi avrebbe infestato il resto d'Europa: il fascismo italiano, infatti, avrebbe esportato il suo modello sociale e statuale in tutto il continente. Però, a differenza quanto accadde a guerra finita in Germania, qui da noi non ci fu alcuna Norimberga.

Il Trattato di Pace che fu firmato a Parigi nel 1947 vedeva da una parte l'URSS, il Regno Unito, gli USA, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, l'Ucraina, l'Unione del Sudafrica, la Repubblica popolare di Jugoslavia: questi Paesi venivano indicati nel documento come le "Potenze alleate ed associate". L'Italia stava... dall'altra parte. Il Trattato di Parigi però non riguardava soltanto l'Italia: l'Ungheria doveva tornare ai confini del 1937, la Finlandia dovette cedere la Carelia all'URSS (l'esodo dei Careliani verso la Finlandia interessò oltre 400mila persone), la Romania, alleata della Germania nazista, perse le regioni della Bessarabia e della Bucovina (l'art.1 del Trattato di Pace non poté che sanzionare l'appartenenza all'URSS di queste due regioni); il Giappone doveva smilitarizzare tutto il comparto militare-industriale e perdeva Formosa, la Corea e la Manciuria; Trieste sarebbe dovuta diventare città libera ma di fatto sotto il controllo angloamericano; il 1947 è l'anno in cui si forma il Cominform e di fatto prende forma la rottura tra Stalin e Tito, ma è anche l'anno in cui comincia l'integrazione economica dell'Occidente europeo in conseguenza del "Piano Marshall", il cosiddetto ERP -Piano di Ricostruzione Europea- che fu accettato, ma non interamente, dall'Europa, e che videro l'abbandono di Polonia e Cecoslovacchia

dallo scenario che si andava imponendo nell'area centroeuropea, condizionato dalle politiche di ingerenza Usa.

Il 1947 è un anno spartiacque anche per le vicende interne dell'Italia, ma in questo senso la situazione del confine orientale pesa poco: il governo centrista di De Gasperi spingeva per la rottura con il PSI e il PCI e adottò una politica filo-statunitense che da lì a due anni avrebbe portato il nostro Paese definitivamente nella zona di influenza USA; inoltre sempre in quell'anno l'assemblea generale dell'ONU votava la spartizione della Palestina fra popolazioni arabe ed ebraiche e prendeva atto dell'indipendenza dell'India e del Pakistan.

In breve l'Italia, a seguito del Trattato di Parigi dovette rinunciare alle sue colonie in Africa (Eritrea, Somalia, Libia, Etiopia), poi dovette "cedere" alla Grecia il Dodecanneso acquisito con la guerra del 1911/1912 contro la Turchia, prendere atto della perdita dell'Albania e infine di gran parte della Venezia Giulia e l'Istria (ad eccezione di Gorizia e Gradisca, mentre Trieste era costituita in TLT ma di fatto governata, occupata e amministrata dagli angloamericani (Zona A) e dagli jugoslavi (Zona B); al confine occidentale, Briga e Tenda tornarono alla Francia.

Alla fine di quell'anno fu varata la Costituzione Repubblicana, nonostante l'estromissione della componente socialista e comunista, voluta da De Gasperi, dall'Assemblea costituente. Memorabile il viaggio di De Gasperi in USA (3-7 gennaio 1947), la scissione a destra del PSI e, il 2 febbraio, la formazione del terzo governo De Gasperi (sostenuto da DC, PSI, PCI, Indipendenti); il 10 febbraio l'Italia firmava il Trattato di Pace. Le origini di quanto accadde allora, di conseguenza, sul confine orientale vanno quindi ricercate a monte di quella data. Non dimentichiamoci che, nonostante la Resistenza Antifascista e la co-belligeranza con le Forze alleate, l'Italia era un paese vinto e sconfitto e come tale fu trattata dai vincitori. È attribuibile ad Alcide De Gasperi (già deputato ai tempi dell'amministrazione austriaca in rappresentanza del Tirolo Meridionale) la responsabilità di aver creato una soluzione a lui favorevole per il "Trentino-Alto Adige" (sic) dove vivevano popolazioni di lingua e tradizione germanica, facendo e riuscendo a strappare una sostanziale autonomia linguistica, culturale, amministrativa agli allogeni

della provincia di Bolzano (settembre 1946).

Per il confine orientale, dove non c'erano né le condizioni, né corretti rapporti (anche di forza...) con la nascente Jugoslavia l'interesse politico a intervenire con determinazione analoga fu poca cosa, anche perché premevano altre priorità: il controllo degli aiuti forniti dal Piano Marshall, l'adesione dell'Italia all'Organizzazione europea di Cooperazione economica- che avvenne l'anno successivo e che avrebbe gestito un fondo di oltre 14 mld di dollari, tutta la ricostruzione di un Paese devastato, non solo materialmente, dalla guerra e ridotto in povertà. Anche se nel frattempo il 27 marzo l'Italia era entrata nel consesso della Banca Internazionale per la ricostruzione e otteneva un credito di 300 milioni di dollari, il contesto economico postbellico era caratterizzato da una pesante inflazione: la circolazione monetaria saliva da 395 a 577 mld di lire, il costo della vita era cresciuto di oltre 50 volte rispetto all'anteguerra. Fu il 22 agosto del 1947 che il ministro del Bilancio, Einaudi emanò quelle misure per la difesa della lira, attraverso restrizioni al credito bancario all'industria ed al commercio -per superare il particolarismo statale e favorire politiche di collaborazione economica; nel marzo 1947 si era costituito il Benelux (ratificata il 29 ottobre 1947: Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo), attraverso una Unione doganale e una più compiuta armonizzazione legislativa in materia avrebbe presto fatto scuola, istruendo processi di integrazione e rinascita economica non solo industriale. Con la Pace di Parigi le potenze vincitrici assegnavano quindi buona parte della Venezia Giulia, con l'Istria, Zara e l'isola di Pelagosa alla Jugoslavia, aggiungendo che comunque quell'isola, in acque croate, sarebbe rimasta smilitarizzata e Trieste di fatto sarebbe diventata città-stato, o come poi (non) avvenne, "Territorio libero di Trieste".

Le "terre perdute" sono quindi quelle che a suo tempo il Regno d'Italia aveva chiesto all'Austria per rimanere neutrale nella Prima guerra mondiale ma che poi avrebbe reclamato passando a fianco della Triplice Intesa ed erano i confini fino al Brennero, l'Istria, la maggior parte della Dalmazia e inoltre, ma lo sappiamo dal testo del cd. "Patto segreto di Londra" del 26 aprile 1915, che il Regno d'Italia oltre alle acquisizioni territoriali



ad est mirava ad alcune concessioni minerarie in Asia Minore e a ingrandimenti coloniali nell’Africa tedesca, un disegno macro-imperiale in cui Trieste, la Venezia Giulia e l’Istria erano un dettaglio e le popolazioni che le abitavano nuovi sudditi da gestire con la logica del divide et impera applicato alla realtà multietnica di quei territori, da secoli divisi tra Venezia e Vienna.

Fu allora nel gennaio 1947 che, col famigerato viaggio di De Gasperi a Washington e dopo il 12 marzo (discorso del Presidente Truman per cui gli USA aiuteranno politicamente ed economicamente i Paesi minacciati dal comunismo) si gettarono le basi non solo della futura collocazione politica dell’Italia ma delle politiche economiche che essa avrebbe dovuto adottare, che poi la Costituzione scriva altro non è un dettaglio o uno svantaggio ideologico, ma il segno che già allora il nostro era un Paese a libertà condizionata, “comprata” con qualche centinaio di milioni di dollari. Il 7 giugno la rivista “Civiltà cattolica”, un mese dopo la strage mafiosa di Portella delle Ginestre, pubblicava un articolo di padre Lombardi che invitava alla mobilitazione generale contro il comunismo. E l’11 agosto si scioglieva di fatto il Fronte Democratico popolare nato con la Resistenza. Iniziava la guerra fredda, ma questa è un’altra storia.

\*\*\*\*\*

Nota aggiuntiva sulla demografia della Regione Friuli-Venezia Giulia, doverosa per capire qualcosa di più sul cosiddetto “esodo” che, sostengono le associazioni degli esuli, avrebbe interessato circa 350mila persone... Secondo i dati riportati dalla Guida d’Italia della Consociazione turistica Italiana citiamo i numeri del Censimento 1931.

Abitanti della Regione FVG: 1.697.187 (106 ab. per km2) così suddivisi:

- Fiume:
- Comuni 14, popolazione di fatto 106.775
- Gorizia:
- Comuni 42, popolazione di fatto 205.823
- Pola:
- Comuni 40, popolazione di fatto 297.526
- Trieste:
- Comuni 30, popolazione di fatto 348.434
- Udine:
- Comuni 173, popolazione di fatto 718.245
- Zara:
- Comuni 2 popolazione di fatto 20.324.
- TUTTI ITALIANI?!**

Ma allora se queste cifre fossero vere l’esodo – anche se dilatato nel tempo (1945-1954 sono i termini cronologici dell’avvenimento) avrebbe riguardato una minima parte della popolazione, e non tutta forse di etnia e lingua italiana. Riportiamo per concludere un brano che possiamo leggere nella Guida del TCI che abbiamo consultato.

“La popolazione della Venezia Giulia è in grandissima maggioranza italiana. Secondo il censimento del 1921 risultava che almeno il 76% della gente abitante il territorio giuliano era, sin d’allora italiana di nascita, di lingua, di costumi, di fede. Le altre nazionalità si ripartivano come segue: 15,5% sloveni (compresi gli sloveni già regnicoli del distretto del Natisone, di sentimenti italiani), 5,5% croati e 3% tedeschi. Deve per altro notarsi che sono stati compresi tra gli ALLOGENI, popolazioni di evidente origine italiana, che col processo del tempo avevano croatizzato o slovenizzato la desinenza del loro cognome. L’esame della distribuzione di queste nazionalità allogene dimostrava a colpo d’occhio che alla vastità del territorio occupato non poteva corrispondere una parallela entità demografica: quindi quegli indici rappresentavano un massimo per gli allogeni. Si è che questi, testimoni di un travalico etnico-linguistico attraverso i facili valichi orientali alpini, dovettero accamparsi nelle zone carsiche, dove non è consentito l’addensamento. La gente slovena degli ex distretti di Tolmin, Idria, Postumia e Sessana dovette acconciarsi a vivere, in piccolissimi gremi, la vita pastorale. L’assoluta maggioranza italiana, invece, degli ex distretti di Gradisca, Monfalcone, Trieste, Parenzo, Pola, Fiume, Lussino, etc., ha mantenuto la sede dove l’ambiente naturale e le opere umane hanno sempre parlato del più alto tenore culturale, artistico ed economico. Come i tedeschi dell’Alto Adige, così gli slavi della Venezia Giulia non sono autoctoni, bensì sono il portato, storicamente recente di una **INVASIONE** arginata sin dall’ inizio” (pag. 54 della GUIDA TCI del 1934; ristampa 1944).

Due brevi osservazioni alla subcultura di regime che a distanza di 70/80 anni specula o fa vittimismo pretendendo di interpretare, in nome di una

sedicente italianità le vicende intercorse tra il 1918 e il 1947 è quindi doverosa.

La prima è che l’arrivo dei popoli slavi avvenne nel 582 d.C. ed è documentata da fonti storiche, in Italia furono gli slavi che in questa regione di confine (con l’Impero Romano di Oriente) occuparono territori lasciati liberi dai Longobardi e dalle popolazioni latine o romanizzate.

La seconda va fatta sul termine allogeno: gli sloveni, i croati, le altre popolazioni slave della Jugoslavia parlavano la loro lingua (e spesso parlavano anche –e meglio- la lingua italiana, quindi il termine alloglotto va inteso che è vero che parlavano una lingua diversa da quella dello stato in cui DOPO il 1918 erano stati inglobati, ma questa realtà fu brutalmente modificata allorquando nel 1927 tutti i nomi slavi (croati, sloveni, serbi etc.) furono per legge italianizzati con un Regio Decreto del 7 aprile 1927 (cfr. Aldo Pizzagalli, *Per l’italianità dei cognomi nella provincia di Trieste*, ed. Treves Zanichelli, 1929). E per conoscenza la puntuale, recente e precisa contronarrazione di Miro Tasso, *Un onomasticidio di Stato*, Mladika 2010. La stolideità e la protervia del fascismo avevano fornito l’ennesima prova di come venisse inteso il concetto di “civiltà”. Sulla questione del confine orientale, infine, la DC costruì le proprie fortune elettorali nel dopoguerra. Il Territorio Libero di Trieste non vide mai la luce.



Filippo Focardi  
**Nel cantiere della memoria**  
 Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe  
 VIELLA  
 libreriainvevitalia.it

## UNA MOSTRA SULLE FOIBE E UNA LETTERA DI EURODEPUTATE/I

Egredia Presidente del Parlamento Europeo Roberta Metsola, Egredio Questore del Parlamento Europeo Kosma Złotowski, in data 31 gennaio 2025, otto deputati del Parlamento Europeo Vi hanno indirizzato una lettera aperta riguardante la mostra sulle foibe, il cui organizzatore è il deputato italiano Stefano Cavedagna (FdI, eurodeputato nel Gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei, ndr). Nella missiva, abbiamo espresso le nostre preoccupazioni in merito alla suddetta mostra, inaugurata 10 febbraio 2025, al Parlamento Europeo di Strasburgo, a margine della sessione plenaria di febbraio. Purtroppo, le nostre perplessità non solo si sono confermate, ma il contenuto della mostra si è rivelato ancora più problematico di quanto si potesse inizialmente presumere dall'annuncio.

A solo un giorno dall'inaugurazione, la mostra sulle foibe, con il suo contenuto controverso, sta suscitando straordinaria indignazione, non solo tra i deputati del Parlamento Europeo, ma anche più ampiamente nella comunità accademica, in particolare tra gli storici. Dall'esame dei contenuti dei pannelli espositivi, emerge con assoluta evidenza una totale discrepanza tra i fatti storici e i dati riportati, nonché una rappresentazione fallace e profondamente dannosa della storia recente di Slovenia, Italia e Croazia del periodo in cui generazioni in tutta Europa subirono sofferenze immani, principalmente a causa del regime fascista. Quest'ultimo inflisse per oltre due decenni tormenti indicibili a milioni di persone. La prima resistenza al fascismo emerse nei primi anni Venti del secolo scorso nei territori del Litorale e dell'Istria, e la lotta di liberazione nazionale e l'esercito partigiano jugoslavo sono ancora oggi considerati il più efficace movimento di resistenza europeo contro le tendenze fasciste. È quindi del tutto evidente che l'antifascismo costituisce il fondamento dell'Europa libera e sovrana di oggi. Come è altrettanto chiara la verità storica: il Litorale, l'Istria, il litorale croato, la Dalmazia e le isole adriatiche furono liberati grazie alla forza dell'adesione volontaria di massa al movimento partigiano e alla volontà popolare.

Alle soglie di una nuova era di superamento delle frontiere, inaugurata dalla Capitale Europea della Cultura Nova Gorica-Gorizia 2025, è assolutamente inaccettabile che una minoranza di individui, mossi dall'intento di dividere e, evidentemente, di fomentare l'odio, riceva l'opportunità di presentare manipolazioni nell'istituzione centrale dell'Unione Europea - il Parlamento. Questo è controverso ed estremamente dannoso. Le conseguenze di tali azioni non "si estinguono" con la conclusione, in questo caso specifico della mostra sulle foibe, ma generano nuovi tentativi di disgregazione dei postulati fondamentali dell'UE. Quest'ultima, l'UE, dovrebbe proteggere e rafforzare i valori della pace e del rispetto reciproco, il che è possibile solo attraverso il riconoscimento delle verità storiche.

Come già evidenziato, il nostro scetticismo sulla mostra delle foibe, che nella nostra iniziale lettera di protesta potevamo solo presagire, si è rivelato una cruda realtà che ora trova legittimazione nel Parlamento Europeo. I contenuti esposti nella mostra, infatti, minano direttamente e indirettamente le disposizioni dei Trattati dell'Unione e diffondono falsità, sotto la superficie delle quali si cela evidentemente la chiara intenzione dell'organizzatore di dividere le persone e consolidare politiche ideologicamente motivate. Che queste affermazioni non rappresentino un mero confronto politico tra politici di diverse vedute, ma un deliberato tentativo di minare i postulati della comunità europea, che ha trovato il suo significato primario proprio nella vittoria sul nazifascismo, è confermato anche dalle conclusioni della stimata e internazionalmente riconosciuta storica slovena dr. Nevenka Troha dell'Istituto di Storia Contemporanea. È importante sottolineare che la dr. Troha è stata membro della commissione storico-culturale italo-slovena. La Commissione, dopo sette anni di lavoro, nel 2000 ha adottato un Rapporto che fa luce sulle relazioni tra Slovenia e Italia nel periodo 1880-1956 e, attraverso i fatti, inquadra gli eventi reali, anche per il periodo durante e dopo la Seconda guerra mondiale nel territorio di entrambi i Paesi. Non è superfluo ricordare che proprio questo periodo viene sfruttato da non pochi politici, anche in occasione della commemorazione della giornata italiana delle foibe, esclusivamente per i propri interessi politici, incuranti del danno

catastrofico causato dalla manipolazione dei fatti storici. Vale la pena ricordare ancora una volta che la politica ufficiale italiana non ha mai riconosciuto né approvato il Rapporto, nonostante gli appelli della comunità accademica e dei rappresentanti ai più alti livelli della politica slovena. (...)

Egredia Presidente del Parlamento Europeo, Egredio Questore, è nostra responsabilità comune prendere le giuste decisioni sulla base dei fatti e delle evidenze disponibili. Decisioni che, per quanto difficili, sono necessarie per costruire passo dopo passo un'Unione Europea forte, la cui nascita fu accompagnata dalla visione dei padri fondatori dell'idea europea. Quella che vogliamo consegnare ai nostri posteri. Siamo fin troppo minacciati in questo periodo da politiche e politici che non vivono la missione pacifica dell'Unione, ma la minano con simulazioni, menzogne e, purtroppo troppo spesso, anche con ultimatum e minacce. Continueremo a permetterlo? Confidiamo che abbiate una risposta appropriata a questa domanda. Confidiamo anche che farete tutto quanto in vostro potere per revocare immediatamente la mostra sulle foibe e richiederne la rimozione. In conclusione, desideriamo invitare tutti coloro che si trovano al bivio tra innumerevoli strade che da un lato conducono al passato, alle divisioni e all'istigazione all'intolleranza, e dall'altro al futuro, alla convivenza pacifica e al rispetto, a volgere lo sguardo verso Nova Gorica e Gorizia e a visitare la Capitale Europea della Cultura 2025.

Se mai progetti come la Capitale Europea della Cultura devono, proprio in tempi di numerose provocazioni, unirici nel nostro fermo impegno a scegliere sempre, a questi bivi, la direzione del futuro, della convivenza pacifica e del rispetto. A questo ci chiama la Capitale Europea della Cultura Nova Gorica - Gorizia 2025, il cui messaggio è stato confermato anche dalla partecipazione congiunta all'inaugurazione della Presidente della Repubblica di Slovenia dr. Nataša Pirc Musar e del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella. Siete i benvenuti!

In attesa del Vostro cortese riscontro, Vi porgiamo i nostri più cordiali saluti, Matjaž Nemec, deputato al Parlamento Europeo (S&D, Slovenia); Marko Vešligaj, deputato al Parlamento Europeo (S&D, Croazia); Marjan Šarec, deputato al Parlamento Europeo (Renew,

Slovenia); Vladimir Prebilič, deputato al Parlamento Europeo (Verdi, Slovenia); Gordan Bosanac, deputato al Parlamento Europeo (Verdi, Croazia); Irena Joveva, deputata al Parlamento Europeo (Renew, Slovenia); Biljana Borzan, deputata al Parlamento Europeo (S&D, Croazia); Romana Jerkovič, deputata al Parlamento Europeo (S&D, Croazia); Tonino Picula, deputato al Parlamento Europeo (S&D, Croazia)



## LA GIORNATA DEL RICORDO NELL'ERA MELONI

di Sergio Fontegher Bologna

*Questo intervento di Sergio Fontegher Bologna è uscito su Officina Primo Maggio il 14.02 2025 (e, due anni fa, sul sito del centro per la Riforma dello Stato): ringraziamo l'autore, che è uno dei più acuti intellettuali del nostro tempo, e la rivista per averne permesso la pubblicazione.*

In che cosa si è distinto il governo Meloni rispetto a quelli precedenti nella gestione della memoria delle foibe e dell'esodo degli istriani e dalmati? Nel fatto di aver istituzionalizzato in maniera più forte le celebrazioni con la creazione di un comitato di coordinamento presso la Presidenza del Consiglio. Un organismo, presumibilmente dotato di fondi, che dovrebbe rendere "permanente" la politica del ricordo e non ridurla soltanto alla giornata del 10 febbraio. In che modo? Per esempio, come suggerisce il

relatore della legge sull'istituzione della giornata del ricordo, sen. Roberto Menia, organizzando gite scolastiche, si presume sui luoghi del Carso o nella parte bassa dell'Istria, oggi territorio croato. Oppure organizzando per tutto l'anno scolastico iniziative nelle scuole, magari attingendo anche alle risorse del PNRR sul cui uso molte scuole sono indecise o impreparate. Inculcando cioè nell'immaginario delle nuove generazioni la figura di antenati italiani vittime di barbarie, così come gli ebrei furono vittime dello sterminio nazista (è del maggio 2021 un'iniziativa legislativa di Fratelli d'Italia per una riforma del Codice penale atta a modificare il testo di certe leggi in modo da includere, accanto alla menzione della Shoah, la menzione delle foibe, due fenomeni posti sullo stesso piano). Ma nell'iniziativa di Giorgia Meloni va individuato anche un altro scopo, che non dobbiamo trascurare se vogliamo capire la sua diversa gestione della "narrazione" fascista. Il Comitato di coordinamento ha avuto anche il ruolo di "controllare" gli eventuali "svarioni" che una destra esaltata dalla sua attuale egemonia avrebbe potuto commettere, creando imbarazzi al governo. In particolare, quelli riguardanti rivendicazioni territoriali. Molti ricordano infatti che l'attuale Ministro degli esteri, Tajani, commemorando quegli avvenimenti alla foiba di Basovizza nel 2019, concluse il suo discorso gridando "Viva l'Istria italiana!", e suscitò le vive proteste del Presidente della Croazia. In questo momento delicato il governo vuole evitare incidenti diplomatici, che renderebbero più difficile di quanto già lo sia il suo posizionamento all'interno dell'Unione Europea. E di questo va preso atto. Ma può essere anche che ciò nasconda un progetto più ambizioso, che va ben al di là dell'episodio delle foibe e dell'esodo degli istriani e dalmati. La vera posta in gioco delle politiche della memoria oggi, il vero "colpo grosso" di una destra d'ispirazione fascista al governo può essere: cambiare le carte in tavola sull'evento più tragico e determinante del Novecento, la Seconda guerra mondiale. Infatti, sottoponendo le nuove generazioni al martellamento del concetto "italiani vittime di barbarie alla fine della seconda guerra mondiale" ci si adopera per inculcare l'idea che Mussolini ha combattuto una guerra giusta. Invece la storia scolpita nella pietra sa che la più terribile distruzione che l'Italia abbia

subito, che la morte di centinaia di migliaia di soldati e civili italiani, furono dovuti al fatto che Mussolini ha spinto il Paese in una guerra dalla parte sbagliata, a fianco di uno dei peggiori criminali della storia, Hitler.

Se la posta in gioco della politica della memoria oggi è il senso della Seconda guerra mondiale, cioè dell'evento rispetto al quale sia la Shoah che le foibe sono dei *derivati*, dovremmo anche noi proporre qualche espediente mediatico per frenare questa deriva, dovremmo proporre l'istituzione di una giornata della memoria o del ricordo o della meditazione sull'evento chiamato WWII, seconda guerra mondiale. Da che parte stava l'Italia? Perché sono stati mandati al macello i soldati dell'esercito italiano, i marinai e gli ufficiali della Marina, dell'Aviazione? A fianco di chi hanno combattuto in Francia, in Africa, nei Balcani, in Russia? Sarà difficile a Ignazio La Russa ricordare la Shoah, strizzando l'occhio a Israele e a Liliana Segre, e contemporaneamente negare che l'Italia ha combattuto dalla parte sbagliata.

### L'attenzione all' "uso pubblico della storia"

"Ma" – dirà qualcuno – "non basta la storia della Resistenza e la cultura antifascista per mettere in chiaro che l'Italia stava dalla parte sbagliata?" Fino a un certo punto, perché la storia della Resistenza, che ha iniziato a diventare progetto culturale e politico nel 1949 quando Parri ha costituito l'Istituto Nazionale (e quattro anni dopo, nel 1953, ex dirigenti del CLN triestino, senza i comunisti, costituiranno l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli e Venezia Giulia), è stata usata anche per "pulire" l'Italia dalle responsabilità del fascismo, come un atto di riparazione/purificazione e, in definitiva, di legittimazione dell'Italia democratica del 1945/46, nazione sconfitta ma anche alleata dei vincitori, che ha diritto a pieno titolo a essere riconosciuta come paese occidentale a democrazia parlamentare. Fortunatamente pochi anni dopo gli Istituti della Resistenza diventavano Istituti di Storia del Novecento e svolgevano un ruolo importante nel caratterizzare la Storia Contemporanea in Italia come una disciplina che non poteva evitare di fare i conti con un approccio "militante", dove il mestiere dello storico richiede un impegno politico nel presente.

A Trieste, per quanto posso ricordare – ho iniziato a prendere i contatti con Ercole Miani, Galliano Fogar, Teodoro Sala nella sede dell’Istituto situata nell’edificio del Teatro Verdi mentre preparavo la tesi di laurea – lo sguardo si è aperto alla storia del Novecento, affrancandosi da una visuale locale, per merito in particolare di Enzo Collotti. La storia dell’Adriatisches Küstenland diventava una storia organica a quella del Terzo Reich più che a quella della Repubblica Sociale Italiana, era una storia figlia dell’*Anschluss* con cui il nazismo s’era appropriato dell’Austria più che del 25 luglio romano. Con Enzo Collotti non significava soltanto avere come guida il maggior conoscitore della storia della Germania nazista ma anche uno storico che aveva un piede fuori dall’accademia, per la sua presenza nel gruppo di storici dell’allora Istituto G.G. Feltrinelli (oggi Fondazione) e per la sua vicinanza a Lelio Basso, collezionista di documenti importanti della storia del movimento operaio, che poi costituiranno parte del fondo dell’ISSOCO. Notazione questa che mi sembra necessaria, perché forse non è stato mai messo sufficientemente in rilievo che la contemporaneistica italiana ha tratto dalla presenza di istituzioni di ricerca non accademiche – come appunto gli Istituti della Resistenza, l’Istituto Feltrinelli, l’ISSOCO – non pochi spunti metodologici ma soprattutto una sensibilità particolare verso l’”uso pubblico della storia”.

Da qui nasce all’interno dell’Istituto triestino e giuliano, soprattutto nella fase in cui Giovanni Miccoli esercita su di esso la sua influenza scientifica, il coraggio di affrontare la tematica delle foibe e dell’esodo istriano-dalmata. Nasce nella primavera del 1977 il progetto che darà luogo alla pubblicazione *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, opera di studentesse e studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Trieste. La prefazione di Miccoli oggi è tutta da leggere, perché definisce il progetto come uno strumento per combattere il “desiderio di dimenticare e di far dimenticare, un’ansia di voltare pagina”. E citava le parole, scritte nel 1973, di un ex partigiano del movimento di liberazione jugoslavo: “molti compagni preferiscono dimenticare e far dimenticare una pagina nera della nostra storia recente. Non basta. Occorre riesaminare criticamente quei fatti.” Proprio l’esatto contrario di quello che affermano i nostri nuovi governanti (“La

memoria delle foibe vittima per troppi anni di una congiura del silenzio”, ha detto la nostra Primo Ministro, lei che nella primavera del 1977 era appena nata. E subito le ha fatto eco il Presidente Mattarella, “un carico di sofferenze, per anni rimosso”). Tra l’altro, a proposito di dimenticanze, il volume, uscito nel maggio 1980 per i tipi del Villaggio del Fanciullo di Opicina, si chiude con un ampio saggio di Annamaria Brondani sui provvedimenti in favore degli esuli giuliano-dalmati presi dai governi italiani del dopoguerra. Dimenticati o trascurati questi esuli proprio non sono mai stati, semmai strumentalizzati dal MSI e da parte della DC. A Trieste negli anni 50 e 60, quando in città sindaco e vescovo erano due istriani, ambedue nati a Rovigno, molti nutrivano un sordo rancore verso gli esuli, avvantaggiati nei concorsi pubblici, nell’assegnazione di case popolari ecc... Parecchi di loro vivevano ancora ammassati nei vecchi magazzini del porto (da leggere le belle pagine di *Verde acqua* di Marisa Madiere).

Da allora, mentre l’Italia era scossa dalle azioni delle Brigate Rosse e dalle bombe degli strateghi della tensione, inizia un sistematico lavoro di scavo che continuerà nei venti anni successivi e che vedrà, tra l’altro, la costituzione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (1993) che nel 2001 consegnerà un Rapporto condiviso ma considerato ancora insufficiente dalle storiche e dagli storici triestini, che continueranno a lavorare su quei temi in stretto rapporto con colleghe e colleghi sloveni, serbi, croati, bosniaci, residenti nei loro rispettivi paesi o in Italia. Grazie al loro lavoro molti infoibati ebbero finalmente un nome e cognome, gli esuli rimasti in Italia o emigrati in Australia poterono raccontare le loro storie. Il contesto estremamente complesso in cui si collocano queste vicende fu analizzato, sviscerato, anche con un grande lavoro di storia orale, che permise di entrare in dinamiche e casi specifici che si sottraggono a qualunque classificazione. La letteratura sulla storia di quel pezzo di territorio europeo in quegli anni si arricchì a vista d’occhio, la rivista dell’Istituto di Trieste “Qualestoria” è una fonte essenziale per aggiornare la bibliografia.

#### Contestualizzare o alzare il tiro?

Dunque, alla fine del secolo quello che c’era da dire d’importante su queste vicende “scottanti”, come le definisce

Miccoli, era stato detto. Prima dell’istituzione della Giornata del Ricordo. Che nasce proprio come *negazione* di questo lavoro di scavo e consente oggi alla narrazione ufficiale di gridare alla “congiura del silenzio”. Dinanzi a questo vero e proprio sopruso ci possono essere due tipi di risposta, non necessariamente alternativi. Uno è quello di “rintuzzare” la narrazione della giornata del ricordo. Vuoi, come hanno fatto Raul Pupo e altre/i, redigendo un Vademecum con una serie di precisazioni e puntualizzazioni, di modi d’osservare il passato, che possano funzionare da antidoto alle semplificazioni, alle mistificazioni, alle menzogne che eruttano dai giornali e da certa stampa il 10 febbraio. Vuoi con il lavoro di controinformazione di alcuni collettivi di studiosi e di militanti che allargano lo sguardo alla complessità dei fattori in gioco e smentiscono precise affermazioni e interpretazioni. Una buona parte di queste due linee di risposta non ha alcuna enfasi polemica, sono semplici messe a punto, come si dice, contestualizzazioni. Ma anch’esse vengono liquidate come “giustificazionismo”. Allora un altro tipo di risposta potrebbe essere quello di approfittare in positivo di questa occasione per spostare il terreno di scontro. Non è sempre detto che si debba andare incontro all’avversario sulla direttrice sulla quale sta avanzando, può essere meglio certe volte aprire le ostilità su un altro fronte, per attirare l’avversario su un terreno che riteniamo più favorevole.

Il terreno su cui spostare lo scontro a mio avviso è quello della “politica della memoria e dell’oblio”, cioè su uno dei temi che riguardano la storiografia in quanto tale, il mestiere dello storico in quanto tale. E qui non abbiamo da contestare solo il modo in cui vengono ricordati l’esodo e le uccisioni del 1945, ma anche il modo in cui viene ricordata la Shoah, ormai, per certi versi, diventata un brand, di cui possono servirsi anche i neofascisti. Dobbiamo discutere il cambio di paradigma che è avvenuto da una fase in cui la Seconda guerra mondiale è stata letta all’insegna della contrapposizione tra fascismo e antifascismo alla fase in cui questo paradigma è stato sostituito da quello dell’antitotalitarismo (tema su cui è sempre valido il volume, di ormai dieci anni fa, a cura di Filippo Focardi e Bruno Groppo, *L’Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella 2013), cioè da qualcosa di molto più insidioso del

negazionismo. Quando, dopo la caduta del Muro di Berlino, un illustre storico tedesco ebbe il coraggio di affermare che i tedeschi non dovranno mai dimenticare Auschwitz e la DDR, due facce dello stesso orrore, si toccano i limiti dell'aberrazione. Dobbiamo dunque tornare alle radici dei problemi, all'essenza delle cose, partendo da situazioni che, in un contesto europeo del Novecento, appaiono come marginali. Dobbiamo tornare a interrogarci sui modi di fare storia, sulla deontologia dello storico. Mi chiedo per esempio: l'Associazione Italiana di Public History (vedo la sua ultima *Newsletter*, n. 5, gennaio 2023) si sente "interrogata" dal modo in cui viene gestita, è stata gestita, la vicenda delle foibe? La tematica dell' "uso pubblico della storia", così cara ai movimenti degli Anni 70, è oggi di estrema attualità, vedi la guerra in corso in Ucraina. Ma lo era anche nel 1991 quando Milosevic istigava le folle il *vidovdan*, il giorno di San Vito, che nella mitologia serba ricorda la battaglia contro l'esercito ottomano alla Piana dei Merli (Kosovo Polje). Chi si è occupato delle vicende dell'Alto Adriatico orientale ha dato un contributo importante alla conoscenza dell'età contemporanea, numerose le donne, le storiche, che vi hanno svolto un ruolo determinante (Anna Millo, Diana De Rosa, Tullia Catalan, Marta Verginella, Gloria Nemeč, Marina Cattaruzza, Ariella Verrocchio, Moscarda Oblak, Mila Orlić).

### Una particolare ferocia

A conclusione voglio solo aggiungere qualcosa che completa il panorama del territorio che i partigiani di Tito hanno incontrato nella loro avanzata. Quando i nazisti costituiscono l'Adriatisches Küstenland piovono a Trieste, come trascinati dalla risacca della storia, una decina di supercriminali, una specie di élite dell'orrore, appartenenti alle SS e alla Polizia tedesca, che si erano distinti in due operazioni. Quella conosciuta come T4 aveva portato all'eliminazione come "vite non degne di essere vissute" (*lebensunwerte Leben*) circa 70 mila disabili e malati mentali tedeschi, e quella conosciuta come *Aktion Reinhard* (pare dal nome del capo del servizio d'informazioni delle SS e governatore della Boemia Heydrich, ucciso in un attentato a Praga nel 1942) aveva portato all'eliminazione di 1 milione e mezzo di ebrei polacchi. Tra questi personaggi, oltre al

triestino Odilo Globocnik, c'era un certo Christian Wirth, ispettore dei Lager di Belzec, Treblinka e Sobibor, che cadrà nell'imboscata tesagli dai partigiani della Istrski odred il 26 maggio 1944 a Hrpelje-Kozina, il paesino del Carso dove i miei genitori mi portavano ogni tanto in vacanza, perché ci si arrivava con il treno. La foto che ritrae le solenni onoranze tributategli è stata scattata a Opicina dove era insediato un fortissimo contingente di truppe naziste, che opposero una strenua resistenza all'avanzata dei partigiani di Tito, conclusasi addirittura il giorno dopo che in città i tedeschi si erano già arresi ai neozelandesi. Nella battaglia di Opicina – che da Trieste si raggiunge in 15' di autobus – caddero circa 700 tedeschi e circa 300 componenti le formazioni di Tito. Ricordo ancora, immagini che non si cancellano mai dalla memoria, impresse dai traumi della guerra, i boschi cosparsi di elmi, di pallottole di ogni tipo e altri residui militari. La battaglia doveva essere stata furibonda, si è parlato di migliaia di prigionieri tedeschi. Alcune centinaia finirono in una foiba e i loro resti furono esumati da una missione della Repubblica Federale, che li depose nel cimitero militare tedesco di Costermano sul lago di Garda. In quella occasione vennero spostate anche le salme di Wirth e di altri del suo rango, di stanza a Opicina, come Reichleitner, austriaco, comandante del Lager di Sobibor, e portate a Costermano. Nella seconda metà degli anni 80 fu nominato console generale della RFT per l'Alta Italia Manfred Steinkühler, diplomatico e storico che aveva collaborato alle ricerche della nostra Fondazione (...) Steinkühler chiese la rimozione delle salme dei criminali nazisti sepolti a Costermano. Si scatenò contro di lui una campagna di stampa nella RFT che lo avrebbe costretto al ritiro anticipato dal servizio (nel frattempo era caduto il Muro di Berlino). Ma il problema fu sollevato di nuovo negli anni Duemila da gruppi di reduci della Resistenza italiana e ancor oggi accade d'incontrare, navigando su Internet, persone che riaprono la questione o patiti di storia dei crimini nazisti che s'interrogano sui minimi particolari dell'attentato in cui è caduto Wirth, i cui resti sono ancora a Costermano.

Il tutto per dire che l'apparato nazista che si era impadronito del territorio di Trieste e dintorni era di una particolare efferatezza, spalleggiato da formazioni di ustascia croati e di domobranci

sloveni la cui crudeltà sconvolse persino componenti della Decima Mas che combattevano al loro fianco (v. il bel documentario di Giorgio Carella, *X Mas, Storia degli uomini che volevano bruciare New York*, DVD). Nei confronti di questi collaborazionisti slavi – serbi, croati, sloveni – la vendetta degli uomini di Tito fu spietata, dove il termine "massacro" può essere appropriato. Ciononostante, se dovessimo applicare la regola dell' "occhio per occhio, dente per dente" il conto fu ben lungi dall'essere saldato. Riuscì a farla franca persino qualcuno degli aguzzini della Risiera di San Sabba. Oggi sappiamo molto di più sull'interesse di Tito per Trieste e su come abbia personalmente guidato l'azione diplomatica tendente a cercare uno sbocco al mare durante tutto il periodo che precede il trattato di Osimo. Lo sappiamo dalle ricerche di Tenca Montini (*La Jugoslavia e la questione di Trieste*, 2020), che ci fanno capire meglio perché Tito nel 45 avesse voluto entrare a Trieste prima ancora di aver liberato Fiume e Lubiana, sacrificando migliaia di suoi uomini. E sappiamo meglio cosa accadde in Jugoslavia dopo l'espulsione dal Cominform, l'ossessione dell'opposizione interna fomentata dall'Unione Sovietica, l'instaurazione di un "maccartismo titino", il gulag di Goli Otok e la lenta involuzione della via jugoslava al socialismo. Per contro l'intuizione che il movimento dei paesi non allineati avrebbe rappresentato il futuro riporta la figura di Tito tra i grandi protagonisti del Novecento, i nanerottoli della politica di oggi possono qualificarlo come un bandito criminale fin che vogliono, il giudizio della storia non può cambiare.

### Poscritto

Là dove i nostri parametri culturali, i nostri schemi di pensiero hanno difficoltà a orientarsi, è la guerra in Jugoslavia dei primi anni 90. Ci vengono ancora utili quei parametri di fronte alla caduta del Muro di Berlino, di fronte alla dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma non di fronte all'implosione della Federazione jugoslava. Perché lì un'altra dimensione della guerra ha fatto la sua comparsa, Paolo Rumiz è l'unico forse ad averlo intuito con chiarezza in *Maschere per un massacro*. È una guerra che corrisponde all'economia neoliberale, una guerra che nasce come nasce un investimento privato, un business di milizie, dove la componente etnica è solo apparentemente determinante. Fino a che punto questa sia la

fine del Novecento e l'inizio della forma guerra del Duemila credo si possa vedere anche dall'attuale tragedia ucraina. Fino a che punto la politica della memoria abbia accompagnato questa svolta non è un interrogativo che ci poniamo solo oggi, se lo era posto Karl Heinz Roth, quando in Conchetta venne a dare il suo contributo al ciclo sul revisionismo storico, organizzato da Pierpaolo Poggio per la LUMHI (Libera Università di Milano e del suo Hinterland). Era il 1997 e lui ci parlò del *Volksgruppenrecht* come di un'operazione culturale importante che la Germania unificata stava sviluppando, in vista di una ripresa di politica di potenza. Era qualcosa che, a suo giudizio, conteneva una forte carica destabilizzante sul piano europeo e che, sempre a suo giudizio, aveva guidato la "manina" tedesca nell'appoggio alle ambizioni della Croazia indipendente o della Slovenia. Non fummo in grado di percepire allora che quello spunto ci poteva aiutare a capire meglio la "novità" della forma guerra che si stava combattendo in Jugoslavia. Ci ho ripensato adesso e mi sono chiesto se l'aggressione all'Ucraina da parte di Putin può essere spiegata con i vecchi parametri – richiamo al passato zarista/orgoglio di potenza – con cui continuiamo a ragionare oppure non sia da classificare come operazione di business, dove la componente "privatistica" svolge un ruolo determinante. Se così fosse, le vicende della Venezia Giulia negli anni 1943-54 appaiono proprio come appartenenti a un'altra era geologica. Perché allora tirare in ballo la guerra in Jugoslavia degli anni 90? Perché a ben vedere la Giornata del ricordo è uno dei frutti avvelenati, seppur tardivi, della dissoluzione della Repubblica Federale e della ricostituzione dei peggiori nazionalismi nei Balcani. Anche se qualcuno, all'origine, ingenuamente l'aveva vista come un atto di "conciliazione". Negli anni 90 Tudjman rilegittima gli ustascia in Croazia, dopo la morte verrà accusato di essere un criminale di guerra alla pari di un Milosević, di un Mladić, ma il seme da lui gettato dà ancora oggi i suoi frutti infami (si pensi alla devastazione del cimitero partigiano di Mostar dove ben 600 stele sono state frantumate; nella notte tra il 14 e il 15 giugno 2022). È bene ripeterlo: non si può scherzare con la memoria del nazifascismo da quelle parti. E l'aria che tirava a Trieste nel 1943-'45 assomigliava più a quella che si respirava nella Lika o in Dalmazia che nel Veneto o in Lombardia.

## PER SERGIO CERMELI (1923-1944) nell'80° della Liberazione (redazione)

Con il sostegno dell'ANPI-VZPI di Trieste, presenti nelle persone di Fabio Vallon e Franco Cecotti, lunedì 3 marzo nel Parco della Rimembranza, sul Colle di San Giusto abbiamo ricordato il sacrificio di Sergio Cermeli, studente Universitario a Padova, organizzatore dei GAP -Gruppi di Azione Patriottica- a Trieste, ucciso dai nazifascisti in Piazza Impero (attuale Largo della Barriera vecchia) nel 1944.

Le poche cose materiali che restano a memoria di Sergio Cermeli, "nato a Trieste il 14 giugno 1923, ultimo di cinque fratelli di una famiglia proletaria, dotato di una intelligenza non comune", come scrisse il fratello maggiore Giordano in una nota biografico-commemorativa qualche anno dopo la fine della guerra, sono il suo libretto universitario, un bloc-notes di appunti con calcoli matematici, una cartella con molti disegni, ed una laurea ad honorem in Scienze matematiche rilasciata alla sua memoria l'11 giugno 1947 dal Rettore dell'Università di Padova Egidio Meneghetti.

Una personalità sensibile ma attenta e rigorosa, una figura forte e carismatica che davanti alla tragedia in cui era precipitata l'umanità, scelse la causa del comunismo, della democrazia sociale, della libertà e della fratellanza tra i popoli e dunque si impegnò nella lotta ad oltranza contro il fascismo, i loro servi, la loro aberrante ideologia di morte, che giustificava ampiamente la definizione che a suo tempo ne aveva dato la Terza Internazionale: Sergio era consapevole che "il fascismo è la dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialisti del capitale finanziario". Quindi si schierò e pagò con la vita questa scelta di campo.

Così scrisse di lui il fratello maggiore Giordano: "...a dieci anni inizia le scuole magistrali conseguendo al 17° la nomina di insegnante a pieni voti. Dopo di questo per un anno insegnò in una scuola elementare del circondario; lasciò questa a 18 anni, in quanto non confacente al suo temperamento per iscriversi alla facoltà di matematica, che seguì per tre anni fino alla sua morte, avvenuta a 21 anni d'età. Ma già a sedici anni, constatando nella sua stessa famiglia e fra i lavoratori le condizioni di vita e le

sofferenze causate dall'iniquo regime organizzò nell'ambiente scolastico e studentesco, gruppi di giovani antifascisti; in seguito, a 18 anni prende contatti con gruppi di operai comunisti di san Giacomo ed altri rioni mantenendo vivo contatto fra le forze operaie e giovani intellettuali della città. Nel febbraio del 1943 viene arrestato insieme al fratello dalla polizia fascista, fa in prigione una quarantina di giorni poi viene rilasciato per insufficienza di prove; appena libero continua con maggior fervore la lotta: ha contatti con compagni sloveni, aumenta considerevolmente la sua attività tanto che abbandona la scuola all'insaputa della famiglia; maschera abilmente la sua attività con la scusa che deve assentarsi da Trieste per frequentare i corsi a Padova, invece rimane in città per il suo lavoro cospirativo. Dopo il 23 luglio pubblica clandestinamente, assieme ad alcuni compagni, con mezzi di fortuna, "Il Lavoratore": i fratelli Petracco, Millo e altri sono con lui; con il crollo dell'Italia intensifica l'organizzazione della Gioventù Comunista, di cui diventa uno dei maggiori dirigenti; in questo periodo fino alla sua morte, cura in particolare l'invio dei giovani nelle forze partigiane nel Carso e nell'Istria, fa organizzare gli aiuti per i partigiani, staffette di collegamento con gli stessi. Agli inizi del 1944 ha contatti con elementi del CLN e si hanno buone ragioni di ritenere che la sua fine immatura, avvenuta per mano della polizia tedesca e fascista, sia stata resa possibile per la delazione di qualcuno di questi. Egli venne ucciso nella Piazza ex Impero il 2 marzo 1944."

Nella Trieste occupata dai nazifascisti, che avevano intessuto una nera tela di spionaggio, di delazioni, di collaborazionismo e di consenso anticomunista, elementi a loro vantaggio che permisero di mettere in funzione in rapidissimo tempo l'unico campo di sterminio presente in Italia, la Risiera di san Sabba, la militanza attiva dei GAP, la lotta armata era iniziata qui ben prima che nel resto d'Italia, per volontà degli operai delle fabbriche e dei cantieri che si erano dati alla macchia e aveva infatti assunto forza e consistenza tale che di conseguenza la repressione, le rappresaglie, la barbarie nazista e collaborazionista si dimostrarono, qui a Trieste più feroci e spietate che altrove.

Con Eugenio Curiel (ucciso il 24 febbraio del 1945), Sergio Cermeli aveva fondato il "Fronte della Gioventù" a

Trieste e assieme a Carlo Millo e Silvano Petracco era diventato un dirigente politico della gioventù triestina. L'indomani della sua uccisione, quando ormai la notizia s'era sparsa in città, la madre Anna Vatovaz non esitò a scendere in città e con maniere brusche, per niente intimorita dalle SS che piantonavano l'edificio in piazza Oberdan dove aveva sede il Comando tedesco, reclamò il corpo del figlio. Vi si recò due volte. La prima portando con sé una carretta, sulla quale, avvolto in una coperta come un sudario, poté deporre il corpo del figlio, per portarlo finalmente a casa; la seconda per reclamare tutti gli effetti personali che il figlio aveva con sé e che i tedeschi gli avevano sottratto. Il fratello Giordano in quel tempo era nel campo di prigionia di Kapfenberg, in Austria, l'altro fratello Gottardo era stato catturato dai Francesi in Africa ed era prigioniero in Tunisia; il terzo, Giovanni (Nino) era stato catturato dagli americani nella resa di Pantelleria...



Parco della Rimembranza Trieste, Sergio Cermeli (redazione)

## PER RICORDARE EUGENIO CURIEL, PARTIGIANO COMUNISTA A 80 ANNI DALL'UCCISIONE

“...Noi parliamo della democrazia progressiva come della forma di vita politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta quindi di una democrazia che si esaurisca nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa un peso preminente alla partecipazione popolare al governo. Il contenuto che meglio distingue questa democrazia dalla vecchia democrazia prefascista, si può riassumere nella lotta contro il

fascismo intesa non soltanto come epurazione dalla società dei collaboratori, ma come epurazione della struttura sociale ed economica dai cartelli e dai trust che hanno dato vita al fascismo...” (Eugenio Curiel\*, da *Perché vogliamo la democrazia progressiva*, in «L'Unità» clandestina del 25 luglio 1944).

\*Da <https://www.anpi.it/biografia/eugenio-curiel>

*Nato a Trieste l'11 dicembre 1912, ucciso a Milano il 24 febbraio 1945, fisico, capo del Fronte della Gioventù, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.*

Di agiata famiglia ebraica, aveva dedicato allo studio l'adolescenza, conseguendo con un anno d'anticipo la licenza liceale. Di ingegno vivacissimo, aveva frequentato, per volere del padre, il primo biennio di Ingegneria a Firenze. Si era poi iscritto al Politecnico di Milano, ma lo aveva lasciato per tornare a Firenze a seguire i corsi di Fisica. Completò questi studi a Padova, laureandosi (110/110 e lode), a soli 21 anni, con una tesi sulle disintegrazioni nucleari. Assistente del professor Laura, si diede negli anni tra il 1933 e il 1934 anche agli studi filosofici ed approdò, non senza un processo critico, al marxismo. Di qui, nel 1936, la prima presa di contatto di Curiel con il Centro estero del Partito comunista, a Parigi. Nel 1937 il giovane intellettuale assume la responsabilità della pagina sindacale del “Bo”, il giornale universitario di Padova. Ma quell'impegno nella “attività legale” dura poco. Nel 1938 Curiel, a seguito delle leggi razziali, è sollevato dall'insegnamento e si trasferisce a Milano. Qui prende contatti con il Centro interno socialista e con vari gruppi antifascisti, ma il 23 giugno del 1939 viene arrestato da agenti dell'Ovra. Qualche mese nel carcere di San Vittore, il processo e la condanna a cinque anni di confino a Ventotene. Nell'isola, dove arrivano operai, antifascisti, garibaldini di Spagna – attraverso una sorta di “università proletaria” nella quale anche Curiel insegna, come dimostrano gli appunti ritrovati delle sue lezioni – si formano i quadri che organizzeranno la Resistenza. Il 21 agosto del 1943 anche Curiel, per sofferta decisione del governo Badoglio, lascia Ventotene. Torna in Veneto, ritrova vecchi amici e collaboratori, indica loro la via della lotta armata e infine ritorna a Milano. Qui dirige, di fatto, l'Unità clandestina e la rivista comunista La nostra lotta, tiene i contatti con gli intellettuali antifascisti, promuove tra i giovani resistenti la

costituzione di un'organizzazione unitaria: il “Fronte della gioventù per l'indipendenza nazionale e per la libertà”. Il mattino del 24 febbraio 1945, a due mesi dalla Liberazione, mentre si sta recando ad un appuntamento, Eugenio Curiel viene sorpreso in piazzale Baracca da una squadra di militi repubblicani guidati da un delatore; non tentano nemmeno di fermarlo: gli sparano una raffica quasi a bruciapelo. Il giovane - si rialza, si rifugia a fatica in un portone, ma qui viene raggiunto e finito dai fascisti. Il giorno dopo, sulla macchina rimasta, una donna spargerà dei garofani. Questa la motivazione della decorazione alla memoria del giovane antifascista comunista: “Docente universitario, sicura promessa della scienza italiana fu vecchio combattente, seppur giovane d'età, nella lotta per la libertà del popolo. Chiamò a raccolta, per primo, tutti i giovani d'Italia contro il nemico nazifascista. Attratta dalla sua fede, dal suo entusiasmo e dal suo esempio, la parte migliore della gioventù italiana rispose all'appello ed egli seppe guidarla nell'eroica lotta ed organizzarla in quel potente strumento di liberazione che fu il Fronte della gioventù. Animatore impareggiabile è sempre laddove c'è da organizzare, da combattere, da incoraggiare. Spiato, braccato dall'insidioso nemico che vedeva in lui il più pericoloso avversario, mai desisteva dalla lotta. Alla vigilia della conclusione vittoriosa degli immensi sforzi del popolo italiano cadeva in un proditorio agguato tesogli dai sicari nazifascisti. Capo ideale e glorioso esempio a tutta la gioventù italiana di eroismo, di amore per la Patria e per la Libertà”.



Parco della Rimembranza Trieste Eugenio Curiel (redazione)

## C'È UN FUTURO PER LA SIRIA?

di Marino Andolina

Sono tornato da pochi giorni dalla Siria dove ho collaborato con Arianna Martini di SSCh (Support and Sustain Children)\*. Essendo chiuso il confine nord con la Turchia, siamo passati dal Libano, avendo la triste evidenza degli effetti dei recenti bombardamenti israeliani sulle fasce più deboli della popolazione. Mai in tutte le mie visite precedenti avevo visto tanti mendicanti, mai visto tanta immondizia accatastata anche in aree "eleganti" del centro...

In auto abbiamo percorso tutta la Siria fino a nord, nell'area di Idlib, da dove è partita la conquista dell'intero Paese da parte degli (ex?) islamisti di Hayat Tahrir al Sham, vittoria acquisita in pochi giorni in una specie di 8 settembre siriano, in cui il sistema di potere di Assad si è sgretolato, per una crisi più morale che militare. Assad in quell'occasione si è dimostrato essere, oltre che un assassino, anche un ladro, avendo trasferito in Russia 130 miliardi di dollari della Banca Nazionale. Il nuovo governo si è così trovato ad affrontare una gravissima crisi di liquidità, che potrebbe indurlo a cercare finanziamenti dalle banche estere. Un effetto positivo in questa tragedia potrebbe essere, per ringraziarsi l'Occidente, la scelta di evitare un bagno di sangue per vendette e di non imporre la legge islamica almeno nel breve termine. Molte donne osano ancora girare per Damasco senza coprirsi i capelli e la repressione non si sta manifestando nei modi estremi che temevamo. Questa sarebbe l'occasione per noi europei di dimostrarsi generosi nei confronti di un popolo che ha sofferto in maniera drammatica in una guerra civile iniziata nel 2011, in gran parte eterodiretta.\*\* Auspicio che per l'ennesima volta non si cerchi di sfruttare l'occasione per deprecare, come in Ucraina e in tutto l'est europeo, le risorse del Paese. Abbiamo nel Mediterraneo un Paese che potrebbe esserci amico oppure la base dell'islamismo radicale: sta anche a noi collaborare per un futuro di pace, in Siria e nell'intera area.

\*Vedi:

<https://www.supportandsustainchildren.org/en/donate-now/>

\*\*Qui un articolo equilibrato sugli anni della guerra civile siriana:

<https://www.internazionale.it/notizie/michael-peel/2024/12/10/breve-guida-alla-lunga-guerra-in-siria>

(dal Financial Times).

Vedi anche:

<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/cosa-sta-succedendo-siria-il-conflitto-e-la-situazione-oggi>



Un momento della missione di Marino Andolina in Siria (foto di Valentino Caridi)



Carcere di Sednaya: una delle più famigerate prigioni del regime di Assad (foto di Marino Andolina)

## REFERENDUM SUL LAVORO E SULLA CITTADINANZA: PRATICHIAMO LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

di Daniele Dovenna

Costituzione della Repubblica Italiana art. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" e "La sovranità appartiene al popolo"; art. 4: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto". Molteplici sono poi i richiami della carta costituzionale al lavoro come diritto fondamentale, artt. 35, 36, 37 e 38, a cui segue l'assunto che l'iniziativa economica privata è libera, ma che "non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana", art. 41. Del pari, reiterati sono i riferimenti espressi ai diritti del cittadino in quanto tale, che danno corpo e piena sostanza alla "cittadinanza" e a quelli dello straniero, artt. 10, 22, 26. Infine, ulteriore attuazione del principio della sovranità popolare, l'art. 75 riconosce al popolo la potestà di cancellare leggi o parti di esse attraverso il referendum popolare abrogativo.

Ci pare che la condizione del lavoro oggi, frammentato in decine di tipologie contrattuali, umiliato dal precariato e dalle persistenti disuguaglianze di genere, terremotato dall'incertezza e dal ricatto della perdita del posto di lavoro, inseguito, in moltissime mansioni e categorie, dal rischio incombente di gravi infortuni o di perdere la vita, sia aderente al modello di patto sociale e al profilo di Repubblica che la Costituzione del 1948 ha prefigurato? O che lo sia la condizione di limbo, con tutto il corredo di diritti negati o non completamente fruibili, o derubricati a concessioni, a cui consegniamo molte centinaia di migliaia di persone straniere, che vivono e da anni si sono ideate un progetto di vita e di appartenenza al nostro Paese, dando il loro contributo in termini di ricchezza, conoscenze e competenze, e che per ben dieci anni non possono aspirare ad essere cittadine e cittadini italiani? Se



la risposta la conosciamo, l'istituto del referendum popolare abrogativo, con cui l'art. 75 della Costituzione estende ulteriormente il principio della sovranità popolare, dandoci la potestà di cancellare leggi o parti di esse, ci consente di mutare la situazione, orientandola in senso costituzionale. È ciò che si propongono i quattro referendum sul lavoro, promossi dalla Cgil, e quello sulla cittadinanza promosso da +Europa, tutti sostenuti fattivamente da Rifondazione Comunista e dal suo impegno militante. È un tratto della "Via Maestra" quella del ritorno virtuoso alla Costituzione, intrapresa ormai due anni orsono insieme a tanti altri soggetti, comitati, associazioni, partiti.

### ***Ancora non conosciamo la data del voto referendario***

Al momento in cui scriviamo, non conosciamo la data del voto referendario. Il Presidente della Repubblica, d'intesa con il Governo, fisserà con decreto una data che sia tra il 50° e il 70° giorno dal medesimo, in una domenica tra il 15 aprile e il 15 giugno prossimi. Necessaria una straordinaria mobilitazione di ogni forza organizzata, di ogni energia, perché il tempo per la campagna referendaria vera e propria è ridotto. Nel merito dei quesiti referendari si parla:

() dell'abrogazione integrale del decreto legislativo 23 del 2015, parte del pacchetto sul lavoro del governo Renzi denominato jobs act, e che ha introdotto il "contratto a tutele crescenti" in aziende con più di 15 dipendenti, in quanto discrimina tra il personale assunto fino al 7 marzo 2015, e dopo tale data, impedendo al secondo il reintegro nel posto di lavoro, e riconoscendogli solo un risarcimento, in caso di licenziamento illegittimo. Il licenziamento è illegittimo, quando manchi la giusta causa, cioè la mancanza grave del lavoratore, il giustificato motivo soggettivo cioè comportamento scorretto del lavoratore, od oggettivo, cioè motivo economico interno all'azienda. In tale condizione si stimano, a tutt'oggi, 3 milioni e mezzo di lavoratori e lavoratrici.

() dell'abrogazione parziale dell'art.8 della legge 604 del 1966, che riguarda il diritto al risarcimento in caso di licenziamento illegittimo di dipendente di azienda che abbia meno di 16 dipendenti. In questo caso il reintegro nel

posto di lavoro e a discrezione del datore di lavoro. Si vuole eliminare il tetto massimo di entità del risarcimento, modalità usata molto più di frequente dal datore di lavoro, affidando al giudice di valutare la congruità del risarcimento, in base a una serie di parametri che potrà valutare, quali l'età del lavoratore o lavoratrice, i suoi carichi di famiglia, la capacità economica dell'azienda. Si vuole così disincentivare il licenziamento facile nelle piccole aziende.

() dell'abrogazione parziale dell'art.19 del decreto legislativo 81 del 2015, anch'esso parte del pacchetto jobs act, che riguarda i presupposti necessari per le assunzioni a tempo determinato, le cosiddette "causalità giustificative". Si vuole porre argine al dilagare dei contratti a termine che la predetta normativa ha liberalizzato totalmente per la durata inferiore a 12 mesi, legandone l'adozione a ben determinate e vincolanti causalità, ponendo così freno alla precarietà imperante. Compresi i rapporti per i quali, non essendovi un riferimento nel contratto collettivo nazionale che tuteli il lavoratore o la lavoratrice in relazione alle necessarie causalità giustificative, le parti, dipendente e datore di lavoro possono oggi autonomamente individuare le esigenze produttive che inducano alla stipula del contratto a tempo determinato.

() dell'abrogazione parziale dell'art.26 del decreto legislativo 81 del 2008, il testo unico sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, in relazione alla responsabilità civile e risarcitoria del datore di lavoro che ha dato in appalto un'attività e anche in caso di successivo subappalto, per infortunio o malattia derivante dall'attività dell'azienda che esegue l'appalto. Si vuole estendere la possibilità di condannare al risarcimento del danno, in base alle tabelle civilistiche, per somme ulteriori a quelle automaticamente riconosciute dall'Inail, anche l'azienda appaltante in solido con l'appaltatrice o subappaltatrice. L'intento è quello di responsabilizzare l'appaltante nella scelta dell'appaltatrice, anche qualora questa proceda al subappalto, attribuendole l'onere di valutarle in ordine al rispetto delle normative di prevenzione e sicurezza sui luoghi di lavoro, e di formazione dei lavoratori e lavoratrici, nell'organizzare la loro attività

produttiva. Evidente è il positivo impatto che si attende nel ridurre mortalità, infortunistica e patologie lavoro correlate.

() dell'abrogazione parziale dell'art.9 della legge 91 del 1992, per diminuire da dieci a cinque anni la residenza continuativa in Italia dello straniero, cioè chi non è italiano e non è cittadino di paese dell'Unione Europea. Ciò consentirebbe, a un numero stimato di 2 milioni e mezzo di stranieri, di ottenere la cittadinanza italiana, direttamente per gli stranieri maggiorenni e, indirettamente, per i loro figli minori.

A quella che abbiamo definito come una primavera referendaria, verrà purtroppo a mancare, il referendum abrogativo della legge Calderoli sull'autonomia regionale differenziata, per il recente giudizio di inammissibilità espresso dalla Corte Costituzionale. A tutti i soggetti promotori, i Comitati per il No a qualunque autonomia differenziata, la Cgil, la Uil, l'Anpi, i partiti del centro-sinistra e Rifondazione Comunista, il compito di mantenere la più vasta mobilitazione in Parlamento, nei Consigli Regionali, nelle piazze, per ostacolare il Governo che tenterà di portare a compimento le intese con le regioni richiedenti, avviate ad oggi sono quelle con Veneto e Lombardia, inserendovi il maggior numero di funzioni appetibili, cercando di eludere il giudizio di incostituzionalità con cui la Corte Costituzionale ha colpito parti fondamentali della legge Calderoli. Assai rilevante, in proposito, la posizione assunta dal Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna, che recependo la volontà di 6000 cittadine e cittadini, che hanno firmato una legge regionale d'iniziativa popolare in tal senso, ha ritirato la richiesta di autonomia differenziata su 16 materie, avanzata dalla regione nel 2018, presidente Bonaccini.

È di questi ultimi giorni la proposta, da approfondire e valutare, dell'autorevole costituzionalista Massimo Villone, presidente del Coordinamento Nazionale per la Democrazia Costituzionale, per una riformulazione del quesito referendario diretto all'abrogazione della Calderoli, su cui raccogliere le firme necessarie, in modo da ottenere l'ammissibilità da parte della Corte Costituzionale.

## MORTE SUL LAVORO

di Giovanni Manca

*Ogni giorno in Italia dei lavoratori e delle lavoratrici non fanno più ritorno a casa. Dietro le fredde statistiche c'è una "strage continua" che insanguina cantieri, fabbriche, campi agricoli e strade. Quella delle morti sul lavoro è un'emergenza nazionale endemica, che negli ultimi anni non accenna a diminuire – anzi, registra nuovi picchi. Un massacro silenzioso spesso edulcorato come "morti bianche", ma che di bianco non ha nulla: è sangue operaio versato sull'altare del profitto. Questo articolo, con tono di denuncia, analizza i numeri aggiornati al 2024-2025, passa in rassegna cause strutturali e casi recenti, e punta il dito contro responsabilità politiche e padronali, chiedendo un cambio di rotta.*

I dati ufficiali confermano che la matanza prosegue. Nel 2024 le denunce di infortunio mortale sul lavoro presentate all'INAIL sono state 797, in aumento rispetto alle 790 del 2023. A queste vanno aggiunte le morti avvenute in itinere (nel tragitto casa-lavoro): 280 nel 2024 contro le 239 del 2023, con un balzo del +17%. Sommando entrambe le tipologie, si superano i 1.070 decessi nel 2024, circa 50 in più dell'anno precedente. Si tratta del dato peggiore dell'ultimo quinquennio e superiore anche ai livelli pre-pandemia (18 vittime in più rispetto al 2019). Ma i numeri reali sono perfino più alti. Secondo l'Osservatorio Indipendente di Bologna, che monitora tutte le vittime registrate dai media, nel 2024 i morti sul lavoro sono stati 1.481 (1.055 deceduti direttamente sui luoghi di lavoro e i restanti durante il percorso). La differenza è enorme: oltre 400 morti in più rispetto alle statistiche INAIL. Questo perché le cifre ufficiali sottostimano il fenomeno, escludendo alcune categorie non assicurate all'INAIL e i lavoratori in nero. Come denuncia Carlo Soricelli, curatore dell'Osservatorio, INAIL a fine anno conteggia "meno di 1100" morti comprendendo l'itinere: "sono solo i morti di INAIL, mentre mancano chi ha assicurazioni diverse e i morti in nero". In altri termini circa un terzo delle vittime "sparisce" dalle statistiche ufficiali, sollevando un grave problema di trasparenza e consapevolezza.

Le discrepanze si spiegano anche con diversi criteri di rilevazione: ad esempio Eurostat esige di escludere gli incidenti stradali, presentando così per l'Italia un

dato "ripulito" inferiore. Ma quelle vittime esistono eccome, e l'ipocrisia statistica non le riporterà in vita. Nel solo periodo gennaio-ottobre 2024 si contavano già 890 morti sul lavoro secondo INAIL (inclusi i casi in itinere), a cui sono seguiti tragici eventi a fine anno. Soltanto negli ultimi due giorni del 2024 ci sono state 10 vittime. Soricelli ha dichiarato che il 2024 è stato "l'anno peggiore da quando ho aperto l'Osservatorio" nel 2008. Un bilancio drammatico che mostra come nulla sia stato fatto di efficace per fermare questa scia di sangue.

Cosa provoca questa strage incessante? Gli incidenti mortali sul lavoro non sono fatalità, ma il frutto amaro di fattori ben noti: mancata applicazione delle norme di sicurezza, subappalti a cascata, sfruttamento di manodopera precaria, ritmi di produzione forsennati e un drastico indebolimento dei controlli pubblici. In poche parole, il sistema economico dominante continua a sacrificare la vita dei lavoratori in nome del profitto, riducendo la sicurezza a un costo da tagliare. Analizziamo queste cause una per una. Molte tragedie recenti mettono in luce il ruolo letale dei subappalti e dell'esternalizzazione. Si appalta un lavoro a un'azienda, che a sua volta subappalta ad altre ditte minori, in una catena spesso opaca di responsabilità. Ciascun anello cerca di spremere un margine di profitto, scaricando i costi sul sottostante: meno spesa per formazione, protezioni e personale qualificato. Il risultato? L'ultimo anello della catena opera con budget ridotti all'osso, manodopera poco formata e scarsa attenzione alla sicurezza. Questo meccanismo perverso è emerso chiaramente nella strage della centrale idroelettrica di Suviana (Bargi, Bologna) dell'aprile 2024, dove 7 tecnici di ditte esterne hanno perso la vita. In quel caso i manutentori specializzati erano stati appaltati esternamente da Enel (azienda ex pubblica che aveva ridotto il personale interno), e addirittura due vittime erano pensionati riattivati come consulenti perché non era stato formato un ricambio generazionale. Un'analisi a caldo ha evidenziato come "il progressivo svuotamento delle controllate pubbliche" abbia portato a esternalizzare servizi chiave come la manutenzione, generando "catene di appalti" in cui ognuno taglia sul costo del lavoro. Lì dove si doveva investire in sicurezza e competenze, si è preferito risparmiare: nessuno forma più personale nuovo, si blocca il turnover e alla fine per interventi ad alta

difficoltà si ricorre a consulenti anziani, magari gli unici a conoscere bene l'impianto. Un circolo vizioso emblematico di come "gira il mondo produttivo italiano" da tempo. E Suviana non è un caso isolato.

Emblematico è anche il disastro di Casteldaccia (Palermo), dove il 6 maggio 2024 cinque operai di una ditta subappaltatrice (Quadrifoglio Group) sono morti asfissati durante lavori di manutenzione a una condotta fognaria. L'appalto era stato vinto da una società (Tek) e subappaltato a questa piccola ditta esterna. Le indagini hanno accertato gravi negligenze: gli operai sono scesi in un pozzetto saturo di gas tossici (idrogeno solforato) "la cui presenza era prevedibile", senza adeguate protezioni né mascherine. Avrebbero dovuto aspirare i liquami dalla superficie, come previsto dal contratto, invece sono stati mandati giù a mano, senza strumenti di rilevazione gas. Uno dopo l'altro, quei lavoratori sono morti cercando di salvarsi a vicenda, intrappolati in un ambiente letale. La Procura ha aperto un fascicolo per omicidio colposo plurimo, sequestrando l'impianto. Questa tragedia rivela come spesso i subappalti vadano di pari passo con il mancato rispetto delle procedure di sicurezza: per risparmiare tempo e soldi non si forniscono dispositivi adeguati e si violano i protocolli, con conseguenze mortali. Un altro caso illuminante è il crollo nel cantiere di un supermercato Esselunga a Firenze (via Mariti) nel febbraio 2024, che ha causato 5 morti e 3 feriti. Qui la catena di appalti includeva una ditta esecutrice e un subappalto a un'azienda abruzzese responsabile di produrre elementi strutturali. La Procura ha indagato due ingegneri e il titolare della ditta subappaltatrice, ritenendo che la tragedia sia stata causata dal "cedimento del dente sul quale era appoggiata la trave", collassato perché costruito male, con armature di ferro insufficienti a reggere il peso. In sostanza, un errore progettuale ed esecutivo dovuto a negligenza: le barre d'acciaio erano meno di quelle previste e in posizione errata, ma gli operai ignari vi stavano lavorando sotto. Quando quella grossa trave di cemento è crollata, li ha travolti. Anche qui si intravede la logica del massimo ribasso e della superficialità: materiali e calcoli strutturali forse "al risparmio" o errori non corretti, nessun controllo efficace sul rispetto dei progetti, e alla fine cinque vite spezzate.

A rendere possibili questi drammi c'è un fattore trasversale: lo sfruttamento

della manodopera, spesso precaria o esterna, facilmente ricattabile e meno formata. Molte vittime erano lavoratori interinali, a tempo determinato, in appalto o addirittura in nero, privi sia di adeguata formazione sulla sicurezza sia della forza contrattuale per rifiutare mansioni pericolose. In Italia il lavoro è divenuto sempre più precario e flessibile negli ultimi decenni: ciò ha prodotto un esercito di lavoratori che pur di ottenere o mantenere un impiego accettano condizioni di rischio inaccettabili. Il ricatto occupazionale – “o fai questo, o a casa ci sono mille pronti a sostituirti” – pesa come un macigno sulla sicurezza. Questa dinamica emerge tragicamente nella strage ferroviaria di Brandizzo (Torino), uno degli incidenti più gravi del 2023. La notte del 30 agosto, cinque operai della ditta Sigifer, impegnati nella manutenzione dei binari, sono stati travolti da un treno lanciato a 160 km/h. Dovevano lavorare soltanto dopo il via libera formale dei responsabili RFI, ma quel nullaosta non è mai arrivato. Ciononostante, il cantiere era stato aperto lo stesso – una prassi purtroppo “tollerata”: più testimonianze hanno rivelato che “*la procedura formale non viene quasi mai osservata*” e che iniziare i lavori in anticipo rispetto ai blocchi ferroviari era diventata un’abitudine per “portarsi avanti”. In pratica, gli operai cominciano a smontare i binari confidando di avere il tempo di spostarsi prima dell’arrivo dei convogli. Un ex operaio ha ammesso: “\*È già capitato molte volte... Iniziamo a lavorare... Dopodiché, prima del passaggio dei convogli, ci buttavano fuori dai binari. [...] L’altra notte non è andata così\*”. Quella notte nessuno ha fatto in tempo a mettersi in salvo: il treno li ha falciati in pieno, disseminando resti umani per 300 metri. La Procura ha indagato sia il caposquadra Sigifer sia l’addetto di RFI per omicidio con dolo eventuale, ritenendo che abbiano coscientemente accettato il rischio di uccidere pur di non fermare i lavori. Pressioni sui tempi (forse per evitare ritardi e penali contrattuali), sopravvalutazione delle proprie capacità di gestire il pericolo e una cultura aziendale deviata (“si è sempre fatto così”) hanno portato al disastro. Se quegli operai avessero avuto la facoltà di dire “No, senza sicurezza non lavoriamo”, oggi sarebbero vivi. Ma nel sistema degli appalti ferroviari, come altrove, il lavoratore conta poco: deve produrre in fretta e senza discutere, anche a costo di violare le procedure.

Allo stesso modo, centinaia di incidenti “minori” avvengono ogni anno perché *qualcuno* – quasi sempre un superiore – spinge per accelerare i ritmi o ridurre i tempi morti, e *qualcun altro* – l’operaio – si trova costretto a rischiare. Si pensi alle linee di montaggio dove non si ferma mai la macchina, ai turni massacranti in fabbrica o su strada. Un caso simbolo fu la morte di Luana D’Orazio, 22enne operaia tessile, stritolata da un orditoio a Prato nel 2021: si scoprì che i dispositivi di sicurezza del macchinario erano stati manomessi per incrementare la produzione, lasciando la giovane senza scampo. E la giustizia? I titolari della ditta se la sono cavata con pene irrisorie (patteggiamento a 2 anni e 1 anno e mezzo, pena sospesa) per omicidio colposo e rimozione dolosa di cautele anti-infortunistiche. La vita di Luana – come quella di tanti – è stata valutata meno di zero: l’ennesimo caso in cui il “*rischio calcolato*” per aumentare i profitti si traduce in omicidio sul lavoro impunito. Se queste pratiche pericolose proliferano, è anche perché lo Stato e le istituzioni preposte latitano nei controlli e nella prevenzione. Negli ultimi anni c’è stata una drastica riduzione delle ispezioni sul lavoro, soprattutto in materia di sicurezza. Nel 2023 l’Ispettorato Nazionale del Lavoro ha effettuato poco più di 111 mila ispezioni, contro le quasi 160 mila del 2019. Significa un calo di oltre un terzo delle verifiche rispetto al periodo pre-Covid. Meno visite in cantiere, in fabbrica, nei campi: meno probabilità che le irregolarità vengano scoperte e sanzionate. La conseguenza è ovvia – e tragica: molte aziende si sentono impuniti e continuano a ignorare le norme, confidando che nessuno busserà alla loro porta.

Perché questa marcia indietro nei controlli? Principalmente per la carenza di ispettori e risorse. L’Ispettorato del Lavoro è sotto organico cronico: a fine 2023 contava 5.068 addetti a fronte di un organico teorico di 7.700, e circa il 20% dei posti ispettore tecnico risultano vacanti. In pratica manca “*un dipendente su tre*” rispetto alle necessità. I concorsi per assumere nuovi ispettori vanno deserti perché si offrono stipendi bassissimi per un lavoro delicato e scomodo. Di conseguenza, intere zone industriali restano quasi prive di vigilanza: con pochi ispettori in organico, ogni azienda può essere visitata (se va bene) una volta ogni decine di anni, se mai. Questo stato di cose è frutto di precise scelte politiche: tagli alla spesa pubblica, scarsa considerazione

della tutela del lavoro, e – diciamolo – collusione con gli interessi del padronato. I vari governi che si sono succeduti hanno spesso promesso tolleranza zero dopo l’ennesimo incidente mediatico, ma alla prova dei fatti non hanno né investito in prevenzione né inasprito davvero le sanzioni. Dopo la strage di Brandizzo e l’esplosione di Suviana, il governo ha rispolverato l’idea della “*patente a punti*” per le imprese: un sistema che decurta punti alle aziende che violano le norme di sicurezza, fino a revocare l’abilitazione in caso di recidiva. Una misura che suona bene negli slogan, ma che rischia di essere inefficace senza controlli sul campo – peraltro partirebbe da autocertificazioni aziendali, con tutti i conflitti di interesse del caso. È l’ennesimo pannicello caldo. Così come gli annunci di aumentare le pene: in Italia, quando si arriva a processo per un morto sul lavoro (cosa già rara), si finisce spesso con condanne lievi per omicidio colposo, risarcimenti alle famiglie e patteggiamenti che evitano il carcere ai responsabili. Leggi insufficienti e applicate con il contagocce mantengono di fatto una sorta di impunità. La vita di un lavoratore vale poco agli occhi di un sistema giudiziario lento e di governi più attenti alle lamentele di “*chi crea profitto*” che non al diritto di non morire di lavoro.

Va detto chiaramente: lo Stato italiano è complice di questa strage. Complice quando non assume ispettori e anzi smantella le strutture di vigilanza; complice quando vara leggi che aumentano la precarietà (come i voucher o i contratti a termine senza causale) rendendo i lavoratori più ricattabili e silenziosi; complice quando tratta con i guanti le aziende killer e non introduce il reato di omicidio sul lavoro come chiesto da più parti. E complice, infine, quando accetta la narrazione fatalista dei “tragici incidenti” senza colpe specifiche, invece di chiamarli col loro nome: omicidi di profitto. Anche la recente ennesima “Campagna nazionale per la sicurezza” rischia di essere ipocrita propaganda se non si accompagnano spot e convegni a controlli serrati e sanzioni esemplari sul territorio. Per capire la portata di questa guerra non dichiarata ai lavoratori, ripercorriamo alcuni casi simbolo degli ultimi tempi, veri e propri massacrati sul lavoro che hanno riempito le cronache. Il 2024, in particolare, verrà ricordato per quattro stragi collettive nei luoghi di lavoro: 5 morti a Casteldaccia, 7 a Suviana, 5 nel cantiere Esselunga di

Firenze e 5 nell'esplosione di Calenzano. Ognuno di questi episodi ha messo a nudo falle enormi nel sistema di prevenzione.

Casteldaccia (PA) – 6 maggio 2024. Come già descritto, cinque operai (tra 34 e 69 anni) asfissati dai gas tossici nella stazione di sollevamento fognaria dove lavoravano in subappalto. Cause: Assenza di rilevatori e DPI adeguati, violazione delle procedure di sicurezza (ingresso in ambiente confinato non bonificato), mancanza di formazione sui rischi specifici. Responsabilità: Indagati i vertici delle ditte coinvolte (appaltatrice e subappaltatrice) e i coordinatori della sicurezza. È emersa la catena di subappalti senza adeguata supervisione. Una strage annunciata: quell'impianto non doveva essere accessibile senza protezioni, e lo sapevano.

Centrale idroelettrica di Suviana (BO) – 11 aprile 2024. Esplosione di una turbina durante lavori di riattivazione: sette tecnici morti (tra 35 e 73 anni) e diversi feriti. Cause: ancora sotto inchiesta, ma si ipotizza un malfunzionamento tecnico o errore nelle operazioni di manutenzione che ha innescato l'esplosione. Contesto: Manutenzione esternalizzata da Enel a una ditta appaltatrice; tra le vittime due ex dipendenti Enel in pensione, richiamati come consulenti per supplire alla mancanza di personale interno qualificato. Ciò evidenzia il taglio dei costi nelle aziende ex pubbliche e la perdita di competenze interne. Responsabilità: Si indaga sulla filiera degli appalti e sulle condizioni operative (ad esempio, erano attivi tutti i sensori di sicurezza? Si è rispettato il protocollo di riavvio degli impianti?). L'episodio ha scosso l'opinione pubblica anche per il parallelo con il rogo Thyssenkrupp (7 operai morti a Torino nel 2007), richiamando alla memoria un'altra strage avvenuta per negligenze e risparmi sulla sicurezza.

Cantiere Esselunga, Firenze – 16 febbraio 2024. Crollo di una porzione di struttura in cemento armato in un cantiere edile: cinque operai morti e tre feriti. Cause: cedimento improvviso di un elemento prefabbricato (trave e suo sostegno) durante i lavori di costruzione. Le indagini hanno portato a 3 indagati per omicidio colposo plurimo: due ingegneri (progettista e direttore dei lavori strutturali) e il titolare della ditta fornitrice della trave. Secondo la Procura, la trave era stata realizzata con armature di ferro insufficienti (errore di calcolo o di esecuzione) e si è sganciata dal supporto

(“dente”) che la reggeva, il quale a sua volta era inadeguato. Responsabilità: focalizzate su negligenze tecniche gravi lungo la catena appalto-subappalto: chi ha progettato e costruito quell'elemento portante non ha garantito i margini di sicurezza necessari. Inquietante la nota degli inquirenti: “quella trave non poteva reggere pesi” – eppure sopra c'erano degli operai al lavoro. Questo incidente mostra come anche nei cantieri moderni di grandi aziende si possa morire per negligenza progettuale e controlli carenti: non solo scarsa sicurezza “di cantiere”, ma errori strutturali dovuti probabilmente alla superficialità e all'ansia di finire presto i lavori.

Deposito carburanti ENI, Calenzano (FI) – 9 dicembre 2024. Una violentissima esplosione nell'area di carico delle autocisterne all'interno di un deposito di carburante ha causato 5 morti e oltre 20 feriti. Lo scoppio ha coinvolto alcuni camion e la pensilina di carico, provocando un vasto incendio. Cause: in corso di accertamento; finora sono state escluse ipotesi di sabotaggio. Resta da capire cosa abbia innescato la deflagrazione: un errore nelle operazioni di travaso? Un cedimento di valvole? Un dispositivo di sicurezza mancante? Fortunatamente le fiamme non hanno coinvolto i grandi serbatoi di carburante: altrimenti le vittime sarebbero state molte di più. Responsabilità: La magistratura ha aperto un'indagine per disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Eni ha dichiarato “premature stabilire le cause”. Di certo c'è che un impianto classificato a rischio rilevante (per la presenza di materiali esplosivi) avrebbe dovuto avere standard di sicurezza altissimi. Ci si domanda se tutte le procedure fossero rispettate, se il personale fosse addestrato e se vi siano stati tagli alla sicurezza nel sito (manutenzioni rinviate, sensori guasti, ecc.). Anche questo episodio, pur nella sua specificità industriale, rientra nella cornice generale: prevenzione carente e controlli insufficienti, con esiti catastrofici.

Altri casi diffusi: Oltre alle stragi clamorose, quasi ogni settimana si registrano incidenti mortali “isolati” che meriterebbero ognuno un capitolo. Operai edili che precipitano dalle impalcature (ancora la prima causa di morte: cadute dall'alto per mancanza di imbracature o ponteggi insicuri), agricoltori schiacciati dal trattore o colpiti da macchinari privi di protezioni, operai schiacciati da carichi sospesi o camion in manovra nei piazzali, tecnici

folgorati durante interventi elettrici, autisti e camionisti che perdono la vita sulle strade dopo turni massacranti. Per non parlare di tragedie “invisibili” come quelle delle malattie professionali: dal silenzioso stillicidio di morti per amianto (ancora migliaia ogni anno in Italia) ai lavoratori avvelenati da sostanze tossiche in fabbrica. Tutti questi sono omicidi sul lavoro tanto quanto quelli finiti nei titoli dei telegiornali. Una lunga lista di croci spesso relegate a trafiletti di cronaca locale.

Precarietà, immigrazione e insicurezza: i più deboli pagano il prezzo più alto!!!!

La strage sul lavoro colpisce indiscriminatamente giovani e anziani, operai specializzati e manovali, italiani e stranieri. Ma non tutti i lavoratori sono esposti allo stesso modo: le fasce più vulnerabili risultano anche le più colpite. I dati INAIL mostrano, ad esempio, un preoccupante aumento delle vittime straniere: nel 2024 le denunce di infortunio mortale di lavoratori stranieri sono salite a 176, rispetto ai 155 dell'anno precedente (in calo invece i casi tra lavoratori italiani). Ciò riflette la concentrazione degli immigrati nei settori più rischiosi e meno tutelati: agricoltura, edilizia, logistica, lavoro domestico irregolare. Spesso sono lavoratori con contratti precari o senza diritti sindacali, magari reclutati dal caporalato nelle campagne o impiegati in subappalti di cooperative spurie. La loro condizione di bisogno li rende facili prede dello sfruttamento: accettano paghe bassissime e ritmi insostenibili, vivono nel timore del licenziamento o (se irregolari) dell'espulsione, e raramente denunciano le situazioni di pericolo. Così diventano carne da macello per un sistema che li usa come manodopera “usa e getta”. Un caso emblematico è quello di Satnam Singh, operaio 31enne di origine indiana impiegato in un'azienda agricola dell'Agro Pontino. Nel giugno 2024 Satnam si è gravemente infortunato perdendo un braccio in un macchinario; il datore di lavoro, anziché chiamare subito i soccorsi, lo ha scaricato agonizzante davanti casa sua, abbandonandolo al suo destino. Satnam è morto dissanguato. Quando la vicenda è emersa, ha suscitato sdegno e manifestazioni di protesta da parte della comunità indiana e dei sindacati a Latina. È difficile immaginare un trattamento così brutale verso un lavoratore italiano: ma per un bracciante immigrato, evidentemente, alcuni “padroni” pensano di poter agire nella

più totale disumanità e impunità. Questo episodio rivela la condizione semi-schiavistica di tanti lavoratori stranieri: sfruttati fino alla morte e poi gettati via come rifiuti.

Allargando lo sguardo, il legame tra precarietà e sicurezza è stretto. Lavoro precario = lavoro insicuro. Un giovane assunto tramite agenzia interinale, magari per pochi giorni, riceverà difficilmente una formazione adeguata sui rischi. Un rider o un fattorino pagato a cottimo, spinto a correre in strada per fare più consegne, è più esposto ad incidenti. Un'operaia in appalto, che magari non conosce bene l'italiano, messa su un macchinario pericoloso senza spiegazioni chiare, rischia la vita ad ogni turno. E uno studente in alternanza scuola-lavoro di 17-18 anni, mandato in azienda senza tutele da vero lavoratore, può morire come è successo a Lorenzo Parelli nel 2022: schiacciato da una putrella d'acciaio all'ultimo giorno di stage. Non è un caso che la mobilitazione contro le morti sul lavoro vada di pari passo con le battaglie contro il precariato e lo sfruttamento: la sicurezza è prima di tutto un diritto del lavoratore come persona, che deve poter rifiutare condizioni pericolose senza temere di perdere il salario.

Spesso di fronte a queste tragedie si sente dire: “*succede solo in Italia*”. Non è del tutto vero – purtroppo in molti Paesi si muore lavorando – ma l'Italia ha senz'altro indici peggiori rispetto a varie nazioni avanzate. Secondo Eurostat, nel 2021 l'Italia registrava circa 3,17 morti sul lavoro ogni 100 mila lavoratori, a fronte di una media UE di 2,23. Siamo risultati l'ottavo peggior Paese in Europa per incidenza di mortalità, peggio di Spagna (2,49) e Germania (appena 1,08). Paesi come l'Olanda hanno tassi bassissimi (0,43), segno di ambienti lavorativi molto più sicuri. Certo, c'è da considerare che l'Italia ha una forte presenza di settori ad alto rischio (edilizia, agricoltura, trasporti) e un tessuto di piccole imprese dove la cultura della sicurezza è storicamente scarsa. L'argomento avanzato dall'ex ministro del Lavoro Calderone, secondo cui saremmo sopra la media UE solo perché conteggiamo i morti Covid sul lavoro, è stato smentito dai fatti: anche prima della pandemia l'Italia stava peggio della media europea. Questo indica che le cause sono strutturali e sistemiche, non eventi eccezionali. Anzi, paesi come la Spagna hanno più infortuni non mortali di noi ma meno morti, segno che da noi gli

incidenti hanno esiti più gravi – probabilmente per via di misure di protezione carenti o soccorsi tardivi. In Paesi come la Germania o la Scandinavia, la cultura della prevenzione è radicata: le aziende investono in sicurezza non solo per obbligo legale ma anche perché sindacati forti e lavoratori consapevoli la pretendono, e perché sanno che un incidente grave porta conseguenze pesanti (economiche e penali). In Italia, invece, troppe aziende considerano le misure di sicurezza un orpello burocratico o un costo inutile, da evitare finché possibile. E spesso lo Stato non le contrasta in modo deciso. Il confronto internazionale evidenzia un'altra cosa: laddove c'è maggiore sindacalizzazione e welfare, i lavoratori sono meno ricattabili e possono alzare la voce su condizioni insicure; dove invece regnano precarietà e paura, si china il capo e si rischia la pelle in silenzio. Di fronte a questo bollettino di guerra, non bastano più le parole di circostanza o le lacrime di cocodrillo delle istituzioni. Ogni volta si ripete lo stesso copione: scandalo e cordoglio per l'incidente eclatante, promesse di interventi, qualche ispezione straordinaria, poi tutto torna come prima fino al prossimo morto. Non possiamo più accettarlo. Le vite dei lavoratori valgono più dei profitti di chi li sfrutta. Andare a lavorare non può somigliare a partire per il fronte. È ora di dire basta – con rabbia, con forza – a questa strage continua.

La soluzione non verrà dall'alto per spontanea volontà: occorre una lotta collettiva. I sindacati devono mettere la sicurezza al centro delle rivendicazioni, organizzare scioperi e mobilitazioni ogni volta che un lavoratore muore, bloccare le attività nelle aziende dove si verificano incidenti finché non vengono messi in sicurezza gli impianti. I lavoratori stessi, italiani e migranti uniti, devono *fare fronte comune*: non accettare di lavorare senza dispositivi di protezione, segnalare ogni irregolarità, rifiutarsi di eseguire ordini pericolosi. Se il singolo ha paura di parlare, sia il collettivo a farlo per lui. La solidarietà può salvare vite. Ogni Rappresentante dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS) va sostenuto e protetto: guai a farli diventare figure di facciata, devono avere potere di veto sulle condizioni insicure. Sul piano politico, serve un cambio di passo radicale: assunzione immediata di centinaia di nuovi ispettori del lavoro (usando anche i fondi del PNRR se necessario) e un

piano straordinario di controlli a tappeto nei settori più a rischio; introdurre il reato di omicidio sul lavoro con pene severe e senza possibilità di patteggiamento per i datori di lavoro che, violando le norme, causano morti; sospensione dell'attività per le imprese recidive fino a revoca delle concessioni pubbliche (altro che “patente a punti” annacquata); vincolare gli appalti pubblici non al massimo ribasso ma al massimo della sicurezza, escludendo chi ha precedenti infortuni gravi; potenziare la formazione obbligatoria sulla sicurezza a tutti i livelli, a partire dalle scuole e dai centri per l'impiego. Non sono misure utopistiche: Paesi civili le applicano già. È una questione di priorità politica: bisogna scegliere se continuare a inchinarsi al dio del profitto o mettere al centro la *vita umana*.

In conclusione, la tragedia delle morti sul lavoro è lo specchio di un sistema economico e sociale malato, che considera i lavoratori come ingranaggi sacrificabili. Finché produrre velocemente e a basso costo sarà più importante che garantire l'incolumità delle persone, finché chi protesta per la sicurezza sarà zittito o licenziato, finché politici conniventi minimizzeranno l'accaduto come “fatale”, questa mattanza non finirà. Ma noi non ci rassegniamo a vivere in un paese dove si può morire per pochi euro l'ora. Dobbiamo indignarci di più, lottare di più, denunciare di più. Ogni casco giallo posato a terra a simboleggiare un caduto (come nelle tante commemorazioni spontanee) è un grido di giustizia. Le vite dei lavoratori non sono numeri su un grafico né costi di produzione: sono padri, madri, figli, esseri umani con sogni e diritti. Smettiamo di coprire questo massacro con il velo ipocrita delle “morti bianche” – chiamiamole col loro nome e pretendiamo il cambiamento. Solo con la lotta sindacale e sociale, con la partecipazione dal basso e con una diversa volontà politica potremo fermare questa strage. Non c'è più tempo da perdere: *si può e si deve lavorare senza morire*.

Fonti: Dati INAIL 2024; Osservatorio Indipendente morti sul lavoro; dichiarazioni del Presidente Mattarella; analisi Pagella Politica su tassi UE; inchieste su incidenti: Casteldaccia, Suviana, Brandizzo, cantiere Esselunga; dati ispettivi; vicenda Satnam Singh; caso Luana D'Orazio; articoli “Avvenire” e Radiopopolare.



**POLO CULTURALE  
WORKING  
CLASS**

## **PER UNA FABBRICA SOCIALMENTE INTEGRATA AL TERRITORIO**

**RICEVIAMO DAL  
COLLETTIVO DI FABBRICA  
LAVORATORI EX GKN  
FIRENZE  
E VOLENTIERI PUBBLICHIAMO**

Per un polo della cultura "working class" a disposizione della reindustrializzazione della ex Gkn.

- Secondo la legge Orlando-Todde (234/2021, comma 228), giornalisticamente denominata "legge antidelocalizzazioni", il piano sociale alternativo ai licenziamenti dovrebbe comprendere quattro punti, tra cui "gli eventuali progetti di riconversione del sito produttivo, anche per finalità socio-culturali a favore del territorio interessato". Tale legge era stata imposta dal Tribunale di Firenze alla ex Gkn (Qf) nel dicembre 2023, senza che Qf poi decidesse di applicarla.
- Ci sono molte altre ragioni però che ci portano oggi ad avanzare una proposta quasi unica nel suo genere: un polo della cultura "working class" nel perimetro della reindustrializzazione della ex Gkn.
- Un progetto che è a disposizione della reindustrializzazione, un contributo alla saturazione degli spazi della fabbrica.
- Siamo stati parte piena della difesa della fabbrica, ci sentiamo pienamente partecipi alla sua ripartenza.

In un Paese dove spesso si afferma che "con la cultura non si mangia", un vasto spettro di forze culturali, letterarie, storiche, documentaristiche, di ricerca ha contribuito positivamente alla lotta per la difesa dei posti di lavoro, più di tutte le cosiddette "forze economiche" del capitale.

- Ci sentiamo parte, insieme a lavoratori e territorio, di quell'equity morale e reale da cui riparte la fabbrica socialmente integrata.
- Senza l'intero spettro della potenza narrativa di letteratura, documentario, cinema, podcast, festival, teatro, sarebbe anche solo difficile pensare un simile successo dell'azionariato popolare diffuso.
- Inoltre, pur nella vicenda drammatica di licenziamenti e stipendi non pagati, quanto è successo alla ex Gkn in questi tre anni e mezzo è stato un fatto che appartiene ormai alla storia del movimento operaio. Storia che si aggiunge a storia, se consideriamo che la ex Gkn eredita la storia sindacale della Fiat. Rivendichiamo una sorta di vincolo "paesaggistico" e "storico" su quell'area.
- Sia detto anche che da anni si fa strada l'idea di una storiografia dal basso, dove la narrazione sia agita prima di tutto da chi è protagonista del lavoro e delle sue lotte. E la ex Gkn ne è stata degna esempio. Campi Bisenzio, inoltre, con i suoi Festival di Letteratura Working Class è diventata il centro internazionale di un movimento letterario in espansione.
- Attorno alla ex Gkn, può infine rivitalizzare una attività documentaristica e filmica che abbia sia al centro la ex Gkn stessa, sia le numerose e "storiche" lotte che si sono sviluppate e si stanno sviluppando nella piana fiorentina.
- Infine, segnaliamo che numerosi archivi del lavoro giacciono nella nostra regione privi di adeguati spazi a partire dallo stesso archivio dell'Flm Toscana (Federazione Lavoratori Metalmeccanici).
- I progetti "culturali" di solito avvengono nei siti industriali, magari

quelli vicino al centro, dopo anni che tali siti sono rimasti abbandonati, come fenomeno di gentrificazione. Qua invece siamo a un progetto che anticipa la deindustrializzazione e la combatte a favore di una reindustrializzazione ecologica, sociale, in piena armonia con il territorio e la sua storia.

- Il polo della cultura working class sarebbe unico nel suo genere perché comprenderebbe:
  - 1- un archivio e un polo museale "per sé"; la storia della Fiat Firenze e di questi tre anni di lotta
  - 2 - gli archivi operai della zona con un polo museale dedicato
  - 3 - una biblioteca della letteratura working class
  - 4 - la sede del centro permanente dei Festival europei della letteratura working class
  - 5 - un centro audiovisivo del movimento operaio della piana fiorentina
  - 6 - un centro di formazione e di realizzazione documentaristico e filmico, a partire dai progetti filmici che sono già oggi in campo.

- Diciamo infine che tutto questo non avverrebbe in qualche vecchio palazzo del centro urbano, ma lì nella periferia spesso asservita a cemento e abbandono. A due passi dal deposito di Calenzano, dove si è spalato per il fango, nei luoghi dove si è lottato contro la delocalizzazione, circondati da capannoni dove spesso si lotta contro il lavoro precario e nero.

Primi firmatari (in ordine alfabetico)

Anpi Firenze e Anpi di Campi Bisenzio;  
Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico (Aamod);  
Arci Firenze;  
Associazione italiana di storia orale (AISO);  
Centro studi per l'autogestione;  
Co.mu.net-Officine per il progetto della Rete Italiana delle imprese recuperate;  
Comitato organizzatore del Festival Internazionale della Letteratura Working Class;  
Edizioni Alegre, collana letteratura working class;  
Fondazione Valore Lavoro (FVL);  
Istituto Ernesto De Martino; Kepler - 452;  
Open dbb - Smk VideoFactory;  
Società italiana di storia del lavoro (SISLAv);  
Società Operaia di Mutuo Soccorso Insorgiamo (Soms Insorgiamo);

## GUEVARA EROE, ALMIRANTE NO

di Maurizio Acerbo

segretario nazionale del Partito della  
Rifondazione Comunista

Leggo che il sindaco di Fratelli d'Italia di Grosseto offende la memoria di Ernesto Che Guevara definendolo un criminale contrapponendogli la figura di Giorgio Almirante a cui l'amministrazione di destra ha intitolato una via. Il comunista Guevara, come i nostri partigiani, ha combattuto per affermare valori universali di dignità, libertà, solidarietà umana. Almirante era un fascista, razzista, fucilatore di italiani, traditore della patria, schierato dalla parte di Hitler e delle SS. Guevara è un simbolo per tutti i popoli della terra della lotta contro il colonialismo, l'imperialismo, il razzismo. Il sindaco di Grosseto invece di criticare una statua voluta e pagata dai cittadini a Carrara farebbe meglio a cambiare denominazione alla via intitolata a Almirante nel suo comune. E' grottesco che esponenti di partiti di estrema destra omofobi, che si sono sempre opposti a ogni legge per il riconoscimento dei diritti delle persone lgbtqi+, contestino l'omofobia di Guevara. Cuba oggi è il paese con la legislazione più avanzata al mondo in materia di diritti lgbtqi+ perché la rivoluzione è stata capace di superare anche la mentalità machista ereditata dal passato coloniale. Invece in Italia non si riesce neanche ad approvare una legge contro l'omofobia o il matrimonio paritario. La realizzazione a Carrara di un monumento in memoria di Ernesto Che Guevara è un'iniziativa meritoria che va imitata in altre città.



## IL CHE È VIVO

di Alma Masè

Il 5 febbraio scorso presso la Casa del popolo "Antonio Gramsci", come Circolo di Trieste dell'Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba, abbiamo invitato la compagna María del Carmen Ariet García a tenere un incontro su Ernesto Che Guevara. Maria del Carmen è Ricercatrice e professore associato presso l'Università dell'Avana ed è coordinatrice scientifica del Centro Studi "Ernesto Che Guevara" de L'Avana. Oltre 30 anni fa Aleida March, la vedova del Che, le ha chiesto di collaborare a riordinare e catalogare tutti i diari, gli scritti e gli appunti del Che, affinché le sue preziose testimonianze non andassero perdute. Inoltre, nello stesso periodo Maria del Carmen, assieme ad altri studiosi e antropologi cubani, ha partecipato alla straordinaria indagine che ha portato al ritrovamento in Bolivia dei resti del Che e dei suoi compagni, resti che ritornarono a Cuba nel 1997.

La ricercatrice ha fatto un excursus dell'evoluzione culturale del Che: questi, sin da quando era bambino e costretto al riposo dall'asma che lo tormentò tutta la vita, passava il tempo a leggere. Abitudine che non perse mai e che lo accompagnò sia durante la Rivoluzione nella Sierra Maestra che nella lotta in Bolivia. Oltre alla passione della lettura, ha sempre riempito quaderni di appunti, di scritti, di pensieri che molti di noi hanno avuto modo di conoscere, come *Il Diario del viaggio in moto con l'amico Alberto Granado*, quello della spedizione in Congo, *L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte* e *Passaggi della guerra rivoluzionaria* e, infine, il più famoso, *Il Diario della Bolivia\**. A proposito del viaggio in moto con Alberto Granado, ricordiamo che Ernesto Che Guevara era partito all'avventura, giovane colto e curioso, studente di medicina, per conoscere il continente sudamericano. Vi incontrò la realtà della miseria, dello sfruttamento, degli ammalati di lebbra rifiutati dalla società, che si prodigò a curare assieme all'amico, dimostrando anche la non infettività della malattia. Ritornò con ben chiara la voglia di riscatto verso quella che ha chiamato "Nuestra America".

Successivamente, dopo aver finito i suoi studi ed essersi laureato in medicina, nel 1953, terminata la specializzazione in

allergologia, partì per il Perù, la Bolivia, il Costa Rica e il Guatemala. Nel frattempo, crebbe la sua passione per la politica, che lo spinge a studiare i testi classici del marxismo e ad avvicinarsi alle lotte del movimento operaio e contadino. Giunse in Guatemala proprio quando la CIA, su pressione della United Fruit, organizzò un colpo di stato mirato ad abbattere il Presidente Jacobo Arbenz Guzman, autore di numerose riforme fondiarie e a sostegno della povertà, Presidente che il Che stimava e rispettava. Dopo il golpe, si recò in Messico. E fu lì che, nel 1955, è arruolato come medico nel gruppo di esuli cubani che sta organizzando la lotta armata per rovesciare la dittatura di Fulgencio Batista. Il loro capo era Fidel Castro, il futuro leader della rivoluzione cubana, che da subito si conquistò il rispetto e l'ammirazione da parte del Che. Ed è proprio in questo periodo che nasce il soprannome "Che", dal tipico intercalare argentino che serve a richiamare l'attenzione.

Da allora è storia nota: lo sbarco avventuroso del Granma da Tuxpan fino a Playa la Colorada, l'epopea della Rivoluzione nella Sierra Maestra, la battaglia di Santa Clara e il trionfo rivoluzionario il 1° gennaio 1959, i suoi incarichi da ministro prima dell'Economia e poi dell'Industria, che lo porterà a fare dei viaggi nei Paesi dell'Est e in URSS, fino alla missione in Congo e la guerriglia in Bolivia. Durante il suo intervento Maria del Carmen si è avvalsa dell'aiuto di un libro, edito dal Centro Studi Che Guevara, *La epica del tempo. Biografia del Che in Facsimilares*, con copie fotostatiche dei suoi scritti che ha emozionato gli intervenuti. Concludendo la sua chiara esposizione, ha sottolineato il fatto che gli studi del Che erano iniziati dall'*Umano* per giungere al concetto di *Umanesimo*, che è stato ciò che lo ha contraddistinto in tutta la sua esistenza.

A conclusione di questo articolo, facciamo un breve passo indietro. Al suo arrivo in Italia, il 31 gennaio scorso, la compagna Ariet Garcia, assieme all'Ambasciatrice della Repubblica di Cuba, Mirta Granda Averhoff, ha partecipato, a Carrara, all'inaugurazione della statua dedicata a Che Guevara (vedi fotografia), opera dello scultore argentino Jorge Romeo. L'unica in Italia, la seconda in Europa, dopo quella di Oviedo in Spagna. Il progetto, partito nel 2021, è stato portato avanti con una sottoscrizione popolare. A promuovere la realizzazione e

la collocazione è stato un comitato coordinato da un esule argentino, Alfredo Helman, e sostenuto da Cgil, Anpi e Arci locali mentre il Comune ha dato il suo patrocinio. Nella stessa giornata ha avuto luogo un convegno, sempre con la compagna Ariet Garcia, sulla figura del guerrigliero. Nei giorni successivi, però, il sindaco di Grosseto di Fratelli d'Italia ha protestato contra la statua, definendo il Che un criminale e invitando il comune di Carrara a rimuoverla. Detto da chi ha intitolato una via a un fascista fucilatore, tutto suona alquanto grottesco... Per la cronaca, fascisti e leghisti hanno presentato in Consiglio Comunale una mozione che non è passata: 17 voti contro, 2 a favore e 1 astenuto. Compagni e compagne del carrarese hanno indetto una manifestazione di protesta e di solidarietà con la sindaca e l'amministrazione di Carrara davanti al municipio affermando che contro questo atto, questo simbolo, le destre, sempre al servizio degli interessi di ricchi ed oppressori, hanno scatenato le solite polemiche e azioni vergognose. Invano, almeno qui.

\*Ricordiamo le edizioni italiane dei libri citati nell'articolo: *Latinoamericana. Un diario per un viaggio in motocicletta*, Milano, Feltrinelli, 1993 (da cui nel 2004 è stato tratto il film *I diari della motocicletta* per la regia di Walter Salles); *L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte. Il diario inedito di Ernesto Che Guevara in Africa*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1994; *Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1999; *Diario di Bolivia. Illustrato e versione definitiva*, Roma, Erre Emme, 1996.

---

## L'INQUINAMENTO SOCIO-AMBIENTALE DELL'A.I.

di Lino Santoro

Negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara Giorgio Rispoli nel suo articolo *Intelligenza naturale e intelligenza artificiale...o idiozia artificiale*, intende dimostrare che i più avanzati sistemi di AI (*Intelligenza Artificiale*) che richiedono consumo energetici dell'ordine dei megawatt e strumenti del peso di centinaia di kg, offrono prestazioni minori del sistema nervoso di un insetto

(*intelligenza naturale*) che ha peso e consumi energetici miliardi di volte inferiori a quelli di un supercomputer e differenze di potenziale di meno di 100 millesimi di volt. *L'intelligenza naturale* degli insetti e quella dell'essere umano hanno un'architettura molto simile. La differenza è nel numero di neuroni: il cervello umano ne contiene 100 miliardi con un milione di miliardi di sinapsi. Questo sistema così complesso è in grado di generare pensieri, emozioni, ricordi, autocoscienza. L'intelligenza è quindi la capacità di affrontare e risolvere con successo situazioni e problemi nuovi o sconosciuti e un singolo neurone è potente dal punto di vista computazionale quanto un potentissimo microprocessore. È sensato parlare di intelligenza per quanto artificiale anche in un potente computer quantistico del futuro che tratterebbe algoritmi che gestiscono dei calcoli in modo ultrarapido perché così sono stati programmati? Il vantaggio è che ci sono tanti settori di ricerca che si avvalgono della velocità di calcolo e di presentazione di nuovi scenari di conoscenza come la scoperta di nuovi farmaci in medicina.

Il più potente circuito integrato attuale è il microprocessore A64FX della Fujitsu. È utilizzato nel più potente supercomputer del mondo il Fugaku (Kobe, Giappone), che ne contiene 158.976, con cui è in grado di eseguire 415 milioni di miliardi di operazioni al secondo. Questo supercomputer ha bisogno di una potenza di 30 megawatt, ovvero necessita di una intera centrale elettrica per funzionare e ha bisogno di sistemi di raffreddamento che consumano altra energia, pesa circa trecento tonnellate, per un costo di un miliardo di dollari. L'allenamento e la realizzazione di modelli complessi come ChatGPT impattano pesantemente sull'ambiente per i forti consumi d'acqua per il raffreddamento del calore prodotto nell'elaborazione dei dati e per il consumo elettrico che nel caso di utilizzo di fonti fossili nella produzione energetica causa emissione di CO<sub>2</sub>. Kate Crawford (Rizzoli Education) si occupa di impatto sociale ed ecologico dell'Intelligenza Artificiale. Facendo riferimento alla CO<sub>2</sub> prodotta nel 2018 dai data center cinesi dove il 73% dell'energia è prodotta dal carbone stima l'emissione di 96 milioni di ton di CO<sub>2</sub>. Il *footprint* di carbonio è approssimativamente di 0,056 kg di CO<sub>2</sub>eq per ogni ora di funzionamento di un

server. Nell'articolo *Addressing the Secret Water Footprint of AI models* viene stimato che l'addestramento di modelli come GPT-3 abbia comportato nei moderni data center statunitensi di Google il consumo nel 2023 di 23 miliardi di litri di acqua.

Nel 2022 il Ceo di AMD (Advanced Micro Devices) ha ipotizzato che i consumi energetici dei sistemi Machine Learning nel caso i consumi energetici continuassero con lo stesso trend si arriverebbe a metà secolo a superare la produzione mondiale di energia. L'implementazione di AI su Google comporta il consumo di 29 Terawatt/anno, equivalente al consumo energetico dell'Irlanda. La domanda di energia elettrica per data center è destinata a un aumento del 500% alla fine 2030. Sam Altman cofondatore di OpenAI ha investito 375 milioni di dollari in Helion Energy una *startup* che punta alla possibilità di un impianto a fusione nucleare entro il 2028. Altman considera che la fusione nucleare sia essenziale per lo sviluppo delle AI, peccato che la possibilità concreta di realizzare un impianto a fusione risulti molto lontana. Secondo uno studio del S&P Global Commodity Insights relativo agli USA, entro il 2030 si stima che l'AI possa raggiungere il 4% della domanda mondiale di energia. In un altro studio di SemiAnalysis pubblicato sulla rivista *Joule* si stima che l'utilizzo di una ricerca di AI generativa come ChatGPT richieda il lavoro di più di 500.000 server A100HGX Invidia e una potenza di 6,5 kW per server, con un consumo giornaliero di 80 GWh e un consumo annuale di 29 TWh.

Bisogna sapere che per alimentare Internet nel 2022 sono stati necessari nel mondo 800TWh di energia elettrica. Quantità che potrebbe raddoppiare entro il 2030.

In gennaio DeepSeek, la *startup* cinese che spaventa OpenAI, viene creata in un laboratorio cinese, è un modello *open source* che ha cambiato la struttura fondamentale dei modelli di AI perchè utilizza in modo più efficiente l'energia, ottimizza le risorse del software, mette in comune le competenze collettive e promuove l'innovazione collaborativa. È nata come Fire Flyer, un ramo di ricerca sul *deep learning*, che ha costruito supercomputer per analizzare dati finanziari, indirizzandosi però su modelli di avanguardia nello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale. Secondo il fondatore Liang



Wenfeng, DeepSeek è stata creata per risolvere le questioni più difficili in modo sostenibile perché l'addestramento è svolto in modo più efficiente. Necessità di un decimo della potenza di calcolo rispetto ad altri sistemi. Le aziende tecnologiche confidano nei computer quantistici per avere AI con consumi bassi di energia e impatti minimi sull'ambiente. Dovrebbero essere in grado in grado di effettuare in pochi minuti calcoli che i più potenti supercomputer esistenti di oggi svolgerebbero migliaia di anni. Per lo stesso calcolo un computer quantistico consumerebbe 25kW laddove un supercomputer impiegherebbe una potenza tra i 1000 e i 10000 kW.

Fra le tante criticità riguardanti l'intelligenza artificiale, come le ricadute negative per l'eccesso di manipolazione e di utilizzo degli algoritmi, si fa largo anche qualche aspetto consolante: l'AI con le sue applicazioni *smart* permette di interpretare in modo affidabile i dati ambientali con la possibilità di previsioni molto attendibili sul trasferimento di inquinanti fra i vari comparti ambientali e l'impatto sul metabolismo umano, di elaborare piani di ottimizzazione del traffico e dei trasporti, si costruire reti *smart* per la distribuzione efficiente e più sicura dell'energia elettrica sul territorio. E di avere previsioni estremamente attendibili sugli scenari relativi all'effetto serra.

## ALTRI SOCIALISMI, ALTRI COMUNISMI

### IL MANIFESTO UN'ERESIA COMUNISTA (3)\*

di Sergio Dalmasso

Poco prima delle elezioni, a Milano, si è svolto il convegno *Da Togliatti alla nuova sinistra*<sup>1</sup>. Il nuovo partito [il PdUP, ndr] si lega alle tradizioni del comunismo italiano (togliattiano) o ne è estraneo? La nuova sinistra è figlia della tradizione storica o ne è del tutto lontana, essendo nata in contrapposizione a questa? Se molti interventi propendono per la seconda ipotesi per cui *Non basta oggi essere contro Togliatti, bisogna andare anche oltre Togliatti*, Magri propone un rapporto di continuità-rottura (simile a quello di Mao con il modello staliniano) e Rossanda critica posizioni "estremistiche":

*“È diverso crescere con l'occhio rivolto all'insieme dello spessore storico e politico dell'area comunista... oppure ritagliarsi uno spazio esterno... Sono due... strategie inconciliabili.”* È chiaro che la questione non sia solamente storico- teorica.

Il primo congresso del PdUP p.c. è difficile e teso ed evidenzia la spaccatura interna su: – governo delle sinistre – presenza nel sindacato – rapporto con il PCI – unità della nuova sinistra<sup>2</sup>. Non a caso, il congresso (Bologna, dal 29 gennaio 1976) si apre con due relazioni distinte (Rossanda, Miniati) e si chiude con due documenti: Magri-Rossanda (47% dei voti), Miniati-Foa-Migone (44%). 9% gli astenuti, sulle posizioni di Luigi Pintor che rifiuta di *partecipare alla conta*. I nodi emergono davanti alle nuove elezioni anticipate. Se, inizialmente, tutto il partito è favorevole a liste con *Avanguardia operaia* e non con *Lotta Continua*, l'offensiva di quest'ultima crea contraddizioni in A.O., mettendo in discussione la prospettiva dell'unificazione PdUP-A.O. Miniati e Foa “svoltano”, proponendo liste unitarie: occorre rispondere alla pressione della base e non mettere in forse l'unificazione con A.O. La consultazione interna al PdUP dà larga maggioranza (70%) alla posizione contraria all'accordo. Pesano la difesa del partito, le recenti polemiche con *Lotta Continua*, la scarsa fiducia in un cartello elettorale. Al Comitato centrale successivo, però, la componente ex PdUP minaccia di andare autonomamente a una lista della nuova sinistra. Si raggiunge un compromesso: Magri è eletto segretario con Miniati vice; no ad una alleanza elettorale, sì ad un accordo per evitare dispersione; campagne elettorali separate; i candidati di L.C. saranno riconoscibili agli ultimi posti delle liste (da cui lo slogan *Vota gli ultimi della lista, sono i candidati di Lotta Continua*). Nettamente contrario è Pintor, autore di una telefonata polemica a *Radio città futura*, in contraddittorio con Adriano Sofri.

La campagna elettorale per le elezioni del 20-21 giugno '76 è debole e disorganica, svolta con linguaggi diversi. Pesa il “bipolarismo” DC/PCI che, infatti, fanno il “pieno”: il PCI raggiunge il suo massimo storico (34,37%), la DC tiene e recupera (38,71%), saccheggiando le liste di centro e moderate. La lista *Democrazia Proletaria*, sigla del cartello della nuova sinistra, si ferma a

550.000 voti (1,52%), con quorum raggiunto a Milano ed elegge sei parlamentari, Magri, Castellina, Milani, Gorla e Foa in due circoscrizioni<sup>3</sup>. Lo scacco è netto. Crolla una ipotesi politica basata sulla certezza del governo delle sinistre e basata sulla lettura della crisi sociale, istituzionale, politica come crisi di sistema, strutturale, che produce la crescita di una forza alternativa. Si rivelarono errate le analisi sul voto alla DC e al PCI. Nasce il governo monocoloro Andreotti, con appoggio esterno di tutto il quadro politico, PCI compreso. *Lotta Continua* si scioglie, di fatto, al congresso di Rimini; Sofri propone di *Vivere nel terremoto*. Sopravvive il giornale quotidiano che diviene la principale voce del *Movimento del '77*, prodotto anche della disillusione politico esistenziale, dell'esaurirsi della tensione internazionale e dalla sfiducia nella pratica dei “gruppi”.

Nel PdUP e in *Avanguardia operaia* si moltiplicano gli scontri interni. Corvisieri lascia il gruppo parlamentare, collocandosi su posizioni di estrema sinistra (che poi modificherà sino ad essere eletto nel PCI). In A.O., il segretario Campi è messo in minoranza da chi (Vinci, Calamida, Molinari) sembra volere l'unificazione con la sola componente ex PdUP. Stabilizzazione del quadro politico (accordo DC- PCI) o confinamento dell'estrema sinistra in un minoritarismo subalterno? I comitati centrali del PdUP vedono continui scontri, spesso mediati dalla componente della sinistra sindacale.

A novembre (1976), a Torino, si svolge il convegno nazionale operaio. È forse l'ultimo tentativo unitario. La tempesta, però, è inarrestabile. Si dimette la maggioranza dei redattori del “Quotidiano dei lavoratori” (l'organo di A.O.), critica verso il partito. L'8 gennaio, a Rocca di Papa (Roma), si riunisce la minoranza di A.O. che critica l’“estremismo” della propria formazione. È la rottura di una delle più significative esperienze della nuova sinistra italiana<sup>4</sup>

Parallelamente si divide il PdUP p.c. Tempesta per la sostituzione del tesoriere nazionale (Serafini per Migone) e per la sospensione (motivi disciplinari) di Capanna. Il 20 febbraio, “il manifesto” pubblica il *Documento dei 62* (32 del Comitato centrale PdUP, 30 di quello di A.O.). Il 26 il Comitato centrale del PdUP vota il documento Magri (31 voti) contro quello Miniati (29 voti)<sup>5</sup>. Nascono, con rotture e unificazioni

incrociate, il PdUP (ex manifesto più minoranza di A.O.) e *Democrazia Proletaria* (ex PdUP più maggioranza AO). La componente sindacale farà parte di DP sino al 1979. Ovviamente opposti sono i giudizi. Interessante il bilancio operato da Ninetta Zandegiacomi sulle radici che mai erano riuscite a confrontarsi sino in fondo: “Il gruppo del manifesto... finì per far propria la previsione ideologica del movimento... Quando i dissensi vennero allo scoperto al congresso di Bologna (Pintor) ebbero il solo effetto di... essere interpretati come un pessimismo che disarmava... Quel lungo e non unitario silenzio che accompagnò i salti da un progetto all'altro bruciò il progetto ambizioso di proporre un modo nuovo di essere politici... un diverso rapporto fra soggetto politico e movimento di classe”<sup>6</sup>.

Lo scacco di questa esperienza segna la fine della nuova sinistra italiana o DP riuscirà a continuarla per altri 10 anni? In ogni caso, la successiva, profonda, divaricazione fra Rossanda e Magri significa la oggettiva chiusura di una pagina importante che il manifesto- rivista- componente interna al PCI- movimento politico- quotidiano ha significato nella travagliata vicenda della sinistra.

\*Sul numero di aprile de *Il Lavoratore* pubblicheremo un articolo di Dalmasso su Lidia Menapace.

<sup>1</sup> Cfr. *Da Togliatti alla nuova sinistra*, atti del convegno, Alfani editore, 1976.

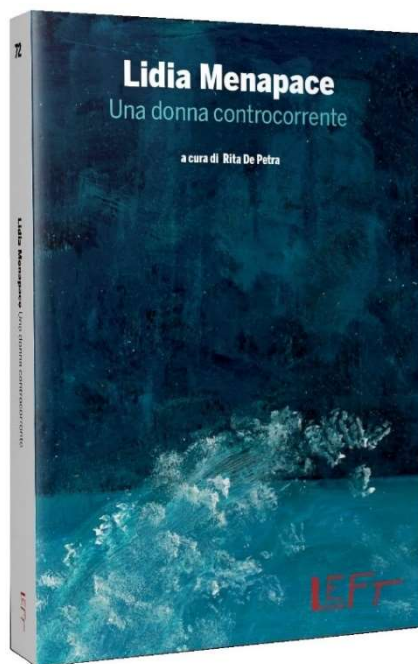
<sup>2</sup> Non voglio fare la Cassandra, ma mi pare, nella attuale divisione di Rifondazione, di vivere una dinamica simile.

<sup>3</sup> Vittorio Foa si dimette ed è sostituito a Torino da Silverio Corvisieri (A.O.), a Napoli da Mimmo Pinto (L.C.) Ricordiamo che l'affluenza al voto, in crescita, fu del 93,40%...

<sup>4</sup> Cfr. Roberto Biorcio, Matteo Pucciarelli (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia, 1968- 1977*, Milano, Mimesis, 2020.

<sup>5</sup> Cfr. Aldo Garzia, *Da Natta a Natta. Storia del manifesto e del PdUP*, Bari, Dedalo, 1985.

<sup>6</sup> Ninetta Zandegiacomi, *Sul manifesto*, in Daniele Protti, *Cronache di nuova sinistra. Dal PdUP a Democrazia Proletaria*, Milano, Gammalibri, 1979.



**LIDIA MENAPACE,  
UNA DONNA  
CONTROCORRENTE,  
LEFT EDITORIALENOVANTA,  
2024, PP. 144  
(a cura di Rita De Petra)**

«Il pensiero delle donne, che procede secondo i modi della vita quotidiana, è rappresentabile come l'immagine delle onde che si rincorrono e si saldano, è un pensiero che non si fa per opposizione, ma per nessi, che non è sistematico ma interrogativo, perché le onde che si rincorrono, sono anche onde che si interrogano, si arricciolano spesso su sé stesse e, per esempio, danno l'immagine dell'interrogazione, come dire, della problematicità. Questo tipo di pensiero ... disfa lo schieramento militare delle contrapposizioni» (Lidia Menapace, 1988). A 100 anni dalla nascita di Lidia Menapace, “partigiana per sempre”, questo libro a cura di Rita De Petra (con contributi di Vittoria Tola, Leda Di Paolo, Paolo Crocchiolo e Maurizio Acerbo) ripercorre la vita, la politica, l'impegno per la lotta delle donne e per la pace di una donna, militante e intellettuale, punto di riferimento per la sinistra. E una lezione per l'oggi. In copertina un'opera del pittore Claudio Marusco per *Left*.

Il libro verrà presentato il 13 marzo alle ore 18.15 presso la Casa del popolo “Antonio Gramsci” in via Ponziana 14 in un incontro organizzato dall'Associazione culturale Tina Modotti-APS. Saranno presenti Rita De Petra, curatrice dell'opera, e Leda Di Paolo, coautrice.

**FO FASCISTA,  
RAME ASSENTE:  
MIELI E RAI  
SENZA MEMORIA  
di Jacopo Fo**

Ho respirato profondamente e addomesticato le emozioni dopo aver visto *Passato e Presente* di Mieli (Rai3 18.2.2025). Non provo odio. La dottoressa Maria Sole Sanasi parla dell'adesione di Dario alla Repubblica di Salò. Mieli parla di “militanza nella Repubblica Sociale Italiana”. Era proprio fascista!!!

Su questa vecchia calunnia la verità è semplice. Mio padre era stato costretto ad arruolarsi, perché se avesse disertato avrebbe messo in pericolo le attività antifasciste del padre e dello zio. Mio nonno Felice Fo e lo zio Nino Rota, avevano organizzato la fuga in Svizzera di ebrei e di soldati inglesi evasi da un campo di prigionia in Piemonte. Mio nonno era capostazione a Luino, ultima stazione prima del confine. PROVA INCONFUTABILE il ringraziamento del comando inglese a Nino Rota. Vedi anche i documenti che attestano che Felice Fo era presidente della sezione locale del Comitato di Liberazione Nazionale pubblicati su [www.archivio.francrame.it](http://www.archivio.francrame.it).

Quando avevo 6 anni, al teatro Ciak di Milano, Leo Wächter, ebreo, comunista e gappista mi prese in braccio e indicando mia nonna, Pina Rota Fo, mi disse: “Questa donna mi ha salvato la vita!” Si riferiva a quando, dopo aver ammazzato un alto ufficiale fascista, e dopo la successiva sparatoria, lui e un altro gappista, entrambi feriti, erano riusciti a raggiungere la casa dei Fo a Luino dove li avevano ricuciti e rifocillati. A quel punto era quasi l'alba e arrivò a casa mio padre con la divisa da repubblicano. I due feriti puntarono le armi per ammazzarlo e mia nonna si buttò in mezzo urlando: “È mio figlio, non sparate!” Questa storia è confermata dalla testimonianza di Leo Wächter e nel libro *Papà Leo* (ed. Bompiani) scritto dalla figlia. Una volta arruolato, Dario approfittò della sua abilità di pittore e della benevolenza di un colonnello e fu mandato a dipingere icone sacre nelle cappelle dell'esercito. Poi per evitare di combattere seguì corsi di specializzazione: guastatore e paracadutista.

Al momento di andare a combattere disertò. Ma a quel punto il gruppo di ebrei e soldati inglesi erano scappati e

Nino Rota era latitante. Per inciso, la storia del viaggio dei prigionieri inglesi dal Piemonte a Luino, meriterebbe un film. Gli inglesi erano nascosti vicino a Sartirana, paese d'origine di Felice e Nino che, con i parenti restati in Piemonte, organizzarono la fuga.

Dopo aver disertato, mio padre passò gli ultimi mesi della guerra nascosto in una casa mezza diroccata. Questi i fatti che emergono chiaramente anche dal processo per calunnia che mio padre intentò nel 1978 quando questa storiella fu confezionata in ambienti fascisti. Dario denunciò i calunniatori, ma non riuscì a ottenere la loro condanna (giustizia?), ma le molte testimonianze di partigiani avvalorano in modo incontestabile che le cose erano andate come le racconto. Sono documenti pubblici, pubblicati anche nell'Archivio Rame Fo. Mieli doveva, quantomeno, dire che mio padre fornì sempre la sua versione dei fatti. Al contrario nella sua trasmissione si insinua addirittura l'idea che mio padre ammise la militanza fascista!

Ma al di là di questo, tutta la trasmissione di Mieli è inaccettabile. Esperti della storia del teatro che non sanno nulla della storia teatrale di Dario pongono domande e danno risposte da allibire. Ma da dove Fo avrà tirato fuori i testi dei giullari medioevali? Perdirindindina, lo si è scritto su decine di libri, raccontato nel dettaglio nella serie andata in onda su Rai5, *Dario Fo e Franca Rame, la nostra storia*. Fu mia madre a riuscire a dare un senso agli appunti, scritti sui margini di atti notarili medioevali da appassionati dei giullari. Esimi docenti di letteratura non riuscivano a capire cosa volessero dire quegli appunti sintetici tipo "contrasto tra l'angelo e l'ubriaco". Mia madre ben conosceva cosa fosse un contrasto visto che proveniva da una famiglia di attori girovaghi, poveri in denaro ma ricchi di conoscenza delle tradizioni teatrali, che ancora usavano quello stesso gergo per sintetizzare le azioni sceniche nei canovacci degli spettacoli, scritti su grandi fogli e appesi al lato del palcoscenico (recitavano senza un testo scritto, improvvisando).

E ancora, gli esperti convocati da Mieli si chiedono come mai Dario Fo non abbia lasciato allievi. Perché non ha creato una scuola? Ma, perdiana! Dario non ha fatto scuola? Ha insegnato alla Libera Università di Alcatraz per 35 anni a migliaia di allievi (tra i quali G. Storti e M. Martelli). Cochi e Renato, Melato, Vasini, P. Rossi, Bisio, Pirovano, De Juli, hanno tutti iniziato con Dario e Franca.

Ma la vera grande scuola di teatro Dario l'ha fatta portando in tutto il mondo, dalla Cina all'America, una formula di spettacolo completamente nuova!!! Prima di *Mistero Buffo* i monologhi esistevano solo nel cabaret, erano infiorate di barzellette, mai qualcuno aveva raccontato storie vere e ricerche storiche. Dario è l'ideatore del teatro di narrazione (vedi Paolini, Baliani, Celestini). Oggi questo tipo di teatro è diffuso in tutto il mondo e i "monologatori" recitano davanti a migliaia di spettatori... e chi gliel'ha insegnato? Ma per favore!!!

Aggiungo che è stato poi notevole il livello delle omissioni di Mieli. Sarebbe stato carino se avesse dedicato una parola, una sola, alla violenza che la mia famiglia ha subito. A 7 anni, dopo l'abbandono di Canzonissima per protesta contro la censura, andavo a scuola scortato dai carabinieri a causa della mia condanna a morte mafiosa scritta col sangue e inviata ai miei genitori. Io che a 7 anni dovevo andare a scuola sotto scorta, le bombe ai teatri. E vogliamo citare il rapimento, le torture e lo stupro subito da mia madre? E infine osservo che abbiamo assistito all'ennesimo tentativo di far sparire Franca dalla storia. Nulla di quel che ha fatto mio padre si può separare dal lavoro di mia madre. È Franca che impone la recitazione naturalistica che è la cifra del loro teatro. A quei tempi si recitava con un afflato posticcio. Per capire lo spessore della rivoluzione teatrale portata da Franca, ricordo che Parenti e Durano nel 1955 non la vollero più come attrice perché secondo loro "non sapeva recitare". Lizzani la fece doppiare nel film *Lo svitato*. Oggi quello stile di recitazione non esiste più né in teatro né al cinema. Grazie a Franca. Lo vogliamo dire?

da:

<http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=57592#gsc.tab=0>



## POTERI AUTOCRATICI E SPAZI LIBERATI

di Gianluca Paciucci

Ormai nel mondo autocrazie e democrazie convergono nell'accettazione della guerra come risoluzione ai conflitti internazionali, nell'accettazione del militarismo e dell'educazione alle armi sin dai banchi di scuola per finire nei consigli di amministrazione di banche e imprese armate, popolati da fior di progressisti. Guerra ed economia di guerra, l'*autocrate orientale* Putin e il *democratico occidentale* Trump uniti nella lotta: contro l'Ucraina il primo, in Africa (a sostituire l'ultima delle potenze coloniali classiche, e cioè la Francia) e in Asia (la caduta del bastione siriano, però, crea problemi allo zar); contro Europa, e ormai anche contro l'Ucraina di Zelensky, e Americhe il secondo, nelle sue minacce a Canada, Groenlandia e, soprattutto, Panama, nel suo incondizionato sostegno ai governi israeliani e nella sua oscena corsa agli armamenti che soli garantiscono il potere globale degli Stati Uniti. E contro l'Europa entrambi, comunque, con governi servili nell'UE, ormai braccio politico della NATO. Tremende le immagini del colloquio del 28 febbraio scorso tra il presidente statunitense Trump e quello ucraino Zelensky: comunque si voglia giudicare quest'ultimo, la protervia di Trump è stata uno squalido oltraggio al popolo ucraino. Così scrive Alberto Negri: "... Trump ha rovesciato completamente la narrazione -la Russia non è più l'aggressore- e ha spazzato via i principi del diritto internazionale e di qualsiasi etica che l'Europa proprio in Ucraina ha voluto difendere. Vale solo il diritto del più forte, la violenza, esattamente come accade tra gli israeliani e i palestinesi, cosa su cui gli europei dovrebbero riflettere: se sulle leggi internazionali e i principi cedi da una parte, prima o poi sarai costretto a cedere anche da un'altra..." ("Per il ras americano ucraini ed europei sono solo compare", il Manifesto, 1° marzo). Non pochi sedicenti anti-imperialisti hanno festeggiato le parole di Trump e gli schiaffi a Zelensky, dimenticando che sono gli stessi schiaffi dati al popolo palestinese di cui Trump sta celebrando il funerale, stavolta con il consenso dell'UE.

Noi ci schieriamo apertamente contro la guerra e contro il terrorismo, contro il terrorismo di Stato e contro ogni azione

condotta contro i civili e contro il pianeta. Siamo costretti a una ripetizione del “contro” perché a questa opposizione in negativo veniamo ridotti, in quanto ormai la potenza degli Stati e della tecnologia domina ed entra ovunque e, totalitaristicamente, non tollera rivali, dissidenze, infrazioni: entra persino negli smartphone, arma di controllo e pena di morte, come nel caso di esponenti degli hezbollah libanesi uccisi il 17 e il 18 settembre scorso da Israele facendo esplodere i dispositivi (cercapersone e walkie talkie) di presunti colpevoli come di innocenti, ma in ogni caso eliminati secondo l’insindacabile verdetto del governo di estrema destra israeliano (dozzine di morti, centinaia di feriti). Uccidono esseri umani come il vivente non umano, come anche il territorio e il paesaggio, aggrediti inquinati violati da una macchina bellica pervasiva che dà il peggio di sé nei fronti e in trincerata, ma che è anche macchina di distruzione planetaria.

Ecco perché come Rifondazione Comunista crediamo che debba essere ricostruito un movimento contro la guerra, contro la guerra come esperienza totalitaria e assoggettante, come arma assoluta del potere oligarchico. Ecopacifismo ecofemminismo ecosocialismo sono parole che ci piacciono perché parlano di “ambiente”, perché parlano di difesa globale dell’ambiente collegandola con lotte concrete da vivere localmente. Ed ecco perché alla denuncia di tutti i militarismi e i nazionalismi, nessuno escluso e senza “campismi” (i nemici dei nostri nemici non sono automaticamente nostri amici...), deve unirsi una lotta per aprire spazi di alternativa: tempo addietro si parlava di “zone temporaneamente liberate”, di forme consiliari che dentro il meccanismo politico maggiore organizzino frammenti di società alternative; così oggi cerchiamo nel nostro Paese e nel mondo forme di liberazione attive che possiamo ritrovare nell’esperienza zapatista (31 anni dopo la proclamazione dei territori liberati in Chiapas) o in quella del confederalismo democratico a Kobane nel Rojava/Kurdistan (tutta la situazione in quest’area può essere rimescolata dall’appello lanciato dal leader Abdullah Öcalan\*) – su quest’ultima abbiamo organizzato un riuscito presidio in dicembre, Gruppo anarchico Germinal, Sinistra Anticapitalista e Rifondazione comunista insieme. Nuclei di “futura umanità”, mai definitivi e mai statici, perché anche dopo l’eventuale e ora lontanissimo

raggiungimento di una società socialista la lotta di classe e il conflitto, come elementi dinamici, continuerebbero ad esistere per impedire la morte dell’evoluzione civile e la fine della creatività politica, cioè del libero pensiero e del libero lavoro.



A noi piacerebbe conservare quello che Pietro Ingrao, di cui nel 2025 ricorre il decimo anniversario della morte, chiamava *orizzonte comunista*, e cioè una linea sottile, un luogo che sia a portata di mano (e che sempre si allontani...) e che ispiri il quotidiano per non farlo cadere nell’amministrazione più gretta, nell’ordinario scontro tra clan/lobby e individui servi di sé stessi e della propria parte, incapaci di vedere più lontano del proprio naso. “Mantenere aperto l’orizzonte del comunismo”, un orizzonte che sempre si sposta, una volta raggiunto, e che è, quindi, meta sempre solo sfiorata, sempre solo intravista; e in questo orizzonte inserire l’orizzontalità della “cura”\* come quella della lotta, nella multidimensionalità/intersezionalità delle pratiche d’emancipazione. Riprendersi l’autonomia della lotta per ricordarsi che, come sostenuto dal multimiliardario Warren Buffet, “la lotta di classe esiste, e la stanno vincendo i ricchi”: sottrarla all’uso che questi ricchi e ultraricchi ne stanno facendo per poter invece riorganizzare un fronte politico-sindacale di alto valore e ampie vedute – andare in contropiede, anche contro una certa vulgata di “sinistra” per cui la lotta di classe (e persino la stessa classe operaia) siano elementi arcaici – gli unici ad essere arcaici sono i “nuovisti” che questo sostengono... Agire, quindi, contro ogni tattica meschina, contro ogni convenienza

immediata, contro ogni strumentalità: è disonesto dire le cose solo quando possono servire a una causa, mentre è utilissimo dirle se pensiamo che siano vere e giuste, anche “fuori tempo”, prima e dopo, mai in sintonia con un presente che può essere devastante e capacissimo di inglobare tutto, tutto accettare. Conflitto e lotta di classe (di genere, di specie), allora, come armi di pace, come originale punto di vista e contributo della “rifondazione comunista” al cambiamento in corso, ora soffocato dagli slogan di guerra, dai crimini in Ucraina, a Gaza, in Rojava, in molti Paesi africani. Contributo originale della “rifondazione” come campo dove stare e territorio: stare con la vecchia e con la nuova classe lavoratrice, fatta di licenziate/i, di precarie/i, nel nostro Paese e nel mondo, lotta portata avanti dal “planetariato” (Jack Hirschman) contro i padroni del pianeta e dei nostri quartieri, contro i guerrafondai d’ogni risma, a Mosca come a Tel Aviv, Strasburgo/Bruxelles, Washington, Tehran... Là dove venisse meno questa posizione originale (pochi altri propongono queste stesse cose con questa radicalità) mancherebbe ogni giustificazione della nostra esistenza come partito politico, come espressione di un punto di vista originale. Se questo accadesse, sarebbe la definitiva perdita di forza vitale e la trasformazione in puro apparato. Potremmo mettere in comune questo punto di riflessione originale e intrecciarlo con quello di altre formazioni, sia come alleanza (di medio-lungo termine) sia come accordo (anche di breve termine, per urgenze politiche). Ma in ogni caso mai, mai dimenticando quanto diceva Audre Lorde (femminista afroamericana) e cioè che “non si distrugge la casa del padrone con gli attrezzi del padrone”. Da qui, e da pochi altri punti fermi, potrebbe ripartire la ricerca, anche la nostra umile ricerca quotidiana. Attrezzi nuovi per una nuova umanità.

\*Vedi <https://www.retekurdi-stan.it/2025/02/27/appello-per-la-pace-e-una-societa-democratica/>

\*\*Ricordiamo, tra gli spazi liberati e di nuova umanità, quello di Piazza della stazione di Trieste diventato un luogo di quotidiana accoglienza grazie all’opera di Linea d’Ombra, No Name Kitchen, diaconia valdese, scout di ogni parte d’Italia, volontari senza dichiarate appartenenze politiche. Di questo luogo ha scritto Gian Andrea Franchi, uno dei fondatori di LdO insieme a Lorena Fornasir e ad altre/i, nel

saggio *Per un comunismo della cura* (DeriveApprodi, Bologna, 2025, pp. 170). Così scrive Franchi a pag. 166: "...È divenuto *necessario*, allora, ciò che voglio ancora chiamare *comunismo*: un comunismo inteso non solo nel senso classico marxista (più che marxiano) di proprietà comune dei mezzi di produzione e abolizione della proprietà privata, troppo limitato alla visione *occidentale*, ma un *comunismo che nasce dalla cura necessaria per la vita; che ha le sue radici nella riproduzione, che deve prevalere sulla produzione*. Un comunismo dei corpi..." Notiamo che queste riflessioni di Franchi convergono con analoghe ricerche e pratiche politiche di gruppi femministi, anche basate sul pensiero di Lidia Menapace, Silvia Federici e Rosangela Pesenti. Su questo libro e su questa esperienza torneremo.

## DAL PARTITO

### RIFLESSIONI DI UN DELEGATO AL CONGRESSO PRC *di Vittore Luccio*

Nella sontuosa cornice dell'Hotel Tuscani di Montecatini Terme si è svolto dal 7 al 9 di febbraio il XII congresso nazionale del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea, il nostro partito, atto finale di un percorso iniziato con il voto del Comitato Politico Nazionale del 16 luglio 2024, elezione della Commissione Politica e della Commissione Regolamento. Un percorso lungo, non semplice, complicato dai toni di una discussione complessa che, nei fatti, era iniziata all'indomani del precedente congresso.

Il primo punto che ha subito catalizzato l'attenzione dei componenti l'organo di direzione politica del partito è stato il fatto che si sarebbe arrivati al congresso non con un documento unitario, come nel precedente, ma con due documenti contrapposti. Fin dai primi congressi di Rifondazione questo è stato sempre un argomento di discussione. Abbiamo avuto congressi con documenti contrapposti, con documenti unitari, congressi per tesi che andavano poi a comporre il documento finale, ma il succo di tutti i nostri congressi è che siamo sempre stati un Partito che vuole discutere, che si mette in discussione, che riflette e che poi prende delle decisioni che porta avanti con coerenza. In questo caso le

opzioni in campo erano due. Due documenti corposi, quasi due saggi di analisi politica della situazione attuale. Il primo, a firma del segretario nazionale Maurizio Acerbo ed altri intitolato "FUORI LA GUERRA DALLA STORIA. PER UN'ALTERNATIVA ANTIFASCISTA E POPOLARE, ALLA GUERRA E AL NEOLIBERISMO" e l'altro a firma di Valeria Allocati ed altri intitolato NOALLAGUERRA, PER UNMONDONUOVO - Per una coalizione popolare contro la guerra, il liberismo, la devastazione ambientale, il fascismo - Per il rilancio del Partito della Rifondazione Comunista nel campo dell'alternativa".

La presenza di due documenti così corposi, a cominciare dagli stessi titoli che erano quasi dei riassunti dei documenti medesimi, ha scoraggiato, nei primi giorni della diffusione dei medesimi, diversi compagni che erano quasi seccati dal doversi leggere o, meglio, studiare, due documenti così ampi. La cosa è stata così evidente su tutto il territorio nazionale che entrambe le aree di riferimento dei documenti hanno prodotto degli efficaci riassunti, abbastanza schematici, degli stessi. Del resto, questo è uno dei problemi che ci si trova ad affrontare quando si scrivono dei documenti per un congresso. Quanto dilungarsi nella spiegazione e chiarificazione delle cose? Quanto dilungarsi nell'analisi della fase? E quanto spazio dedicare alle proposte, che essendo proposte a trecentosessantagradi, non possono certo essere eccessivamente stringate? Entrambi i documenti non si sono risparmiati e chi si è preso la briga di arrivare fino in fondo nella lettura dei testi ha dovuto impegnarsi sia, appunto per la vastità dei temi affrontati, sia per riuscire a cogliere il senso reale delle differenze tra i due documenti.

Le presentazioni dei documenti sono state caratterizzate da un carattere prettamente di area, cioè ogni compagna o compagno ha partecipato, nella maggioranza dei casi, alle presentazioni del documento che aveva deciso di appoggiare. E la cosa si è riflessa direttamente nella discussione e relativa votazione nei Comitati Politici Federali. La cosa interessante però, a mio avviso, è che questa situazione oggettivamente complicata, figlia di un precedente congresso le cui decisioni non sono state portate a compimento, secondo alcuni, ha determinato un incremento delle discussioni in ogni circolo. Le discussioni sono state anche aspre, incrementate dall'esasperazione di alcune posizioni, da chi gridava alla scissione come possibile esito (non si capisce su quali basi), evento che i

rappresentanti di entrambe le aree hanno sempre detto che non si sarebbe verificato, ma allarme che, in un partito che ne ha subite sin troppe, ottiene sempre l'effetto quantomeno di preoccupare le iscritte e gli iscritti.

Le compagne e i compagni che compongono questo partito hanno partecipato ai congressi dei circoli e a quelli delle federazioni, hanno redatto verbali, hanno eletto delegate e delegati e si sono impegnati a votare e discutere i documenti e le modifiche statutarie e di regolamento. E alla fine di questo lungo percorso le delegate ed i delegati hanno partecipato, animatamente e con passione, al congresso nazionale. Il nostro partito ha più di 9.000 iscritti e quasi 6.000 hanno partecipato attivamente al congresso. Congresso cui sono stati delegati circa 250 compagne e compagni. Che per tre giorni hanno ascoltato, parlato, discusso, si sono accapigliati, accalorati, ma hanno dato prova di far parte di un'organizzazione ancora viva, radicata e pronta a riflettere per decidere collettivamente il che fare. Il congresso nazionale è stato valorizzato dagli interventi di alto rilievo di un numeroso gruppo di ospiti, tra i quali voglio ricordare il segretario della CGIL Maurizio Landini che ha sottolineato l'importanza strategica dei referendum dei prossimi mesi, il presidente nazionale dell'ANPI Gianfranco Pagliarulo, che ha posto l'accento sul fatto che il fronte antifascista non può prescindere anche da un profilo sociale, oltre i numerosi saluti internazionali tra cui quelli dalla Palestina, dal Venezuela, dal Cile e da Cuba.

Il risultato del congresso è stato quello di una sostanziale parità, con il documento a firma Acerbo e altri che ha previsto per pochi voti. Risultato analogo si è prodotto nell'elezione del segretario nazionale, elezione che ha visto prevalere il compagno Acerbo per un solo voto. Questo risultato ci presenta un Partito spaccato sostanzialmente a metà e che dovrà decidere come andare avanti. In considerazione della situazione in cui ci troviamo come paese auspicabile che chi detiene la maggioranza dei gruppi dirigenti per un numero esiguo di voti scelga di perseguire una gestione se non unitaria quantomeno plurale per riuscire a portare avanti un'azione politica più efficace, all'altezza di chi ha l'ambizione di essere lo strumento di trasformazione della società e per riuscire a rappresentare degnamente le istanze della nostra classe di riferimento.

La buona notizia è che il congresso è finito. Adesso inizia il lavoro politico.

*Pubblichiamo, come contributo alla vita  
del Partito e alla sua  
evoluzione/rifondazione,  
parte dell'intervento del segretario PRC  
di Trieste al Congresso della  
Federazione*

**RELAZIONE  
CONGRESSO  
PROVINCIALE PRC  
Trieste, 11.01 2025  
di Gianluca Paciucci**

Buongiorno a tutte e a tutti. Mi preme ringraziare, in inizio intervento, chi mi ha sostenuto e dato una mano: ringrazio tutto il partito, e la segreteria con cui ho lavorato negli anni del mio ruolo di segretario provinciale di Rifondazione comunista - ringrazio Elena, Federica, Daniele, Alessandro, Marco e Alessio; ringrazio i responsabili delle Case del popolo (Sottolungera, Ponziana, Servola), compagne e compagni favolosi; ringrazio la redazione del "Lavoratore"; ringrazio elette ed eletti del nostro partito (Dolina, Duino Aurisina, Circoscrizione altipiano 1). Un pensiero reverente a chi non c'è più, come Filippo "Pippo" Pezza, giovane favoloso partigiano morto nell'estate del 2024, e Stanka Mokole, come tante e tanti altri che hanno dato molto alla costruzione di "un mondo meglio di così", come cantava Vasco Rossi. Non posso citarle/i tutte/i: troppe sono state le scomparse, troppo il dolore, negli ultimi orribili anni.

Saluto caramente le compagne e i compagni, le amiche e gli amici, rappresentanti di partiti di sinistra e centro-sinistra, associazioni, sindacati qui presenti e anche chi non è potuto esserci. Mi scuso soprattutto con le associazioni e con i comitati di cittadine e cittadini cui per motivi di tempo non possiamo dar la parola nella fase successiva a questa mia relazione - ma è proprio ricordando il lavoro fatto dai diversi Comitati che vorrei iniziare la mia relazione: ricordando ed elogiando le attività di Campo Libero, Insieme San Giacomo, NoOvovia, Ex Pavan, Per la difesa del Burlo e della pineta di Cattinara, MaddalenaVive, Comitato contro il raddoppio della galleria a Muggia e quello per la difesa di Punta Olmi, Comitato per la difesa della Costituzione, Comitato contro ogni autonomia differenziata, Coordinamento per la sanità pubblica, Comitato per la difesa dei consultori, e poi "Danilo Dolci",

associazioni da tempo strutturate come Legambiente (e qui ricordo quei medici comunisti, tra cui Laura Conti, che nel 1980 furono tra i fondatori di Lega per l'Ambiente, come allora si chiamava), Comitato per la difesa dei diritti delle prostitute/progetto Stella polare, GOAP, Casa internazionale delle donne, NUDM, Emergency, Amnesty international, e infine associazioni culturali e politico-culturali come l'Associazione Tina Modotti, il Circolo Che Guevara, Italia-Cuba, i vari circoli sloveni (Slovenski klub, etc.), Gruppo85, Istituto Storico della Resistenza e per lo Studio dell'Età Contemporanea, e ancora ne dimentico. Con i compagni anarchici e l'ARCI, con Libribelli ed altre realtà di quartiere iniziammo un lavoro anni fa, prima della pandemia, usando anche gli spazi, ora sciocamente e brutalmente demoliti, dell'ex Pavan, e avemmo l'intuizione di una "rete dei comitati" concretizzatasi in incontri pubblici, pranzi/cene conviviali in Campo San Giacomo, interventi artistici, cinema in piazza, e in una mappa di San Giacomo in cui le sedi di gruppi/movimenti/associazioni andassero a costruire un tessuto sociale, un insieme di presidi democratici, proprio nell'epoca dello sfaldamento accentuato del "legame sociale". Rete dei Comitati che ora si è strutturata, coinvolgendo altre ed altri, e che rappresenta una forte e variegata realtà, Rete che va rilanciata. Tra questi Comitati e associazioni, che noi sosteniamo rispettandone rigorosamente l'autonomia (mai compagne e compagni di Rifondazione, che hanno preso parte come individui/attiviste-i alle varie realtà di quartiere, ne hanno strumentalizzato l'importantissimo lavoro) vorrei ringraziare infine, in modo specifico, Salaam-ragazzi dell'ulivo (gruppo di Trieste) per il lavoro compiuto per e insieme al popolo palestinese (vittima di genocidio), ICS e Linea d'ombra, per il lavoro compiuto in favore delle e insieme alle persone migranti (in questo campo l'attuale maggioranza in Comune a Trieste ha mostrato tutta la sua protervia e tutto il suo razzismo, dando il peggio di sé, Di-piazza, Polidori, e assessori e consiglieri vari). Avere da anni qui in Tarabochia il magazzino di LdO e corsi di italiano per stranieri è motivo di orgoglio. A questo servono le sedi: ad essere usate, a diventare "luoghi comuni" per la circolazione delle idee, della creazione artistica e dell'attività politica concreta. Sedi che

stiamo difendendo con le unghie e con i denti, contro chi, proprio all'inizio degli anni Novanta, voleva partiti "leggeri", non legati al territorio, e cominciò a svendere un patrimonio (uno dei motivi centrali della scelta della nascente Rifondazione Comunista fu proprio questo attaccamento ai luoghi fisici della politica e dello scambio umano in una fase in cui alcuni partiti di "sinistra" chiudevano sezioni e circoli, mentre la Lega nord ne apriva, spesso negli stessi quartieri periferici disertati dalla politica): oggi, per fortuna, c'è un ritorno indietro che è un passo in avanti formidabile verso la territorializzazione delle organizzazioni. Tra i tanti posti ancora vivi in città, abbiamo questa Federazione, le Case del popolo di Sottolungera, Servola e Ponziana che sono luoghi riconosciuti di incontro e di festa (il 25 aprile, dopo la cerimonia in Risiera, la festa della Liberazione, tra i tanti altri luoghi, si svolge tradizionalmente a Sottolungera - su questo stiamo lavorando con un altro Comitato, il Comitato 25 aprile che, su spinta di ANPI e CGIL, ha raccolto più di 20 organizzazioni per celebrare/festeggiare adeguatamente l'80° della Liberazione - anche questa una convergenza straordinaria di passione politica e civile), luoghi "a disposizione", anche di "riti" laici (penso, per altri versi, al potentissimo 1° maggio di Santa Croce, sotto il tendone).

Per sostenere tutto questo lavoro, oltre a un impegno economico forte che viene spesso affrontato con ulteriori occasioni di convivialità e di scambio (cene sociali, etc.), c'è bisogno di formazione e di attiviste/i. Sulla formazione: abbiamo insistito sul fatto che senza di questa anche la militanza più appassionata può trasformarsi in una ripetizione stanca di slogan. Proprio per questo abbiamo creato infinite occasioni di formazione per fornirsi dei mezzi necessari che permettano di poter andare nei luoghi del lavoro conoscendone le forme e il linguaggio, proponendo la nostra visione delle cose fatta di solidarietà e di alternativa all'orrore capitalistico che genera sfruttamento, sopraffazione, gerarchia e guerra. Ma occorre studiare: ho ripetuto fino alla nausea quanto diceva Rosa Luxemburg: "c'è molto da fare e, quindi, molto da studiare". Non attivismo puro e spesso fine a sé stesso, ma intenso rapporto tra pratiche politiche e intellettuale (non è il partito un "intellettuale collettivo"?). Formazione come conoscenza dei luoghi del lavoro, in fabbrica e in tutti

quegli altri luoghi che vengono attraversati, cioè in tutta la società. Chi, oggi, non lavora o meglio chi, oggi, non è messo al lavoro? Anche solo vivendo, anche solo cliccando e acquistando, anche solo davanti a uno schermo di computer in casa, in autobus e in treno, o a scuola. È sempre più difficile conoscere dal di dentro le realtà lavorative: noi abbiamo tentato di seguire, con risultati non sempre all'altezza del compito immane, le realtà dei luoghi del lavoro, sulle orme di un certo operaismo (Vittorio Rieser, che si iscrisse a Rifondazione negli ultimi anni; Paolo Hlacia, qui a Trieste, uno dei più profondi conoscitori delle realtà operaie - scomparsi entrambi; Sergio Bologna; le compagne e i compagni di PuntoCritico, che abbiamo avuto spesso a Trieste - Marco Veruggio - anche per indagare le realtà dell'e-commerce, Amazon, etc.) Saper indagare, saper "fare inchiesta" sono pratiche da reimparare per stare dentro la società, per saper scrivere un volantino che abbia un senso alto e preciso, per saper dialogare con una classe di lavoratrici e lavoratori lasciata allo sbando, in completa solitudine politica e senza autonomia, nonostante il riconosciuto sapere di cui è in possesso. Senza studio e senza pratica non si riesce nemmeno a dire due parole in un'assemblea (anzi, nemmeno si capisce perché si possa e si debba prendere la parola in un'assemblea, atto aurorale della democrazia) o a stare in modo dignitoso davanti ai cancelli di una fabbrica.

Ma per sostenere tutto questo c'è bisogno di attiviste e attivisti: noi manteniamo un piccolo nucleo capace di intervenire prontamente ma certo le difficoltà generali della sinistra d'alternativa, qui a Trieste, in Italia e in Europa e nel mondo intero, hanno impedito e impediscono l'allargamento della base "militante". Le difficoltà di Rifondazione sono evidenti e vanno lette sia in chiave interna sia in chiave esterna. In chiave interna: è evidente che la "rifondazione comunista", che ha attraversato fasi di grande fermento ideale e pratico, è stata troppo attenta alla salvaguardia dell'aggettivo "comunista" a volte trascurando il sostantivo "rifondazione" che invece andava e va sorretto e nuovamente diffuso, e cioè reso centrale, proprio in una fase in cui la violenza economica e bellica sta raggiungendo livelli tremendi, dando ragione a chi cerca strade alternative, come noi, tra gli altri. "Rifondare/rifondarsi" non è facile: lo sanno i nostri compagni

nei Paesi dell'est europeo, ancora trascinati (persino i più giovani, persino le più giovani esperienze politiche) dagli echi del crollo del cosiddetto "socialismo reale"; lo sanno i nostri compagni in Germania in cui la straordinaria esperienza di Die Linke\* sta attraversando un periodo di forte messa in discussione, sotto le spinte di una socialdemocrazia allo sbando e di un movimento che potremmo chiamare (e mi scuso per la banalizzazione) rosso-bruno, l'Alleanza Sahra Wagenknecht-BSW (e di una destra sempre più potente, ormai pronta all'abbraccio con l'estrema destra - in Germania, ma anche, notizie recenti, in Austria, Francia, etc. - in Italia, tutto questo è già da tempo avvenuto, dallo "sdoganamento" operato da Berlusconi degli eredi del MSI, e fino al governo in carica); lo sanno in Francia (non basta dire "facciamo come Mélenchon", senza nemmeno conoscere, peraltro, la crisi interna de La France Insoumise vittima anche del suo leadership estremo), lo sanno in Spagna e altrove, nel mondo (le diverse esperienze di Cuba, vittima del criminale bloqueo statunitense, da più di 60 anni; del Cile, del Brasile, del Nicaragua e del Venezuela testimoniano di vittorie grandi e a volte grandissime, come di sconfitte epocali e di enormi passi indietro, sempre sotto la minaccia terroristica e golpista dell'impero statunitense e scontando contraddizioni interne). Una crisi da cui NESSUNO (e nemmeno i sedicenti sapienti che applicano due formule e puntano il dito a destra e a manca) sa come uscire, anche perché questa crisi è da inserire all'interno di quella ormai strutturale della "democrazia" così come è stata concepita. Chi legge i conflitti di oggi, ed è la maggioranza della classe politica e intellettuale in Occidente, come uno scontro tra "autocrazie" (il neo-stalinismo/clerico-fascismo di Putin, il fondamentalismo teocratico di Iran -sciita- e Arabia Saudita -sunnita-, il feudalesimo della Corea del nord, etc.) da un lato e "democrazie" (l'Occidente diffuso nel mondo, l'Occidente come categoria politico-economica) dall'altro sbaglia in pieno: innanzitutto perché i conflitti in atto sono tutti intracapitalistici, cioè all'interno del capitalismo globale che vede blocchi di potenze concorrenti in lotta per estendere le proprie aree di influenza usando i mezzi tribali che conoscono, e cioè guerra economica/fondamentalismo

del mercato e guerra guerreggiata in molte aree del pianeta; in secondo luogo perché, mentre le "autocrazie" sono un evidente ammasso di clerico-fascismo (sia pure declinato in modo diverso a Mosca e a Ryhad, ad esempio, o ad Algeri, luogo di sperimentazione di un fondamentalismo pseudo-laico e comunque violento, violentissimo), le "democrazie" sono pure e semplici "democrazie", come le definiva Predrag Matvejević, insieme dei tratti peggiori della finte democrazie parlamentari (terminata l'epoca delle "trente glorieuses" 1945 - 1975) con quelli autoritari e oligarchici propri dell'età contemporanea (rafforzati dalla potenza delle velocissime e continue rivoluzioni digitali che forniscono mezzi sempre più efficaci per il controllo di cittadini e cittadine - il mondo orwelliano è tra di noi, in noi, sempre più passivamente accettato, e trovare un modo per utilizzare in favore dell'umanità le straordinarie scoperte degli ultimi decenni è impresa forse impossibile - i "gigacapitalisti" e i loro intellettuali scodinzolanti e asserviti creano, dominano, sfruttano, cambiano campo e direzione, governano, ormai anche direttamente - vedi Musk e, ultimo arrivato alla corte di Trump, Zuckerberg). Il fondamentalismo del mercato, che è un fondamentalismo digitale, si unisce al disprezzo del parlamentarismo basato su leggi elettorali inique e antidemocratiche. Molti costituzionalisti, nella storia dei sistemi parlamentari, hanno ribadito che "nella elezione sta il germe di tutto ciò che è veramente costituzionale, che questa è la matrice del libero popolo, che se tutte le leggi fossero buone e le legge elettorale pessima in quel paese vi sarebbe agitazione, sventura, tirannide. Gian Domenico Romagnosi già aveva riassunto più di un secolo fa (...) questa posizione, affermando che *la teoria della elezione altro non è che la teoria della esistenza politica della costituzione...*" (da Canfora, *La trappola. Il vero volto del maggioritario*, Sellerio, 2013 - nel libro viene riportato anche uno straordinario discorso di Togliatti dell'8 dicembre 1952, una lezione di diritto costituzionale e una perorazione attualissima in favore del sistema proporzionale - e sono appena usciti con il titolo *Difesa della proporzionale* per la casa editrice Aras, gli scritti apparsi nei primi anni Venti del XX secolo su "Rivoluzione liberale", diretta da Piero Gobetti).

Quando abbiamo visto uomini con apparente storia di sinistra nei primi anni Novanta schierarsi contro il proporzionale e flirtare con la destra in nome del pasticcio maggioritario, lavorando nei fatti per diminuire le forme di partecipazione democratica, a noi sono tornate in mente e nel cuore sempre più forti le ragioni della “rifondazione”, comunista come quelle della democrazia. Quando infine, nelle elezioni regionali dell’Emilia-Romagna del 2014 (una regione che votava al 90%, fino quasi ad allora), la partecipazione al voto fu del 37,71% e l’allora presidente del Consiglio Renzi, contestato da pochissimi nel suo partito, affermò che questo non rappresentava un problema, capimmo dove si stava andando, sinistra e destra parlamentare unite contro la democrazia. Ancora oggi vigono, in Italia (comuni, regioni, Stato) sistemi elettorali assurdi e profondamente ingiusti: alte e altissime soglie di sbarramento, maggioritario mescolato a bizzarre forme di proporzionale, nuovo raggruppamento delle circoscrizioni elettorali, abolizione del secondo turno, etc. Annullamento, nei fatti, della democrazia rappresentativa per favorire forme di oligarchia. Questa fine della democrazia parlamentare, rafforzata dall’uso ripetuto della decretazione e dal ruolo sempre più invadente del governo, non è un incidente di percorso, ma un risultato voluto dai cantori stonati delle cosiddette “riforme” istituzionali. Essere stati come Rifondazione parte centrale e propulsiva del Comitato in difesa della Costituzione (a volte con qualche stanchezza e timidezza di fondo), e cioè anche per una revisione delle scandalose leggi elettorali, è orgoglio per tutte e tutti noi, soprattutto qui a Trieste – insieme a meravigliose/i compagne/i di strada.

\*Le elezioni del 23 febbraio scorso, però, hanno rappresentato un momento molto positivo per Die Linke: 8,7%, 64 deputate/i. Una rinascita, con decine di migliaia di nuove iscrizioni, dovuta al rigore della lotta antimilitarista, antifascista e antirazzista condotta, e ai temi affrontati in campagna elettorale: affitti, prezzi, patrimoniale. Ricordiamo che il sistema elettorale tedesco è proporzionale con una soglia di sbarramento del 5% (a nostro parere, però, troppo alta): questo ha favorito la partecipazione e portato al voto l’84% del corpo elettorale.



Intervento di Maurizio Acerbo al congresso PRC



Intervento di Raniero La Valle al congresso PRC

## ACERBO (PRC): NO AL RIARMO EUROPEO. CI VUOLE UNA PIAZZA PACIFISTA

*di Maurizio Acerbo, segretario nazionale Prc*

Noi di Rifondazione Comunista non parteciperemo all’adunata convocata da Repubblica per sventolare la bandiera di un’Unione Europea che ha scelto la strada della guerra e del riarmo. Bisogna scendere in piazza semmai per dire no al mostruoso piano di riarmo da 800 miliardi annunciato da Ursula von der Leyen e ancor di più a qualsiasi invio di truppe in Ucraina.

L’Europa fa finta di ribellarsi a Trump ubbidendo alla sua richiesta di aumentare le spese militari? Mentre il patto di stabilità impone tagli alla spesa pubblica, il piano di riarmo è la pietra tombale sul modello sociale europeo. I nostri soldi vanno spesi per la sanità, l’assistenza sociale, il lavoro, la cultura, la ricerca, l’ambiente non per diventare un polo imperialista in guerra con altre potenze. La Commissione Europea ha portato avanti una linea guerrafondaia che non permette di identificarsi con una bandiera che non è simbolo di pace e nemmeno di diritti umani vista la complicità col genocidio a Gaza. Non vogliamo un’Europa militarista ma potenza di pace. A Ursula von der Leyen rispondiamo con le parole di Berlinguer: se vuoi la pace prepara la pace. Per questo diserteremo la piazza di Michele Serra a

cui diciamo che “qui o si fa la pace o si muore”.

Ma la diserzione silenziosa non basta. Non lasciamo che il 15 marzo sia solo dell’europismo con l’elmetto. Proponiamo a chi è contro la guerra e il riarmo di ritrovarsi in una piazza pacifista.

## ACERBO (PRC): A CUTRO PER RENDERE OMAGGIO ALLE VITTIME DI UNA STRAGE DI STATO

(Cutro, 26 febbraio 2025) “Sono trascorsi due anni ma non si può e non si deve dimenticare l’atroce naufragio in cui morirono più di cento persone, tra cui molti bambini, nonostante la salvezza fosse a portata di mano, a nemmeno un centinaio di metri dalla spiaggia di Steccato di Cutro- dichiara Maurizio Acerbo, Segretario di Rifondazione Comunista – Non fu colpa di fatalità ma della volontà di non soccorrere, della scelta di dare un segnale crudele ad esclusivo beneficio della propaganda xenofoba di governo. Il giorno della strage, il ministro Piantedosi e il presidente del Consiglio Meloni, furono i primi a dichiarare che la colpa di essere morti era tutta di chi aveva deciso di fuggire dalla guerra. E all’oscenità se ne aggiunse un’altra, ancora più squalida. Pochi giorni dopo la strage venne varato il “Decreto Cutro”, oggi legge, con cui si inasprirono le condizioni di vita per chi provava ad entrare per chiedere asilo. Per questo ritengo un dovere recarsi, nell’anniversario su quella spiaggia in cui si è visto l’inferno, ad ascoltare le parole dei sopravvissuti che chiedono almeno giustizia. Oltre trenta anni di “Fortezza Europa”, finanziata da governi di diverso segno politico, hanno prodotto decine di migliaia di vittime nel Mediterraneo. Morti della guerra invisibile che è nostro dovere far cessare garantendo il diritto alla libera circolazione. Quella di Cutro è una strage di Stato.”

"Nell' anniversario (20 anni) della scomparsa della compagna Mirella Marchi, il figlio Leo sottoscrive 50,00€ per il Lavoratore"